ULRICO
HOEPLI
MILANO
LIBRAIO
DELLA REAL CASA

GIUSEPPE GIUSTI

LI
G5386pB

GIUSEPPE GIUSTI

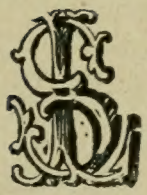
POESIE SCELTE

E AUTOBIOGRAFIA

CON INTRODUZIONE E NOTE

DI

GUIDO BIAGI



147062
19/9/18

FIRENZE
SUCCESSORI LE MONNIER
EDITORI

PROPRIETÀ DEGLI EDITORI

Firenze, 1916. — Società Tipografica Fiorentina, Via S. Gallo, 33.

PREFAZIONE.

I.

Invitati da chi ha posto mano a questa *Biblioteca per le Giovanette* a dare in luce delle Poesie del Giusti una cauta scelta che fosse accomodata alle esigenze d'un pubblico naturalmente ristretto e a quelle della Critica, a cui il nuovo indirizzo degli studii ha aperto più larghi orizzonti; ci venne fatto di domandarci come mai all'opera d'un autore, del quale il nome suona anc'oggi così popolare, sia ormai necessario aggiungere un commento che certe parti, diventate oscure per le mutate sorti d'Italia, e certe eleganze vernacole fin qui più lodate che intese, renda facili e chiare alla comune intelligenza.

La fama di Giuseppe Giusti sembra in questi ultimi anni esser giunta ormai a tale maturità che, lasciati, da banda gli entusiasmi retorici e le inconsulte ammirazioni, permetta alla critica un più sicuro giudizio. Morti o scomparsi quasi affatto dalla scena del mondo gli uomini che de-

gli avvenimenti e delle cose cantate dal Poeta furon gran parte, e compiutosi felicemente il programma politico dell'Italia, sarebbe tempo di vedere se l'azione immediata ch' ebbero sui lettori le Poesie del Giusti era dovuta, più che al valore intrinseco dell' arte da cui ricevevan la lega, al conio delle idee che esse mandavano in giro.[1] La generazione del fortunoso decennio (1849-1859) come lo chiama il Carducci — si era foggiata del poeta toscano un' imagine ideale che sfumava sempre più nei vaporosi panegirici dei biografi amici e ammiratori. Della sua vita poco di nuovo si conobbe da quanti scrissero di lui dopo la pubblicazione dell'*Epistolario*. In fronte al quale Giovanni Frassi avea mandato un certo suo scritto in cui, da quell' esperto schermidore ch' egli era, si difendeva dall' obbligo suo di biografo e di critico sul serio, a furia di scambietti aneddotici e di parate liberalesche. In fondo in fondo, se ne togli qualche storiella, in tutto quel saltellamento di prosa, non c' è giudizio positivo che non si trovi nelle poche ma sugose pagine di Leopoldo Cempini, scritte nel *Costituzionale* l' anno medesimo in cui il Giusti moriva; mentre vi si cercano invano le notizie della vita intima e dell' intimo svolgersi del suo ingegno che,

[1] Giacomo Barzellotti. *La Rivoluzione e la letteratura in Italia, avanti e dopo gli anni 1848 e 1849.* Firenze, Successori Le Monnier, 1875.

quanti non avevan da presso conosciuto il poeta, desideravano; poichè il Frassi che di lui, come amico, conobbe soltanto la parte esteriore, certo la meno buona e poetica, non era troppo adatto a fornire il difficile compito che il Poeta aveva voluto affidare a mani più degne, quando il 14 settembre 1844 raccomandava ad Atto Vannucci, a salvarla da ogni pericolo, la sua memoria in quella lettera autobiografica che è quasi il suo testamento letterario. Ma forse ebbe anche a credere il Frassi che dai due volumi dell' *Epistolario* dovesse uscire viva e intera, meglio che dalla propria sua prosa, l' imagine del Poeta.

Pure, non era così. E intanto anche Marco Tabarrini che del Giusti aveva promessa una *Vita* fin dal 1852 quando diede mano all' edizione fiorentina de' *Versi editi ed inediti*, si ritraeva rimettendo ad altri tempi la grave cura. Il volume degli *Scritti vari*, ultima fra le opere postume del Giusti, uscì in luce nel 1856 edito da Aurelio Gotti; e uscì in mezzo a un pubblico distratto e percosso dai casi della nuova Italia, nella quale la voce del Poeta venne soffocata dal grido prorompente dalla coscienza del popolo, avvedutosi troppo tardi che l' ora delle rivoluzioni e dei retorici entusiasmi doveva esser chiusa per sempre.

Su questa sperata biografia pesava davvero una strana disdetta. E se non era il Carducci che sulla fine del 1859 scriveva per l' edizione

diamante del Barbèra, il primo vero saggio biografico e storico intorno al poeta, dove (così ebbe egli stesso a giudicare più tardi) quella retorica storica che pur vi si trova può render testimonianza del come fosse, massime in Toscana, sentita la poesia del Giusti dalla generazione che cresceva intorno il cinquantanove; potrebbe dirsi addirittura che i timori espressi dal Giusti d'avere, dopo morto « una lode e un biasimo non meritato », non fossero senza ragione. Il Carducci, tratto anch' egli dall' andazzo dei tempi, sdrucciolò nel panegirico; ma sulle condizioni d' Italia dal 1815 al 46, « causa e ragione e circostanze alla poesia del nostro autore », sbozzò un quadro, nel quale, anche quando dopo quindici anni volle rettificare i propri giudizi, non ebbe che poco o quasi nulla a notare.

Ormai, diciamolo francamente, l'intonazione era data e non è meraviglia se vedendo avverato il sogno della unità, se non della grandezza d'Italia, s' inneggiava a quelli scrittori che avevano il merito d' aver preparato e condotto il rinnovamento civile d' un popolo. Gli effetti meravigliosi che n' eran sortiti condussero naturalmente a guardare con occhio quasi riconoscente le cause dalle quali eran stati prodotti, e il fine veniva anche una volta a giustificare i mezzi adoperati per conseguirlo. Taluno, come il Capponi, che del Giusti fu amico e ne conobbe la mente e

l'animo, in quello stesso fervore di lodi, difendendolo dalle censure immeritate di Gustavo Planche, [1] lo faceva misurando la lode con parsimonia molto significante; [2] tal altro, come il Tommaseo, facendo quasi argine a quella piena di mediocri panegirici, lo giudicava con severità [3] che parve (ed era forse) acrimonia.

L'intonazione era data; e di fuori ci ritornaron, come di rimbalzo, quelle lodi che gli si tributavan fra noi: « lodare un poeta divenuto popolare è tanto facile e caro! i più lodano e ammirano in lui sè stessi. Se bene ci vuol molta presunzione, e questo pochi l'avvertono, a lodare così ricisamente e universalmente un artista fino come il Giusti. » [4] E cominciaron gl'Inglesi. La *Quarterly Review* in un suo quaderno del 1853, pubblicava un saggio di Henry Lushington che fu poi ristampato in volume (Cambridge, Macmillan and Co., 1859) insieme con due altri articoli dello stesso autore, col titolo *The Italian War 1848-9 and the last italian poet;* dove, con l'aiuto del Cempini, si metteva il Giusti sul piedistallo.

[1] Gustave Planche. *Études sur l'art et la poésie en Italie* in *Revue des Deux Mondes*, 15 dicembre 1850.

[2] Gino Capponi. *Sopra un articolo intorno a Giuseppe Giusti* in *Scritti Varj in prosa e in verso di Giuseppe Giusti.* Firenze, Le Monnier, 1866.

[3] Lo qualificò « scrittore di piccola mente. »

[4] Carducci. *Dopo Quindici Anni.* In *Bozzetti Critici e Discorsi Letterari di Giosuè Carducci.* Livorno, Vigo, 1876, pag. 114.

Seguì l'*Athenaeum* (5 aprile 1856) e un anonimo, dei *Versi editi ed inediti* e della biografia del Cempini, parlava a gran lode. Più tardi il Trollope (T. A.) nel suo libro *Tuscany in 1845 and 1859*, continuava sullo stesso tuono; e Marco Monnier nel famoso volume L' *Italie est-elle la terre des morts?* (Paris, Hachette, 1860) non poteva a meno d'inneggiare al poeta, facendosi avvocato d'una causa da lui già vinta, in prima istanza, con la *Terra dei morti*. Poi venne la volta delle donne: avevan visto le feste della liberazione d'Italia, avevan applaudito alle camicie rosse Garibaldine, avevan assistito alle dimostrazioni, alle sbandierate, alle luminare, e s'eran sentite prendere da un grande amore per l'Italia che saliva il limitare della sua nova gioventù. La Louisa Grace Bartolini, l'Elisabetta Barrett Browning davan l'esempio: l'una fattasi italiana di lingua e d'affetto aveva « alle imagini de' trionfi italiani *aggiunto* la triste rimembranza dei dolori irlandesi », [1] celebrando in bei versi le gioie e le sventure del nostro riscatto; l'altra, dalle finestre di Casa Guidi in Via Maggio, avea visto sfilare in Firenze la processione del popolo esultante per le riforme liberali, il 12 settembre 1847, e nel suo poema *Casa Guidi 's Windows* (Le finestre di Casa Guidi) avea cantato con accenti d'entusiasmo e di sde-

[1] G. Carducci. Louisa Grace Bartolini. In *Bozzetti e Discorsi Letterari*, Livorno, Vigo, 1876.

gno le grida, gl' inni, le bandiere, le coccarde, i fiori, i baci e le lacrime di quella memoranda giornata, e il lutto di quel funebre giorno in cui gl' invasori austriaci entravano in Firenze « col mirto al cimiero », a far da puntello alla Restaurazione.[1] E Teodosia Garrow Trollope nel *Cornhill Magazine* (Ottobre 1863) parlava con fervore del Giusti e d' altri poeti italiani contemporanei, e Susan Horner tesseva con molto zelo una biografia[2] di lui, che, se ne togli qualche inesattezza assai perdonabile, è ancora quel che di meglio fu scritto del Monsummanese fuori d' Italia. Nè basta: perchè sempre del Giusti e sempre con lode, parlavano il signor Ronna nella *Revue de Paris*, Lord Broughton nel suo libro *Italy, remarks made in several visits from the year 1816 to 1854*, ov' è un saggio sulla storia della letteratura italiana, e la signora Louisa A. Merivale nella sua opera *The modern italian poets*. E ancora il concerto di lodi non è finito: il signor Amédée Roux nell'*Histoire de la Littérature Italienne Contemporaine* 1800-1859 (Paris, Durand, 1870) e nella *Histoire de la Littérature Contemporaine en Italie sous le régime unitaire* 1859-1874 (Paris, Durand, 1874) raddoppia, triplica, centuplica per il Giusti quegli elogi, onde con larga mano asperge certi suoi

[1] Enrico Nencioni. *Medaglioni*, Roma, Sommaruga, 1883.

[2] Susan Horner. *The Tuscan poet Giuseppe Giusti and his times* (London, Macmillan and Co. 1864).

prediletti scrittori italiani; mentre Paul Heyse compone al Poeta un degno monumento, traducendo in tedesco i migliori suoi versi. [1]

II.

Dal 59 al 70, l' ammirazione per il Giusti seguitò ad esser larga ed intera; anzi le lodi per il Giusti prosatore si aggiunsero a quelle, ormai trite, per il Giusti satirico, e poeta. Alessandro Manzoni, intorno al 1867, invitato da un ministro per la pubblica istruzione a indicare i mezzi che gli paressero migliori per conseguire l' unità della lingua, sosteneva, difendendo una sua antica opinione, esser necessario, a volere una lingua comune fra noi, che questa fosse attinta alla fresca e viva sorgente dell' uso, e restringeva quest' uso a quello della sola città di Firenze. Era naturale allora che fra gli scrittori i quali incarnavano in sè questo concetto del Manzoni, si citasse come modello il Giusti, nel cui *Epistolario* si scopersero larghe vene di lingua viva, anzi «. tesori, miniere » di frasi e di modi di dire, che facevano andare in solluchero i linguaioli della nuova Italia. E l'*Epistolario* fu letto e riletto per tutta la penisola, e come ricetta sicura per iscri-

[1] Paul Heyse. *Giusti Leben und Dichtungen.* Berlin, Hofmann und Comp. 1875. — Le belle versioni dell' Heyse non son però scevre di qualche difetto d' interpretazione.

ver bene consigliato a quanti piovessero barbari allora a Firenze capitale. La fama del Giusti prosatore rinfrescò quella del Giusti poeta: penetrò in Sicilia, in Sardegna, nel remoto Friuli, nelle Calabrie, per fino si fece strada nello Stato Romano. La descrizione del *Ballonzolo in campagna*, la lettera a Giovannino Piacentini sugli studii entrarono in tutte le Antologie, furono imparate a memoria nelle scuole, divennero argomento inesauribile di temi di composizione nei ginnasi del regno. Qualche frase, è vero, rimaneva un po' dubbia, qualche ribobolo non si capiva; ma la buona volontà suppliva all' inesperienza, e si ammirava lo stesso. Frattanto, grazie alla teorica Manzoniana, lo studio delle parole minacciava di soffocar quello delle idee, e la stessa fama del Giusti ne scontava la pena. Nelle scuole, il prosatore era entrato come maestro imitabile; ma il poeta, come un reprobo, era stato lasciato fuor della porta; onde, dimenticatosi questo per quello, la fama dell' *Epistolario* cresceva a danno di quella degli *Scherzi*, che a' giovanetti restavano di più difficile intelligenza.

L' ammirazione era tanta e così universale e così sincera, che di lui si cercava e si pubblicava ogni menoma cosa: onde un amico suo, amico di comodo più che altro, dette in luce un intero libretto pieno zeppo di bigliettini scrittigli per avere da Pescia e da casa sua quel che meglio gli

abbisognasse;[1] e si lodava sul serio l'arguzia del Poeta nell'ordinare « un paio di babbucce di marocchino verde » a Lello suo calzolaio, come se ànche in quel *verde* fosse nascosta qualche allusione, o nel chiedere al Papini una boccetta « d'inchiostro a garbo » o « venti libbre di veri fagiuoli di Sorana ».

Il Giusti Accademico della Crusca, il Giusti filosofo aveva il disopra. Già, grazie alla bella raccolta di *Proverbi Toscani* che fu pubblicata nel 1852 per cura del marchese Gino Capponi, era stato messo nel mazzo de' linguai, e il lavoro, a cui con molta diligenza avea posto mano ricercando nel linguaggio schietto del popolo quelle « gemme di sapienza pratica.... che non figura tra le monete d'oro, ma serve mirabilmente per le spese minute della vita, »[2] l'aveva fatto gabellare per un pedante. Per un pedante, lui che a quei proverbi avrebbe voluto fare un commento degno con l'umorismo dello Sterne, pur di mostrare qual era il suo vero intento e di non « entrare in chiacchiere co' sapientucci e co' parolai, ciurma gretta, fastidiosa e stizzosa quanto Dio vuole! »[3] Ma la colpa fu tutta dell'*Epistolario*, scritto a comodo, sulla falsariga, come un gior-

[1] *Nuova Raccolta di Scritti Inediti di Giuseppe Giusti* pubblicati per cura di Pietro Papini. Firenze (Tip. delle Murate) 1867.

[2] *Epistolario*, Lett. 212.

[3] Prefazione ai *Proverbi Toscani*.

nale e un libro di memorie in cui il Poeta versava le sue gioie e i suoi dolori, non senza addestrarsi nello studio di quelle fredde eleganze nelle quali il suo amore per la naturalezza e la vivacità della lingua parlata, gli faceva credere, a torto, consistesse il segreto dello scriver bene senza l'ombra d'affettazione. S'era presa la bega di dimostrare col fatto che il linguaggio più umile poteva benissimo servire ad esprimere i pensieri più alti, e che anche per questi — per dirla con lui — poteva bastare « un linguaggio da serve. » Il difficile però sta « nel saperlo fondere, ossia nel conoscere la tavolozza »;[1] onde il suo studio di mescolare questi colori vivaci della tavolozza del popolo con gli altri che gli forniva la tradizione della lingua scritta o letteraria, e i tentativi continui faticosi che ci svelava l'*Epistolario*, « d'introneggiare la frase, il motto, l'imagine che quel giorno occupava la mente dello stesso scrittore »[2] in un periodo, in un frammento di quelle sue lettere. Aveva a noia la pedanteria, la muffa accademica che sconfessava i vocaboli non cresimati dall'uso costante dei classici, e senza volerlo e senz'avvedersene inaugurava un'altra pedanteria, che il D'Ovidio chiamò acutamente *pedanteria popolare*, e il Carducci, molti anni prima, avea chiamato *pedanteria alla*

[1] *Epistolario*, Lett. 122.
[2] Carducci. *Dopo Quindici Anni.*

rovescia, pedanteria in maniche di camicia.[1] Nei versi non aveva potuto tanto lasciarsi andare; e nel miscuglio dei vecchi materiali del linguaggio poetico con questi novissimi attinti all'uso volgare, quel senso di misura ch'era una delle più elette qualità del suo ingegno aveva frenato il suo zelo di novatore e d'apostolo della nuova teorica. E ancora l'avea rattenuto il timore di lasciar troppo libero sfogo alla chiacchiera, all'amore vano della frase per la frase; e di sacrificare alla forma il pensiero. In poesia era *paesano;* politicamente voleva l'Italia unita, sgombra da straniere dominazioni, e fu amatore sincero della patria, sebbene non allargasse le ali oltre il confine delle Alpi e spesso non oltre l'Appennino.[2] In prosa, vagheggiando l'altro suo ideale dell'unità della lingua per arrivare « a lavare il viso davvero a questa nostra terra comune »[3] era *paesano* letterariamente, e benchè predicasse « che lo studio della favella è studio di pensieri, e che pensiero e parola, veri gemelli della mente umana, s'aiutano della luce scambievole, »[4] fu tratto in inganno dal soverchio zelo, e, per usare una frase di lui, la scorza nocque al midollo. Il quale, confessiamolo, non era certo leonino: il Giusti non

[1] Carducci. *Dopo Quindici Anni.*
[2] Ivi.
[3] *Epistolario*, Lett. 142.
[4] *Epistolario*, Lett. 122.

fu poeta dall' ala potente, dall' ingegno alto, dalla tempra adamantina, dal cuore aperto a tutti i sentimenti più nobili onde la natura umana s'innalza quasi sopra sè stessa. Ebbe indole mite, feminea; e le qualità naturali degl' ingegni toscani, elevate quasi a potenza di genio. Il buonsenso, gran freno dell' arte, gli tenne luogo di tante doti più alte che gli mancarono, e fu la sua ispirazione e la sua musa costante; musa alle volte un po' timida e circospetta, che non si abbandona agl' impeti bollenti dell' entusiasmo per paura delle cadute, per tema di sdrucciolare in quella volgarità, di cui son tanto schive le vere tempre d' artista fino come la sua. Il segreto dell' arte sua consiste per gran parte in un senso acutissimo della misura; « ognuno sa sè », soleva dire, ed era contento di far bene quel che faceva, più che di tentare cose troppo alte per le quali non si sentiva le forze. In fondo in fondo, questo, anche in arte, è galantomismo; ma è un galantomismo un po' troppo scettico e pauroso che ti tronca le ali col ragionar troppo, lasciando freddare l' estro e l' ispirazione. Ma nel Giusti questo stesso scetticismo era sincero, e in lui era stata continua questa lotta fra le forze che, per i molti malanni, gli mancarono presto o credè sentirsi scemate, e il desiderio. Confessava d' avere scritto un po' a orecchio e di non aver potuto, quand' era tempo, ingolfarsi negli studi come voleva. Pochi libri

aveva letto, ma quei pochi li aveva letti bene assai: « del resto — scriveva — sono ignorantissimo di molte cose essenziali, da far paura e pietà a me stesso. »[1] E questa sua relativa ignoranza era un po' colpa de' tempi e della vita oziosa che si menava allora in Toscana; un po' di quell'uggia che aveva per ogni cosa da cui potesse affatturarsi, falsarsi l'indole sua. La *paesanità* che lo rese scrittore originale, gli tarpò le ali a voli più larghi: siam sempre lì. Dunque, non ce ne lamentiamo: la *paesanità* lo fece poeta nuovo ed efficace; che importa se nelle sue prose, dove il solo buonsenso non valeva a tener luogo di scienza, come in politica e in poesia, ci si mostra tale da fare apparire non affatto ingiusto il giudizio del Tommaseo che lo qualificava scrittore di piccola mente?

III.

Ma torniamo alla sua fama. La quale non ebbe troppo vantaggio nè dalla pubblicazione delle Prose, nè da tutto lo scalpore che si menò intorno ad esse, in quegli anni ne' quali si tornò a dibattere la questione della lingua, da' legislatori del gusto in Italia. L'imitazione che se ne fece e che diventò quasi moda, aveva messa ben presto in chiaro la necessità di mostrare che, in esse,

[1] Lettera ad Atto Vannucci.

anche come lingua, tutto non era imitabile o eletto. Su per i giornali, nei libri e nelle scuole, la fiorentinelleria largamente fioriva e veniva su una generazione « di cianciatorelli fiorentineschi che ci han fracido seccato e stufato tutti in questi ultimi anni », [1] i quali nel nome innocente del Giusti allegramente sgrammaticavano. Allora si pensò che alle eleganze dell' *Epistolario* era necessario il correttivo di qualche nota vuoi grammaticale vuoi lessicografica, e le *Lettere scelte di Giuseppe Giusti* postillate ad uso dei non Toscani da Giuseppe Rigutini, [2] misero un po' di freno a tanto entusiasmo.

Frattanto l'ultimo strascico dei panegirici del Poeta trovava luogo nelle feste scolastiche liceali e nelle pubbliche conferenze per il popolo; e il Bacci [3] ed Ernesto Masi [4] e Luigi Bailo [5] ed altri ricordavano le virtù dello scrittore e del cittadino ad un pubblico che de' versi di lui cominciava e mostrarsi incurioso. Il Giusti divenne perfino soggetto di commedie fatte sullo stampo della *Satira e Parini* di Paolo Ferrari; ma che, fortunatamente, furon presto bandite dai repertorii teatrali.

Venne il 70 e i tempi mutati fecero parere

[1] Carducci. *Dopo Quindici Anni.*
[2] Firenze, Successori Le Monnier.
[3] Prof. Vittorio Bacci. *Vita di Giuseppe Giusti.*
[4] Ernesto Masi. *I tempi e la satira di Giuseppe Giusti.*
[5] Bailo Luigi. *Giuseppe Giusti e la Satira.*

assai più che di venti anni lontana la morte del Poeta. La critica cominciava a raccapezzarsi, e come aveva, fin dal 1851, preveduto il Capponi, quel che nel Giusti era *œuvre de circonstance*, quegli affetti dell' animo, in qualche parte dedotti da un sentire comune, espressi in tale modo che bene s' appigli a quel comune sentire e che formano parte essenzialissima dell' essere del poeta, non che sopravvivergli cominciavano a svanire « anzi tanto più presto ed in maggior copia, traendo seco troppo gran parte della poetica sua sostanza, e della fama di lui. »[1] Ed Eugenio Camerini, mente acuta di critico, così s' attentava a giudicare di lui, un po' meno acerbamente di quel che Enrico Montazio e Niccolò Tommaseo non avessero fatto qualche anno prima. « E il Giusti, sebbene quasi classico per la forma, non sentiva anche egli un poco della raffinatura del secolo? La sua *naturalezza*, che egli stesso ebbe a dire soverchia, non si ristringeva ai materiali del dire?... » « Forse che il Giusti non era nato alla grande pittura ma solo al miniare e al ritrarre? Non crediamo. Ci pare invece che tutti i germi del suo ingegno non si svolgessero, in parte, per la vita oziosa e un poco inetta che si menava allora in Toscana; per i rari contatti ch' egli cercava con le lettere straniere, e i nessuni con i popoli stranieri, non essendo mai uscito d'Italia; in

[1] Capponi. Op. e loc. cit.

parte per la morte immatura.... Non aveva che a vivere e ad essere trascinato nel turbine dei viaggi e delle letterature europee, per elevarsi alle sfere dantesche nella sovranità delle idee, come vi si era levato per le finezze dello stile. Il poeta oggi.... debbe essere cosmopolita di scienza come di vita. Dante già lo fu, e Shakspeare pure, meno per ricerche ed istudio, che per esperienza. Il Giusti derideva gli umanitari; ma, se fosse vissuto, avrebbe veduto che il rivo italiano andava a metter nell' oceano dell' umanità perfezionantesi. »[1]

E in quell' anno appunto in cui queste franche parole del Camerini, parevano a taluno, quali non erano, irriverenti; il professore Gaetano Ghivizzani parlando del Giusti, in un suo corso libero dato nella R. Università di Macerata, non senza lode, notava per primo che « fu più popolare l' uomo che le sue poesie, e la popolarità di cui egli più godè e' fu una popolarità aristocratica. Certo le poesie del Giusti per l' argomento che tutte le ispira e per la novità e l' acutezza della forma, e per la ragione dei tempi corsero manoscritte per le mani d' ognuno; e la fama e la moda fecero leggere eziandio a chi non potea bene intenderle, non solo per l' oscurità, ma anche per lo innestarsi e innovarsi nel verso di lui della stessa frase popolare, onde s' aiutassero poi le

[1] *Profili letterari*, Firenze, Barbèra, 1870.

menti volgari di chi sapesse loro spiegare »[1] come appunto avvenne al Carducci il quale « poco più che fanciullo era strappato a furia per le botteghe di sarti e di legnaioli a commentarle e trascriverle in un paesetto assai lungi dalle nostre città. »[2]

Ma, popolari o no, certo è che dopo il 70 le poesie del Giusti cominciarono ad essere meno lette e meno intese che mai. Il prosatore, negli ultimi anni, aveva sopraffatto il poeta, per le nuove fortune d'Italia un po' dimenticato. Veniva la volta de' poeti vernacoli, e la presa di Roma, facendo noto anche Giuseppe Gioachino Belli, mostrava quasi che a questi altri satirici dialettali era mancata soltanto la forma e una scena più ampia, per ottenere dal consenso degl' italiani parte di quella fama che il Giusti ebbe di colpo nel fortunoso decennio (1849-59), e prima, e anche dopo. Sui baroccini dei librai i *Versi* e l' *Epistolario* si vendevano assai meno. Da che lo avevan canonizzato poeta da crestomazia e prosatore da *Esempi di bello scrivere*, da che con le scelte fatte delle sue opere (e una ce ne ho anch' io sulla coscienza) era stato messo nel branco dei classici, i giovani, costretti a studiarlo, non lo amavan più tanto, forse perchè non lo capi-

[1] Gaetano Ghivizzani. *Giuseppe Giusti e i suoi tempi* nel periodico *Il Propugnatore*, vol. VIII.

[2] G. Carducci. Prefazione alle *Poesie di Giuseppe Giusti*, Firenze, Barbèra, 1859.

vano più. Le ammirazioni sconfinate di qualche anno innanzi avevan ceduto il luogo a una quasi completa indifferenza. Il consenso dei presenti, de' coetanei suoi, che, come scrisse il Capponi, « adorna il poeta quasi d' un' aureola di luce, » veniva con la morte loro a mancargli. L' aroma della poesia giustiana cominciava a svanire e la fama di lui, soltanto allora, si presentava davvero alla posterità per ottenere una durevole consacrazione.

Ma questa non fu piena ed intera, quale i suoi panegiristi l' avean preconizzata, quale la desideravano gli amici suoi e quelli stessi che, come noi, parteciparono a' primi entusiasmi. Nel maggio 1874, Giosuè Carducci dava a tutti per primo l' esempio d' un ravvedimento, d' una pubblica ritrattazione che a molti aperse gli occhi. E giudicando l'*Epistolario* freddo, artifiziato, civettolamente smorfioso, « del quale parecchie lettere, non mandate a cui erano indirette, si trovarono scritte e riscritte e corrette e ricorrette, e quelle ed altre son lunghi giri di parole per poi venire a introneggiare la frase, il motto, l' imagine che quel giorno occupava la mente dello scrittore », notava a ragione che è un vero « *bazar di frasi e movenze*, un serraglio di *lascivie della lingua Fiorentinesca.* » E quanto a' versi, pregava che la critica futura si desse a studiare « fino a qual segno avesse parte e potesse nella poesia

di lui l'imitazione o l'esempio del Béranger; e perchè di soffio, di essenza alata, d'anima lirica il toscano ci abbia assai meno del parigino, e perchè nell'elemento tra lirico e comico aristofaneo e nel fantastico epico non che nella discordia elegiaca ceda di tanto al Heine » .... « Con tutto ciò, aggiungeva, il Giusti è poeta molte volte originale e finissimo. Ma da questo a metterlo terzo, come alcun farebbe, col Parini e il Manzoni a rappresentare poi essi soli il progressivo svolgersi della letteratura nazionale odierna, ci corre. Tra il Parini e il Manzoni, come poeta e satirico del costume, come inventore di tipi saltanti su nella vita, non può stare che il gran meneghino Carlo Porta. Quanto poi a sacrificare al Giusti e ad altri il Foscolo e il Leopardi, è un altro e peggior paio di maniche. L'Italia ammirerà il Giusti quanto e fin dove si merita; ma del sacrificargli alla bella prima il Foscolo e il Leopardi, non ne farà nulla. »[1]

E grazie a questo solenne e meritato rabbuffo ai facili lodatori, tacquero i panegirici, o almeno mutarono forma e si nascosero fra le righe dei commenti che dopo il 75 vider la luce. Commentare, annotare, postillare un poeta era già confessare implicitamente che molta parte dell'opera di lui era morta; pure e il signor Giovanni Fioretto e Pietro Fanfani nelle varie edi-

[1] Carducci. *Dopo Quindici Anni.*

zioni che mandaron fuori de' loro commenti non defraudarono il poeta delle solite lodi; mentre l'egregio signor Giuseppe Frizzi che nel 1881 ripubblicava con molte aggiunte e correzioni il lavoro un po' affrettato del filologo pistoiese, cominciava con maggior libertà di giudicio a notare qua e là quel che nell'opera del Giusti gli sembrasse manchevole e difettoso. L'opera che intorno ai versi del Monsummanese si andava compiendo era più feconda d'utili effetti e al pubblico più gradita, che non quella, ormai pregiudicata dalle facili lodi di tessere, senz'aver nulla di nuovo da raccontare, la biografia del Poeta. Questo era modo più degno e di giudicare con maggior coscienza i suoi versi, e di ridar loro quella popolarità che il trascorrer degli anni aveva scemato. Pure, anche dopo il Fioretto, il Fanfani ed il Frizzi (per tacere delle scarse note che un condiscepolo dell'Autore, il dott. Odoardo Turchetti appose a un'edizione del Giusti illustrata dalla facile matita di Adolfo Matarelli), [1] molte oscurità, molte difficoltà che presentano i versi giustiani volevano essere affrontate. Bisognava cercare, in molti luoghi un po' astrusi, qual fosse l'interpretazione ormai accettata da quel che il Capponi chiamava il « consenso dei presenti », e indagare se fosse vera ed esatta; bisognava rendersi conto di certi scorci di lingua, di

[1] Firenze, tip. Carnesecchi, 1868.

certe stringature; bisognava (com' era desiderio del Carducci) « illustrarlo nei suoi contemporanei, o quasi; dichiararne cioè le parti meno perspicue e le allusioni e gli scorci della lingua e le proprietà dello stile, ricercando e raffrontando alle invenzioni e alle rappresentanze del satirico le notizie dei fatti, dei costumi, delle leggi, delle persone, alla maniera dello scrittore, gli usi del popolo, dei classici e degli scriventi coetanei. »[1]

Lavoro lungo, minuto, difficile, da cui la fama del Poeta avrebbe l' ultima consacrazione, meglio che da « questo rettoricume di bugie che nell' aria respiriamo, e che prepara una generazione, fra il gergo dei vanti magnanimi, più che mai cupida e vile. »[2]

A noi, tentando oggi un modesto commento di alcune poesie per questa ben pensata *Biblioteca delle Giovanette*, basti sperarlo e augurarlo al Poeta, come dovuto compenso a tante lodi vane e a tanto inutile compianto.

Firenze, 19 Novembre 1883.

GUIDO BIAGI

[1] CARDUCCI. Op. e loc. cit.
[2] Niccolò Tommaseo.

VITA DI GIUSEPPE GIUSTI

SCRITTA DA LUI MEDESIMO.[1]

Sono nato a Monsummano, villaggio poco discosto dalla strada maestra che congiunge Pescia a Pistoia, la mattina del 12 maggio 1809 fra le undici e mezzogiorno. Mio padre si chiama Domenico, mia madre Ester Chiti.

La lingua e i piedi mi si spiccicarono prestissimo; dopo una certa caduta fatta nell'undecimo mese, non ci fu verso per più settimane di vedermi camminare da me. In seguito vedremo che le cadute m'hanno sempre messo giudizio, e non mi sono messo in via prima di sentirmi bene in gambe. Della mia prima infanzia noterò, per mera piacevolezza, due buffonate: una che mio padre non volle che la levatrice m'accomodasse il cranio come usano fare, sebbene l'avessi cacciato fuori della forma di un pane di zucchero, motivo per cui sarebbe un'indiscretezza l'accusarmi di aver fatto di testa e di non essermi assoggettato alle regole dei cervelli rimpolpettati; l'altra, che lo stesso mio padre, appena cominciai a spiccicare le prime parole, m'insegnò le note della musica e il canto del Conte Ugolino. Paiono cose trovate, ma è un fatto che ho avuta sempre passione al canto, passione ai versi, e più che passione a Dante. Mio padre, che avrebbe voluto far di me un Avvocato, un Vicario, un Auditore, insomma un arnese simile, quando sapeva che io, invece di stillarmi sul Codice, almanaccavo con Dante, dopo

[1] Questa autobiografia non è che una raccolta di frammenti spigolati nell'Opere del Giusti.

aver brontolato un pezzo con me e cogli altri finiva per dire: Già la colpa è mia.

La mia infanzia, insomma, passò dal più al meno come passa l'infanzia di tutti. Portavo il cercine, andavo dalla maestra, imparavo la santacroce, mi legavano alla seggiola per castigarmi della disgrazia di appartenere alla famiglia dei semoventi, e via discorrendo.

Fra le mille cose delle quali vo obbligato a mio padre, vi è anche quella di aver badato sempre che le serve non mi divertissero coi soliti racconti di fate e di paure che fanno tanto pro al coraggio, come se ce ne avanzasse. Voleva anzi che girassi al buio, che mi lasciassero montare su per le seggiole e su per i tavolini, senza quelle solite ammonizioni dettate dallo spavento, e che fanno sempre l'effetto di farvi andare per le terre davvero. Voleva che non fossi un vigliacco, ed io l'ho servito anche troppo rompendomi la testa, cincischiandomi le mani, cadendo senza piangere, montando su per i muri e su per i tetti come una lucertola e come un uccello. Una volta correndo su per un muro caddi dall'altezza di dodici o o quattordici braccia nell'orto di un nostro vicino. Fortuna che trovai sotto una massa di concime che mi ricevè, anzi mi seppellì nelle sue soavissime braccia. Come non fosse stato nulla, mi rialzai, e tutto impastato com'ero, invece di chiamar gente che mi aprisse e mi facesse uscir fuori per l'uscio di casa, mi messi ad arrampicarmi per lo stesso muro e tentare la scalata. Tempestai un'ora senza concluder null'altro che di spellarmi le mani, quando una serva che sentì nell'orto un certo arramaccio s'affacciò alla finestra, mi riconobbe e gridò: — O che ci fa costaggiù lei? — Io rosso come un gambero e sudicio come un certo animale, risposi: — Eh! nulla: sono cascato dal muro, e ora rimonto; non dite niente a nessuno. — Ma quella corse giù e mi strappò, proprio mi strappò dalla muraglia, e mi strascicò in casa. I padroni vedendomi in quell'arnese così scalmanato, così arruffato, mi persuasero a spogliarmi, a lavarmi e a entrare un po

chino nel letto tanto per ripulirmi e mettermi al sole i panni. Perchè aspettassi e stessi fermo, mi dettero dei dolci e mi si messero tutti d'intorno al letto, facendomi raccontare com'era andata. Come facessi il racconto non lo so, ma mi rammento come fosse ora che si buttavano via dalle risa. Quando mi ebbero strigliato e rimesso tutto a nuovo, mi fecero riaccompagnare a casa dalla serva. Nell'atto di picchiare mi frugai in tasca e cercai un pezzo un coso di due soldi che sapevo d'averci: lo tirai fuori, e mettendolo in mano alla serva con una certa imponenza frettolosa, le dissi: — Non t'hai a far vedere; tieni e vai. — Arrivato davanti a mia madre, siccome ormai la cosa era andata bene, non potei reggere alla smania di raccontarle tutto. Un po' mi gridava, un po' si spaventava, un po' voleva correre a ringraziare i vicini che m'avevano soccorso; ma quando le dissi proprio sul serio: — non importa che tu ci vada, perchè ho dati due soldi alla serva; — non si potè reggere e dette in uno scoppio di risa.

Un'altra volta nel fare all'altalena rimasi infilato a un gancio per una coscia, e mi feci uno strappo di un sesto di braccio. Non piansi, non fiatai: ma siccome sentivo il caldo della ferita, corsi nell'orto, e colta una gran foglio di cavolo mi ce la legai sopra, credendo che quel fresco fosse un rimedio sicuro. Grazie ai miei umori sanissimi, lo sdrucio si richiuse da sè; ma io seguitavo la cura del cavolo colla fiducia con che un ammalato di febbre terzana seguiterebbe quella del chinino. Il fatto sta che nessuno se n'era accorto, ma una mattina la donna nel rifarmi la cuccia, trovò la foglia miracolosa che, al vedere, nella notte mi s'era sciolta, ed io m'era levato senza pensarci. Quello che si pescassero tutti in casa io non ve lo sto a dire; ma per quanto mi tempestassero d'intorno, non ci fu verso di levarne un numero, e la foglia del cavolo rimase un mistero per gli altri, com'era stata un vero nepente per me.

Una terza volta (e questa la scontai) mio padre

aveva i muratori in casa, ed io giocavo alla palla sulla piazzetta davanti. La palla andò sul tetto e mi rimase nel canale. Io corro su, mi fo mettere sul tetto da un manovale, vo sullo scrimolo, mi sdraio giù e comincio a raspare per il canale. Dalla finestra dirimpetto una donna cominciò a sbraitare come una disperata: — Scenda, scenda, per carità! Correte, pigliatelo, si precipita; — ed io lì duro come un masso. Corse la voce per casa fino a mio padre, che quando lo seppe proibì di far chiasso, venne sul tetto da sè, e senza gridare mi disse: — Oh! fai a modo e vieni qua. — Io mi rialzai e andai da lui tutto allegro con la palla in mano. Quando m' ebbe nelle mani, mutò registro ed ebbe un sacco di ragioni; ma in verità a me mi pareva d' aver fatto la cosa più naturale del mondo. Mandò via su due piedi l' uomo che m' aveva aiutato a salire, e messe me a dozzina da un prete della Comune. *Ora incomincian le dolenti note.*

Questo prete in fondo era un buonissim' uomo, istruito per quello che fa la piazza, e soprattutto un uomo di mondo. Era stato istitutore a Genova e a Vienna per quattordici anni, e se avesse attaccato qualcosa di suo ai suoi allievi non lo so, ma a lui qualcosa di certo gli s' era attaccato. Era poi impetuoso, collerico, di metodo tedesco perfettamente. [1] Fui dato a lui per essere custodito e istruito: egli invece mi prese a domare; ma gli ho perdonato e non me ne rammento mai senza sospirarlo. Avevo sett' anni e a mala pena sapevo leggiucchiare e rabescare il mio nome; stetti cinque anni con lui, e ne riportai parecchie nerbate e una perfetta conoscenza dell' ortografia, nessuna ombra del latino insegnato per tutti i cinque anni; pochi barlumi di storia non insegnata: e poi svogliatezza, stizza, noia, persuasione interna di non esser buono a nulla. Il prete aveva molti libri, ed io tiravo a scartabellare per vedere i ritratti e

[1] *Di metodo tedesco*, o *di grammatica tedesca* nell' uso e per ischerno si dice di chi adopera il bastone per educare; perchè i Tedeschi ci volevano educare alla schiavitù con questa specie di grammatiche.

le vignette; e leggevo poco o nulla. Fra i libri letti a conto mio, e bisognava che mi piacessero davvero, perchè avevo tutt' altra voglia, mi ricordo di un certo racconto sulla presa di Gerusalemme che avrò riletto sessanta volte, e mi rammento del *Plutarco della Gioventù.* Di tutte le *Vite* mi facevano gola quelle dei Pittori, dei Poeti e dei Guerrieri. Questo prete aveva l' abitudine di passeggiar molto, e si strascicava dietro me per delle miglia, cosa che mi tediava e mi stancava moltissimo. In seguito sono stato e sono un gran camminatore ed amatore appassionato delle passeggiate solitarie, specialmente su per i monti, e di certo questa passione la debbo al mio maestro. Aveva anche l' abitudine di dormire nell' estate dopo pranzo, e siccome non si fidava di me, e non aveva a chi consegnarmi, mi teneva chiuso al buio nella stanza ove era solito di fare la siesta. I ragazzi non dormono, ed io lì condannato in chiusa come i filunguelli, non avevo altra consolazione che almanaccare colla testa, e di farmi dei castelletti, come può farseli un ragazzo. Questa smania di fantasticare che ho sempre avuta e che porterò meco nella fossa, è nata certamente di lì....

Questo prete le sere che non rimaneva in casa soleva passarle da altri preti, coi quali si metteva a brontolare l' Ufizio. Io per la disperazione chiappavo un libro pur che si fosse in quelle librerie sorelle della famosa di fra Cocuzza, e leggevo sbadigliando e piangendo. Fra gli altri libri che mi capitarono tra mano, mi piaceva quello delle *Vite de' Santi*, specialmente se si trattava di Martiri.... Quando poi il buon uomo non esciva fuori, perchè non m' annoiassi in casa mi faceva dir l' Ufizio con lui, cosa tanto dilettosa per me che è un miracolo se in seguito non ho rinnegato la fede per la memoria di quel tormento d' allora.

Bisogna notare che quest' uomo aveva il solito modo d' incoraggiare agli studi di tutti i così detti maestri, cioè di metterci addosso un gran terrore sulle difficoltà,

sulle fatiche, sul tempo che ci vuole per imparar qualche cosa, e di cominciare a dirci che non eravamo buoni a nulla, e che sarebbe un miracolo di Dio se fossimo riusciti ad azzeccare l'alfabeto. Che direste ora d'un Generale che, spiegando i suoi battaglioni sopra i nemici, facesse questa bella allocuzione: — Voi siete una fitta di poltroni, i nemici sono un branco d'eroi. Cascherete morti di certo, ma avanti, canaglia, io vi conduco alla gloria! —

Così greggio e scoraggiato sul conto mio, fui trasportato a Firenze. Il mio prete Chirone, nel dividersi da me, pianse. Se volessi dire lo stupore che mi prese a quel pianto, non avrei parole che mi valessero. Uno che m'aveva bastonato, contrariato, martirizzato sempre, piangere sul punto di lasciarmi? A questa domanda che mi brontolava dentro non trovavo risposta; ma in seguito ho veduto e inciampato parecchi che accarezzano colli sgraffi, che intendono a tormentarvi per vostro bene, che secondo il dettato del volgo fanno come il coccodrillo, che ammazza l'uomo e poi lo piange. Perdoniamogli colle parole di Cristo: — Padre, fai con loro come se non fossero, non sanno quello che fanno. —

Fui messo a educare da Attilio Zuccagni. Se non avessi trovato altro tra i suoi colleghi che quel caro uomo di Andrea Francioni, dovrei benedire in eterno il momento che fui dato a quell'uomo. Drea Francioni non ebbe tempo di finire l'opera sua, ma fu il primo ed è stato l'unico che m'abbia messo nel cuore il bisogno e l'amore agli studi. Oh meglio assai che imbottire la testa di latini, di storiucce e di favole! Fate amare lo studio anco senza insegnar nulla, questo è il busilli. A quest'uomo debbo tutto quello che sono, debbo tutto quel poco che so, debbo tutte le consolazioni che ho tratte dagli studi quando ero giovinetto, che mi stanno d'intorno ora nella gioventù più matura, e che circonderanno di gioia senza tedio e senza rimorso l'età delle grinze, dei capelli bianchi e della paralisi. L'ho detto a lui, l'ho detto a tutti, lo lascio qui per ricordo, Drea Fran-

cioni è il mio primo amico, il mio benefattore, l'unico di tanti che non mi sia stato Padre-Maestro, ma Maestro e Padre. Dacchè ho avuto e mente e cuore per apprezzarlo, mi sono studiato e mi studio d'onorarlo, e farò in modo di riportare a lui come al mio fonte il meglio che mi verrà fatto tra i lavori dell'ingegno. Sento che quando io mi spogliassi per rivestir lui, non avrei fatto nulla che mi sdebitasse dall'obbligo che gli professo. Nella sua scuola non si sentivano urli nè strepiti, non carneficine nè invidie, non quella guerra continua e vergognosissima tra la rabbia del maestro e l'umiliazione stizzosa dello scolare; ma riprensioni amorevoli, emulazione senza puntiglio, perfetta armonia tra la fronte serena, ferma e pacata di quell'uomo dabbene, e la docilità e l'attenzione spontanea e pronta di tutti noi. Lo studio era diventato un divertimento; perfino quello della lingua latina, col quale fino a quel punto eravamo il diavolo e la croce. Dieci mesi stetti con lui, ma mi bastarono per sempre, perchè tutto sta nel prendere l'andare.

Debbo rammentare anche l'abate Lorenzo Tarli che era destinato a condurci fuori. Questo giovine buono e istruito, invece di condurci a oziare inutilmente, ci portava per le chiese e per le gallerie, per tutti i luoghi degni d'osservazione, e ci faceva notare, senza darsi l'aria del pedagogo, le mille bellezze delle quali è seminata la bellissima Firenze. In seguito ho letto e Osservatori e Storie e Guide da pigliarne un'indigestione, ma il vero pro che mi fecero quelle corse fatte alla buona, non me l'hanno fatto gli studi fatti sul serio. Quanto ci vuol poco ad arricchire una mente, ricca di tutti i vergini tesori di quell'età ben disposta e mansueta! Perchè c'inchiodate sopra una panca con un libraccio davanti? Portateci a girandolare e a leggere il gran libro delle cose.

Da Firenze, chiuso l'Istituto Zuccagni, passai nel Collegio di Pistoia, da Pistoia, dopo circa un anno, in quello di Lucca, dove mio padre era riuscito ad avere un posto di grazia.

Lì fu una fortuna per me che da prima avevo più il apo al chiasso che agli studi, trovare un amico in Giacomo Baratta, il quale mi giovò co' suoi consigli amorevoli e quasi m' incamminò nella via della lettere. Serbo tuttora dei versi corretti da lui e un' Ode che scrisse per me sul punto che me ne tornava tra i miei; e non è venuto genovese in Toscana che io non gli abbia domandato subito di Giacomo Baratta; ma pochi me ne hanno saputo dire qualcosa, e i più non lo conoscevano o non si raccapezzavano.

Spiccai la mia carriera poetica a dodici anni col dare ad intendere a un mio maestro d' aver fatto io un sonetto che era del Benedetti. Il maestro non se la bevve, anzi ne incollerì; ma sebbene il sonetto fosse stampato, non seppe convincermi di furto colla prova alla mano, e rimanemmo tutti e due, egli nell' incredulità, io nella bugia. Chi avrebbe pensato da questo brutto principio che io in seguito avrei, o bene o male, fatto di mio? Pochi mesi dopo feci di mio davvero certe ottave sulla *Torre di Babele*, e mi duole amaramente di non averle serbate, e non so quanto pagherei a chi me le ritrovasse; perchè se non altro dal lato dell' armonia imitativa ho in testa che dovessero rendere mirabilmente la confusione tra quei muratori di Nembrotte. Una volta assaggiate le Muse, il vizio mi saltò addosso, e da' dodici a' quindici anni raspai, raspai e raspai tantochè alla fine scappai fuori con un sonetto all' Italia rappresentata nei soliti panni della solita matrona, piangente al solito sulle sue disgrazie meritatissime. In Collegio, sotto certi preti che erano più Chinesi che Italiani, senza sapere se l' Italia fosse tonda o quadra, larga o corta, come diavolo mi saltasse in capo quel sonetto all' Italia, io non lo so. So che fu trovato bello, e so che fui consigliato a rimpiattarlo, e so che io non credendolo bello nè tanto pericoloso lo tenni lì senza farne gran caso, fino a che l' incuria m' aiutò a smarrirlo con altri venti o trenta fratelli che m' erano nati sulla carta avanti e dopo di lui.

Uscii di Collegio a mezzo punto cogli studi; anzi, a dirla come sta, io non conoscevo altro che di nome la lingua latina, la nostra e la francese, sebbene traducendo dal latino in italiano avessi strappato il premio, e nel francese la menzione onorevole, dalla qual cosa puoi argomentare quanta fosse la debolezza dei miei condiscepoli.

Tornato a Montecatini, ove era passata la mia famiglia, riportando poco profitto, poca educazione, e l'intimo convincimento di non sapere proprio nulla, trovai che lassù era in uso tuttavia il giuoco dei sonetti colle rime obbligate, e in una di queste gare impancatomi anch'io per mero chiasso, riportai la corona a gran maraviglia di tutti, e con gran costernazione di due o tre poeti che in quell'arena oziosa erano tenuti per Orlandi e Rodomonti. Di lì a poco un prete, [1] al quale mio padre aveva affidata la cura di tirarmi a pulimento per l'esame di Pisa, mi diè a scrivere una canzone per la festa del Crocifisso, ed io gliela spiattellai in due giorni; e stampata che fu mi dissero essere la perla di quella raccolta. So che è viva tuttavia, ma chi la vedesse ora la direbbe tutt'altra cosa. Di questi e di altri trionfi poetici che io ebbi da'quindici a' vent'anni, credete a me che io non mi tenni nulla; anzi era convinto, arciconvinto d'essere un buono a nulla, e solamente qui nel fondo dell'anima mi sentiva una specie di stimolo, un cenno, una promessa dubbia e indeterminata che pareva volesse dire: col tempo, chi sa?

Lassù consumai un anno quasi inutilmente, poi fui mandato a Pisa a studiare il Diritto di contraggenio e fu precisamente nel 1826. Dopo essere stato tre anni senza conclusione in quel bailamme, tornai a Pescia, dove la famiglia si era già stabilita fino dall'anno avanti, e dove sciupai altri tre anni e mezzo in una vita oziosa, noiosa, senza regola e senza scopo. Nell'ozio ingrato che mi toccò a succhiarmi per tutto quel tempo, in una fangaia di vituperi d'ogni genere, cominciò a sbocciarmi

[1] Antonio Angeli, allora Proposto di Montecatini.

qualcosa nel cervello. Gli spropositi fatti e certi fastidioli che allora mi parevano una gran cosa ed ora riconosco per risibilissimi, mi ricacciaron a Pisa a terminare i miei studi profondi, fatti per le strade a libri chiusi ermeticamente.

Nel Giugno del 1834 fui coronato dalla famosa laurea che mi aprì la via alla mia professione prediletta; poi dovetti per un mese occuparmi di studi legali tanto per scroccare il titolo d'Avvocato, come scroccai quello di Dottore (*sic voluere priores*) e non vi so dire che ninna nanna fu per un cervello così bisbetico e recalcitrante, non dirò lo studio, ma una lettura svogliata del Codice e del Digesto.[1] Da quegli assiomi perpetuamente allegati, e traditi sempre, da quelle pagine fredde, me ne veniva un gran cimurro alla testa. I miei titoli di Dottore e d'Avvocato gli ho sempre lì in cartapecora, senza essermene servito neppur nella firma e nelle carte da visita. Per contentare mio padre feci qualche tempo le viste di far l'avvocato e cominciai il mio tirocinio entrando negli affari civili e criminali della Val di Nievole. Poi venni a Firenze dove frequentavo quasi ogni sera quei piccoli divertimenti che son qualche volta più allegri dei grandi, dopo aver passato a tavolino o bene o male tutta la santa giornata.

Uscito dalle mani dei Rètori, non Arcade; da quelle dei preti, non ipocrita; di Collegio, sentendo di non sapere, aveva visto, come ho detto, d'aver ricavato dai miei maestri poco sapere e meno educazione, un po' per essere stato poco pieghevole alle regole secche e ai musi duri, un po' perchè non mi seppero prendere per il verso. Avido d'imparare, ma d'imparare allegramente anco le cose più serie, e nelle mani di chi voleva insegnare in sussiego le cose più ridicole, era di necessità che alla fine del giuoco mi trovassi fuori di maestro, se non tondo[2]

[1] Il *Codice* è la raccolta delle leggi emanate sotto l'impero romano, e il *Digesto* è una raccolta di responsi dei giureconsulti romani alla quale l'imperator Giustiniano dette forza di Legge.

[2] Significa: *ignorante, zuccone*. L'Autore scherza assai vivacemente sul doppio senso di questa parola che spiega la frase seguente: *tendente all'ovale*.

affatto, almeno tendente all'ovale. Entrato nel mondo, mi trovai ad abbracciare certe opinioni, senza che nessuno mi tenesse a battesimo, come per istinto, incapace di renderne ragione agli altri e a me medesimo. Persuaso di non valer nulla, seguitava a tempestare coi libri e coi fogli senza guida, senza scopo, come uno che va senza sapere dove ha il capo e dove lo batterà. L'ultimo libro letto, l'ultimo caso accaduto, erano la mia Musa o per fantasticare in un castello in aria, o per insudiciare della carta. Ora sognava tragedie, ora commedie, ora egloghe e idilli, ora odi, e anco poemi, senza riuscire a nulla, figliando aborti ogni giorno.

Il 1830 mi aveva trovato ozioso, dolente per una fiera disgrazia. Gli spiriti di libertà che ribollivano, mi cominciarono a far sentire nella testa e in tutto me medesimo un diavoleto nuovo e non inteso, per il quale mi pareva d'essere e di non essere, di potere e di non potere, uno stato insomma che si può sentire, ma non si può scrivere. Quelle vicende, quelle agitazioni, quelle chiacchiere, quelle speranze e quei disinganni che occuparono la scena tra il 1830 e il 1833, mi fecero come una crepa nel cervello, e mi ricacciarono la penna in máno senza sapere al solito dove sarei andato a cascare. Due o tre scherzi molto magri, che mi lasciai scappare di mano, mi fecero avvertito, per il favore che ebbero, che poteva aprirmisi una via, ed io l'infilai a chius'occhi, non sapendone nè tanto nè quanto. Trascurai un pezzo questa specie di vocazione, poi la ripresi quasi per forza e per farne una prova, non sentendomi sicuro di venirne a capo.

Ho gettate sulla carta le mie idee giornaliere con più garbo e con meno affettazione che m'è stato possibile, desiderando in premio non un articolo di giornale, ma una stretta di mano di più da un amico. Aborrendo il lusso strampalato dei novatori come la goffa povertà, mi son tenuto ai modi familiari del dire, e senza curarmi d'andare sulla falsariga di questo o di quello, senza ri-

verire scrupolosamente i soli vocaboli battezzati nell'inchiostro, m'arrischiai a camminare colle mie gambe, e a prendere in mano la lingua che aveva in bocca.[1] Io mi son trovato a questi ferri,[2] posso dire, senza volerlo, un po' spinto da un certo diavolo che mi brontolava dentro e, fino da giovanetto, mi faceva schernire gli errori, i pregiudizi e le turpitudini d'ogni genere, o per isdegno o per indocilità alle scuole, un po' tirato cogli argani, ora da questo, ora da quell'altr' amico.

Son nato e cresciuto in un paese di monte, ove la lingua si parla un po' alla buona, ma schietta, vivace non frastagliata di voci, e molto meno di modi stranieri. Lassù dell'invasione francese non arrivò altro che il nome e le imposizioni; e il continuo viavai dei forestieri, che sui luoghi di passo si lascia dietro mille allumacature, non tocca quei colli veramente fortunati, per essere lontani dalla via maestra. Come vi si trovano le giubbe di cinquant'anni fa, vi si trova tale e quale il linguaggio; ed io quando torno lassù mi sento spogliare la lingua di quella pasta, che pur troppo s'attacca conversando coi poliglotti delle città grandi, e ripiglio anch'io la chiacchiera casalinga meno lisciata, ma più evidente. Nel sarto, nel calzolaio, nel fornaio, nel contadino (e non intendo di fare nè un idillio nè un'egloga), ritrovo i miei compagni di scuola d'una volta, e cerco di stare e di scherzare con loro più a lungo che posso, per rifarmi l'orecchio e il palato alle nostre maniere di dire, di quando facevamo il chiasso insieme. Quanto m'abbia fatto pro questa cosa, non lo starò a dire: vi basti che quel po' di brio che si trova nella lingua usata nei miei Scherzi, è frutto di questo studio fatto in piedi, per le piazze e per le botteghe. In città mi son battute davanti le ridicolezze, in campagna ho ripescato i panni per vestirle.

Io mi trovo a scrivere, come altri a cantare a orec-

[1] Vale figurat. *Scrivere usando la lingua che aveva familiare.*

[2] *Trovarsi a questi ferri*, sta per *trovarsi a questo punto, a questa condizione.* È frase figurata che deriva dall'altra: *trovarsi a' ferri* che propriamente vale *trovarsi incatenato, in prigione.*

chio, senza sapere un ette di musica, e qualche volta me ne vergogno dentro di me e vorrei rimediare al tempo perduto, ma la via è lunga ed io risento della malattia peculiare a noi Toscani, sono cioè progettista e chiacchierone la parte mia, ma poltrone soprattutto. Avrei bisogno di sproni, e qua l'inno del giorno è lo sbadiglio. Che se persona di fiducia mi dicesse, che scrivendo perdo ranno e sapone, sarei pronto a buttare tranquillamente sul fuoco tutti i fogli imbrattati fin qui, rinunziando anco alla vanagloria di lasciare scritto nelle mie memorie questo tratto d'abnegazione.

Si crede ch'io sia molto istruito, e non è vero. Eccettuati i miei primi maestri, se v'è stato ciuco al mondo che dopo quello degli Animali Parlanti sia stato messo a rassettare la zucca dei ragazzi, è toccato a me: sicchè ho dovuto andare al tasto e da me. Io manco di sapere acquistato sui libri, ma l'esperienza della vita e l'esercizio dell'arte mia, credo che m'abbiano dissigillati gli occhi intorno a molti errori, a molte inezie, a molte storture. Ho studiato poco sulla carta, assai sugli uomini, ma quasi non volendo, perchè certe impressioni piuttosto che avvertirle nell'atto di riceverle, me le son ritrovate nella testa come bell'e fatte, riandando i tempi e le cose passate. Avendo bazzicata gente d'ogni risma, buona e cattiva, rozza e levigata, di città e di campagna, mi son trovato provvisto più d'una certa esperienzola che serve alle spese minute della vita, che di quella scienza che conduce alle alte speculazioni. Per questa ragione ho potuto intascare e rimettere in corso più il linguaggio usuale, di quello del quale si compone la lingua dotta, e ho dovuto rinunziare di mettere in gala le mie opinioni, e contentarmi di mandarle fuori vestite alla casalinga. M'è sempre piaciuto il leggere e qualche volta la boria di fare il dotto mi porterebbe a ingolfarmi in lunghi studi; poi temo di far peggio, o che l'arte soverchia, più che addestrarmi, mi falsifichi: credo però che non si possa mai far benissimo senza aver veduto come hanno fatto

gli altri, almeno per il buco della chiave. Insomma non sono uno studioso, ma uno che legge; non poeta, ma un arfasatto che fa dei versi più lunghi e più corti. Discorro di tutto alla peggio per indole ciarlona che m'è passata in eredità, non per apparire; poi rido degli spropositi che ho detti e di chi gli ha presi per verità santissime, ma quando li dico, credo anch'io di essere la voce della verità, ma non quella di Modena.[1] Delle cose del giorno che si stampano, so poco e per udita più che per veduta; di quelle che si sanno, assai più per veduta che per udita. Amo rileggere gli stessi libri, e se non è il caso che me ne porti in mano de' nuovi, è raro che io gli vada a cercare. Non pretendo però di far bene, anzi mi piacerebbe di stare in giorno; se non fosse che per cogliere un fiore, non che una frutta, bisogna sgraffiarsi in mille siepi che s'attraversano. Ognuno discorre del suo mestiere, così vo a farmi enciclopedico. La mia passione (forse pazzia) è Dante.

Se poi dovessi dire come mi sia nata nella testa la mia maniera di scrivere, non saprei da che parte rifarmi, tante sono state le combinazioni. La natura, come dà a ciascuno di noi un aspetto, un andare, un fare tutto proprio, così vuole che ognuno mandi in giro le sue opinioni vestite alla casalinga. Però il genere di poesia da me usato, giusto appunto perchè può avvantaggiarsi di tutta la lingua scritta e di tutta la lingua parlata, se non è trattato in modo schietto e aperto tanto per il lato del pensiero, quanto per quello della parola, fa l'effetto che suol fare uno che non sia chiamato a dire facezie, e che voglia fare il lepido a ogni costo. Ho tentato e tento di ripulire affatto la poesia giocosa dalla vana chiacchiera, dalla disonestà, dalla inutilità che l'hanno deturpata anco nelle mani dei maestri.

Spero che alcuni dei miei versi avranno fatto vedere l'animo mio dal lato di certi affetti che si credono incom-

[1] La *Voce della Verità* era un giornale sanfedista stampato a Modena di cui era ispiratore il Canosa e scrittore il Balì Sanminiatelli.

patibili col mio modo di scrivere più usuale. Taluni mi tengono per uno scettico, per uno che ride di tutto, per non avere mai saputo piangere di nulla. Eppure non ho mai deriso la virtù, nè messo in burla certi principii d'onore, dei quali l'uomo onesto si ciba e si conforta. Lo scettico non tiene nè dai buoni nè dai cattivi; io una parte credo di tenerla, e non la peggiore di certo. Sperava che sotto le palpebre di quel riso si sarebbe scòrta la lagrima nascosa, e molti ce l'hanno veduta: colpa mia se a tutti non vien fatto di trovarcela?

Dai miei scritti apparirà manifesto che l'amara derisione che m'ha messa la penna in mano non moveva da animo perverso nè da stolta compiacenza di porre alla berlina il mio simile. L'ira concepita contro le vessazioni, contro le ciarlatanerie, contro le falsità d'ogni genere, m'ha data l'intonazione, ed io l'ho ascoltata liberamente e senza macchia.

Sento d'aver percorso questa via senza presunzione, senza ira contro nessuno in particolare, e senza tenere per cosa certa nè tutto il bene che me ne dicono, nè tutta la gloria che me ne promettono. Questo genere di poesia, che riguarda i costumi, passa per lo più come il tempo che l'ha veduta nascere, ed ha la vita breve come il fiore della siepe. Ho voluto scrivere in questa guisa, per far vedere che quando molti piegavano, molti si abbandonavano, molti seguivano la corrente, v'era anco taluno che stava fermo e protestava; e in questo io non ho inteso tanto a mostrare le mie opinioni, quanto a farmi interprete di quelle di parecchi che hanno tenuto una sola via. In quanto ai difetti de' miei scritti, Dio voglia che nessuno gli vegga come gli vedo io stesso; e questo, nessuno lo prenda per un atto della solita modestia da darsi alla stampa, ma per la pura verità. Anch'io scrivendo o rivedendo i miei ghiribizzi, piaccio e dispiaccio a me stesso come una bellezza di ventitrè ore e tre quarti,[1] quando

[1] Vuol dire: *una bellezza che è proprio lì lì per tramontare.* Questa frase allude al modo antico di contar le ore del giorno dalla prima ora di notte.

allo specchio cerca d' intonacare le crepe che ha buttate la fabbrica: ma il più delle volte mi do per vinto. Vorrei correggere e limare, ma non ne ho il tempo, nè la pazienza; l' avrò forse quando non mi sentirò più spirito nel pensiero, e mi troverò incapace di far nulla di nuovo. Dall' altro canto dice Plutarco: « La facilità e la prestezza nell' operare non mette già nell' opera gravità e sodezza durevole, nè esatta bellezza; ma il tempo, che insieme colla fatica si spende nella produzione di qualche cosa, contribuisce robustezza alla conservazione della cosa medesima. » Ed io tremo di questa verità, e rammento quello che soleva rispondere Zeusi a quel pittore che si vantava di far presto le opere sue: « Io mi vanto di porvi assai tempo. »

Se io ho scritto senza il placito di superiori falsi, non ne viene che mi ricusi alla censura de' veri superiori, anzi questa censura l' ho invocata sempre e la invoco, e sanno parecchi con che animo la soglio riconoscere e accettare. E poi ho davanti una certa immagine del bello e del buono che io stesso non so definire nè raggiungere, motivo per *cui* il cuore non mi si gonfia alle approvazioni degli altri. Perciò confesso che ha dugentomila ragioni chi dice che io riesco qualche volta a non farmi capire, e Dio sa quanto mi sono adirato con me stesso di questo difettaccio. L' amore della brevità, lo studio d' apparire, m' hanno corbellato spessissimo, rendendomi pane per focaccia delle corbellature date agli altri. Parte della colpa è dovuta ai metri che ho presi, facili in apparenza, difficilissimi in sostanza, i quali, se non ti fai sostegno dell' inversione, ti slabbrano da tutte le parti. Ma l' inversione non dev' esser mai uno scontorcimento, e la scusa non mi scusa per niente.

Passai il 1834 e parecchi degli anni seguenti ostinandomi a tenere un piede nel mondo letterario, l' altro nel mondo galante: parte dell' anno me ne stavo a Pescia a dormire sul caro guanciale di casa mia che ho sempre trovato morbido come un vero piumino.

La primavera paesana è bellissima, perchè Pescia è

in una valle circondata a levante, a tramontana e a ponente di poggi più o meno alti, ma tutti coltivati in modo che non vi si scorge un palmo di terreno nudo. Il paese rimane fra gli orti che di qua e di là secondano il corso del fiume che lo divide. Gli alberi fruttiferi sparsi a migliaia per il piano e per le colline, quando sono tutti fioriti, fanno il più bel vedere del mondo e par d'essere veramente in un giardino. Io, nato sui monti, ho la malattia peculiare a tutti i montanini, e in particolare agli Svizzeri, quella che chiamano nostalgia o mal di patria; e quando mi sorprendeva il maggio a Firenze e invece di veder campi e colline mi trovava davanti il reflesso d'una facciata, m'assaliva l'uggia e il desiderio di cercare una vettura. L'estate, per esempio, era una cosa diabolica per me, e Firenze è una vera fornace. Io che son cresciuto all'aria di monte, immaginate come dovevo trovarmi, lessato fra quelle mura infocate, passeggiando su per quei lastroni roventi, o all'ombra della cupola del Duomo che aduggia le viscere a noi rozzi, ma sanissimi abitatori delle belle provincie. Vi farà meraviglia di udirmi preferire la Valdinievole a Firenze, ma se ci foste stati sette anni come vi sono stato io, forse pensereste altrimenti.

Ogni anno, cosa solita per me quando mi reggeva la gamba, andavo a fare una corsa a piedi con qualche amico nelle montagne di Pistoia: e per tenermi d'accordo con un appetito fratesco che veniva a prendere il posto d'un malanno che se n'andava, siccome sapevo che ama il moto e l'aria più elastica, me lo conducevo ogni giorno su per quei monti, e gli faceva vedere le belle pianure di Pistoia, della Valdinievole e di Lucca. Quanto più andavamo avanti, e tanto più in quelle solitudini sentivo che mi s'accostava di modo, che tornati a casa ci mettevamo a tavola *duo in carne una;* e lì denti miei non è vergogna, e tristo al primo boccone. Nè quei soliti giri m'erano affatto inutili, perchè, strada facendo, raccoglievo voci, memorie e proverbi, dei quali, quando la fantasia non mi dice nulla, m'occupo di fare una raccolta. Ne ho raccozzati,

in quattro anni che ne cerco, intorno a tremila, ed è stato per me un lavoro piacevolissimo, perchè ho potuto studiarci la lingua e l'uomo.

Venne il 1841 e mentre, spinto dalla mano di tale che io feci padrona della vita mia, e alla quale sperava oramai di dare interamente gli ultimi anni della gioventù, era in terra, inabile a rialzarmi come un fanciullo, si combinò il matrimonio di mia sorella e mi toccò ad andare a Firenze con essa e con la mamma per condurle qua e là a provvedere una parte del corredo, cosa che mi rincresceva per più conti. Mi rincresceva, perchè non ci era avvezzo e non m'intendeva di nulla, e quello stare a tu per tu coi rivenduglioli m'infastidiva orribilmente; mi rincresceva poi, perchè questa faccenda mi rammentava il distacco che avrei dovuto fare da questa mia unica sorella, che ormai avrei voluto avere sempre vicina. Tornai a Pescia, perchè così tutti di casa mia desideravano, ma veramente avrei desiderato di rimanere dove era, per vedere di sistemarmi un poco meglio. Quell'andare e venire m'interrompeva tutto, ed io già cominciava a sentire il bisogno dell'ordine e della quiete, molto più che avrei trovato la casa sottosopra per lo sposalizio. Mi trattenni in campagna a godere la bella stagione fra le dolcezze della famiglia, fino al tempo che dovetti accompagnare mia sorella ad Arezzo. Poche e quasi solitarie erano le gioie che io godeva, ma dolci e serene, per quanto è dato a noi, razza biliosa e irrequieta. Cercava di non perdere il tempo affatto, ma chi sa? A correggere quelle poche cose che facevo nel corso dell'anno non mi bastava il tempo, e fosse scrupolo, fosse coscienza, mi piaceva di mutare e correggere a modo mio e ogni tanto di fare con qualche amico un bucato generale a quelle bizzarrìe che mi scappavan fuori dal cervello; perchè io son docile alle osservazioni ed ai consigli degli amici.

Avrei avuto bisogno di scuotermi, di mutar paese, di veder cose nuove e genti nuove. Non aveva nulla che mi legasse fortemente dove io era nè altrove, ma sono

un po' irresoluto di natura, e poi non aveva tutta quella libertà di fare a modo mio.

Pure vi confesso, che se fossi stato libero, non avrei avuto terreno fermo un momento. Sapete quanto tempo era che desiderava di vedere tutto il mio paese! I miei desiderii, come vedete, non passavano le Alpi, nè il mare siciliano; ma non era ancora tempo per mille ragioni. Dunque rimasi a casa mia, dunque mi ristorava il fegato all' aria nativa, e ogni sera prima delle dieci m' addormentava sull' antico guanciale; dacchè mia sorella aveva preso marito, era rimasto solo a mio padre e a mia madre, cosicchè se stava tutto l' anno fuori paese, non si sarebbero accorti più d' aver avuto figliuoli se non i giorni di posta.

Nel febbraio del 1842 dovetti recarmi a Monsummano, dove rimasi qualche tempo ad assistere il mio povero zio Giovacchino, tormentato dai suoi soliti dolori colici che non volevano far pace nè con lui nè con noi. Poi andai a Fiesole col Bezzuoli,[1] e mi ci trovavo molto bene per l' anima e per il corpo.[2] Di lì nell' estate passai a Siena, nella bellissima Siena, e stetti sei giorni in casa del professore Giuseppe Vaselli, o, per dir meglio, in casa dell' amico Beppe Vaselli: vidi le feste e mi piacquero moltissimo per la parte che ci prende la popolazione. Quelle bandiere, quegli usi di un tempo tanto famoso, quel bailamme d'una gente che in quei giorni rivive nel passato, mi riebbero dalla dormiveglia fiorentina. E che belle donne ci sono, e con quanta cortesia ti sanno rendere più liete quelle feste e più cara quella carissima città! Tornato a Firenze da quello svago, ov' era andato per distrarmi prima di riandare parecchie cosarelle di vario genere che m' era venuto fatto di gettare sulla carta nel

[1] Il professore *Giuseppe Bezzuoli*, artista di gran fama che fece assai progredire la pittura in Firenze.

[2] Credo che esista ancora nella villa che fu già del Bezzuoli, a Fiesole, un busto in marmo di Luigi Vestri, scolpito da Lorenzo Bartolini che ne fece dono all' esimio pittore. Il Giusti, mentre era lassù a villeggiare, pregato dal Bezzuoli a fare un' epigrafe per quel ritratto, vi scrisse sotto colla matita queste parole: *A Luigi Vestri – Arbitro sulla scena del pianto e del riso – In un tempo – Di false gioie e di mentiti dolori.*

luglio e nella prima metà d'agosto di quell'anno, e che voleva rivedere a mente fresca avendoci fatto la testa, arrivai a casa sul far del giorno, e avanti di buttarmi sul letto volli scrivere una lettera di premura per non pensarci più, e per potere abbandonarmi al sonno quanto n'avevo nella testa. Non era un'ora che dormivo, che mi svegliai all'improvviso, e la prima cosa che mi ferì fu un gran puzzo di carta bruciata e un fumo densissimo che ingombrava la camera. Saltai dal letto, corsi nella stanza dove solevo studiare, e vidi tutto il tavolino in fiamme. Lo stupore, il dolore, la paura che potesse accadere una grave disgrazia non mi tolsero l'animo tanto da sgomentarmi, e cacciando le mani nell'incendio sui libri e sui fogli, sparsi ogni cosa per terra, e coi piedi e coll'acqua che potei avere lì su quel subito arrivai ad estinguere il fuoco senza chiamare in aiuto. Il fumo m'aveva accecato, tremavo come una foglia, e il terrore mi pose in un abbattimento di spirito, dal quale non risorsi che a mala pena dopo qualche ora. Molti libri miei e d'altri furon perduti irreparabilmente; appunti, abbozzi, studi di vario genere, e segnatamente note prese di proverbi e d'altre cose attenenti alla lingua andarono in fumo. Quello che abbia perduto non lo so per l'appunto e non posso rammentarmene altro che in confuso; e solamente dirò che il tavolino era pieno ingombro, e che ora di molte e molte fatiche non mi rimangono che pochi frantumi di carta mezza bruciata. Un *Virgilio*, un *Dante*, due *Dizionari*, un'opera di *Geologia*, un volume di *Bonnet*, un volume della *Rivista de' due Mondi*, e chi sa quale altro libro, furono consumati. Lasciai accesa una candela, e il fuoco, consumata la cera, s'appiccò ai fogli vicini. Delle cose di mio, poco m'importava; m'importava dei libri che non m'appartenevano, m'importava di molte lettere perdute. Più che altro, l'immagine che potesse andarne in rovina la casa mi torturava il cervello, come se il fuoco imperversasse anco nel momento che ci pensavo. Bell'occasione per fare un lamento sulle opere perdute!

Uno che avesse boria di letterato e voglia di dare a bevere d'aver faticato molto, potrebbe trarne un gran profitto. Conosco uno che è ed è stato sempre un grand'asino, e che va dicendo a tutti che una fiera malattia gli ha cancellato dalla testa il greco, il latino, il tedesco e altre dieci lingue, e per giunta, la fisica, l'astronomia, la geologia, e badando bene ai discorsi che fa, si può dire anco il senso comune.

Poco tempo dopo scansai la bara per miracolo. [1] Passando davanti al palazzo Garzoni, mi s'avventò un gatto, al quale non avevo fatto nè buone nè cattive grazie. Mi graffiò e mi morse senza intaccarmi la pelle, bensì mi lasciò nella gamba sinistra l'impronta dei denti. Se stringeva un poco di più o se io ero meno lesto a scuoterlo da me, addio roba mia. A dirtela, ebbi una paura del diavolo, non lì nel momento, ma dopo, e per l'impressione ricevuta, e a quello che poteva accadere, perchè m'accertai che era idrofobo; e il rimescolo che n'ebbi fu tale, che ne perdei la quiete per molti giorni, e fui lì lì per perderne anco la testa. Questo disturbo mi portò uno sconcerto intestinale che mi durò un pezzo e di cui risento tuttavia gli effetti.

L'arte, la ragione, mi dicevano che non m'aveva ferito; l'occhio vedeva la parte sana e intera, ma la fantasia agitata in su quel subito continuò a tormentarmi settimane e mesi. Le circostanze che accompagnarono quel fatto furono molte, e gravi assai; fino da ragazzo una delle cose che mi abbia fatto un terrore indicibile è appunto l'idrofobia. I consigliatori, gente faccendiera, ciarlona, e per lo più indifferente, dicevano di gran belle cose, ma la mente era lì, fissa inchiodata sul pericolo corso, e prima di liberarsi dai suoi dubbi ci volle del buono. Dice un proverbio: A chi consiglia, il capo non gli duole; ed io appunto, perchè mi sentivo schiacciato da una minaccia sorda e tremenda, non avevo nè testa,

[1] Vale: *schivai la morte.*

nè modo veruno d' ascoltare i consigli. Ora la burrasca è passata, ed io sono quello che ero; ma ho patito molto, non lo nascondo a costo di passare per il numero uno dei pusillanimi. Provai il vero di quella sentenza antica: *Minus afficit sensus fatigatio quam cogitatio*, e ne stetti male, male assai nonostante tutti i bellissimi ragionamenti degli altri e di me stesso. Non per fare il panegirico delle disgrazie, ma per dirvene il pro e il contro, sappiate che in quei contrasti tra la parte che ragiona e quella che immagina, scopersi in me una forza che non sapeva d' avere, la forza di deridere e l' una e l' altra, e di dire alzando le spalle: Po' poi una volta ha a esser quella, e in un modo o nell' altro è lo stesso. Solamente mi doleva dei miei, e a questo non aveva come resistere: eppure (vedete in che mani si depongono talvolta i tesori dell' animo nostro) un giorno che palesava a un tale questa mia apprensione, a riguardo di mio padre e di mia madre, — Che ti pensi? — mi disse: — quando il morto è in bara tutti fanno a un modo. Per carità seguitiamo a fare da galantuomini noi; e se le cose ci vanno male, soffriamo più che si può: quando non se ne potrà più, la natura ci assisterà riposandoci per sempre. —

In sui primi dell' anno seguente tornai in fretta e furia a Monsummano, dove trovai mio zio in uno stato compassionevole, come non avrei immaginato mai neppure dopo le nuove poco buone che ne avevo avute. Il vederlo allettato mi fece tanto colpo, che per molto tempo vinto dall' amarezza non potei dirgli una parola.

Nel marzo tornammo a Firenze, perchè mio zio, sebbene non fosse in uno stato molto migliore di quello che era quando andai a Monsummano, nonostante aveva fatto un animo risoluto e voleva tentare, se andando là avesse trovato quei vantaggi che non aveva trovato fino ad allora in quel paesuolo. Per tutto il tempo che era ammalato, non poteva riprendere il mio solito modo di vivere, perchè oramai aveva stabilito di non abbandonarlo un momento. Intanto il caro ammalato si consumava un

giorno più dell' altro. A me aveva già regalato un astuccio e mi destinava altre cose, ma il male gli impedì di manifestare la sua volontà. Di questo non m' importava, perchè non sono stato mai d' intorno a nessuno per strappare, e perchè avevo 34 anni. Se non avessi imparato a far di meno del superfluo allora, non so quando avrei imparato; e poi la ricchezza, sulla quale ho sempre contato, e che nessuno mi può nè scemare nè accrescere, è quella della mia coscienza, e anco di quel poco d' ingegno che m' è toccato. In tutte le vicende avrò sempre un sicuro rifugio in me stesso, e questo è il sommo dei beni; nè ho imparato a dirlo dai libri, ma l' ho sentito e lo sento nell' animo fermo e immutabile.

Stetti tre mesi ad assistere alla lenta ed inevitabile distruzione d' un uomo che ho riguardato sempre come un altro padre, e che per tanti lati consuonava coll' animo mio. Metti insieme infinito ingegno naturale, un senso rettissimo in tutte le cose, una franchezza, un' esperienza di mondo senza danno del cuore, somma bontà, un carattere sempre fermo, sempre uguale e sempre pieno di brio, e avrai l' immagine del mio carissimo zio Giovacchino. Dio volesse che, come ho vissuto sempre d' accordo con lui, così potessi somigliarlo! Ah! la perdita d' un essere simile non poteva essere compensata da nulla sulla terra; ed io la vedeva vicina, e non aveva coraggio nè di sperare, nè di finire di sgomentarmi. Non viveva più nè per gli altri nè per me stesso; viveva per lui, e mi studiava di tenerlo in vita più che fosse possibile, almeno per perderlo un giorno più tardi. Io non ero stato mai testimone di questo fatto solenne, dell' uomo che si diparte dalla vita; e m' era serbata la trista sventura d' imparare cos' è il morire da un uomo al quale avrei voluto dare tutti gli anni che avevo vissuto fino allora e quelli che mi rimangono. Stetti ad aspettare quello che non avrei voluto vedere mai, e immaginate con che cuore lo scorgevo appressarsi lentamente, ma inevitabilmente al suo fine, finchè non spirò il 21 maggio. Vedendo che un punto

solo atterra tutti i bei calcoli della nostra meschinissima fantasia, diceva fra me: si resta soli, e appoco appoco non ci rimane che andare a raggiungere chi ci lasciò. Quando quel pover uomo ebbe chiusi gli occhi, pensavo a prendere uno stato, perchè l'esempio suo m'aveva fatto sentire tutto il peso di quella maledizione della Scrittura: *Guai al solo!* Non avevo però nulla in vista, e non avrei fatto un passo senza seria considerazione, ma in ogni modo voleva farmi una famiglia. Come ebbi compiti tutti i miei doveri verso lo zio, non mi parve vero di fuggire da Firenze, ove tutto m'era doventato malinconico e funesto. Appena riavuto da quel primo sbalordimento, e avuto agio di ripensare al caso, sentii forse meno vivo, ma di certo più profondo, il dolore di tanta perdita, e vidi che non avrei potuto mai ripensarvi senza sospirare quell'uomo raro e impareggiabile.

In quell'anno funesto la mia salute ebbe de' colpi un po' troppo violenti, sicchè fui costretto a soprassedere e a non dar retta alla voglia che m'avrebbe rovinato del tutto, perchè il tavolino tanto fiacca il corpo, quanto rialza lo spirito. I lavori della mente avrebbero potuto essermi di grandissimo conforto; ma se prendeva un libro, era obbligato a lasciarlo quasi subito per la fatica e per il mal essere che mi pigliava. A scrivere poi non bisognava pensarvi, e l'immaginazione mi s'era inaridita quasi affatto. Se fosse durato il buon tempo, avrei potuto condurre a fine molti lavori, o cominciati, o pensati e poi messi da parte per l'età più matura. Oltre i proverbi voleva scrivere alcuni cenni sui costumi campagnoli, tanto delle montagne che delle pianure, e inserire qua e là i *Rispetti* e le tradizioni correlative. Voleva poi riunire gli appunti presi sopra a Dante e darli fuori in forma di lettere agli amici, nelle quali senza rifarmi tanto dall'alto avrei voluto riunire ciò che è stato detto dai migliori sul Divino Poema, e manifestare il mio modo di vederci dentro. Avevo poi altri scherzi, o in testa, o alle mani; tra le cose fantasticate v'era anco una specie

di romanzo e una novella, ambedue di fatti passati sotto i nostri occhi, e tendenti a porre in piena luce il ridicolo e il turpe di quegli ultimi dieci o dodici anni. Quanta roba! Eppure mi sentiva l'animo capace di venirne a capo e vagheggiava col pensiero le ore beate che avrei potuto passare meditando e scrivendo. Ma questi progetti,[1] questi sogni, queste belle speranze, giacevano sepolte in un angolo della mente, e se si provavano talora a destarsi, il dolore li ricacciava nell'ombra e nel silenzio.

Passai l'ottobre e una parte del novembre a Montecatini, unico paese che riconosca per mio, sperando che l'aria nativa mi facesse uscir d'addosso il malessere e le malinconie. Una delle cose che più mi dèsse noia in quel malessere che mi stava addosso, era quella di non potere nè leggere nè scrivere a lungo, senza risentirne un affaticamento indicibile.

Per cacciare la malinconia, e un principio di mal di fegato, avevo ripreso ad andare a cavallo: il cavallo ne sapeva poco, io meno, ma facevamo a compatirci, e tornavamo a casa sani, e d'amore e d'accordo. Una volta ero buon cavallerizzo o almeno passabile, ma feci la stivalerìa di stare dieci o undici anni senza assaggiare la sella. Giravo per quei poggi, facevo una visita a tutti quei paesetti, e passavo il tempo un po' svagatamente, ma non inutilmente affatto.

Che vita orribile che mi toccò a sostenere! I patimenti m'avevano fatto pusillanime al cospetto degli altri, e vile al cospetto mio; ma non aveva forza, non aveva virtù che bastasse a combattere questo nemico interno che mi consuma sordamente. I piaceri della vita erano andati, e poco m'importava; ma gli studi, anco gli studi, unico mio rifugio, avevano dovuto andarsene. Da prima temeva di morire, lo confesso; dopo quasi temeva di vivere.

Il 1844 mi portò una di quelle infreddature, che a

[1] È meglio dire *disegni* che *progetti*.

volte fanno dei giuochi strani a chi non si mette sulle difese per tempo. Un girellone come me, immaginate come doveva stare tappato in casa tra letto e lettuccio; mi pareva d'avere tutto il mondo addosso, e in sostanza o non aveva nulla o quasi nulla. Non vedevo l'ora di tornare a Firenze, perchè lì dov'ero a lungo andare mi ci sentivo come arrugginire; ma aspettavo (per dirla alla secentistica ora che ci si ricasca) che la salute mi porgesse il bicchiere della staffa. [1] A casa mia, dove era da molto tempo, non sapevo più nulla di nessuno, perchè in quell'angolo della Toscana o non arrivavano le notizie o arrivavano incertissime: cosicchè poteva dire di non vivere che per metà.

Venuto il febbraio, per rimettermi diedi con mia madre una corsa fuori di Toscana. Rividi Siena come si rivede un amico desiderato. A Buonconvento girai al di fuori torno torno le mura, avendo sempre in testa Arrigo di Lussemburgo e Dante. La montagna di Radicofani mi piacque, ma non mi sorprese, perchè oramai di monti ne so quanto un falco. Il castellaccio mezzo rovinato posto sulla sommità mi rammentò in confuso l'angherìe, gli assassini, le depredazioni di quei nostri maggiori selvatici, doventati oggi gli eroi dei drammi e dei romanzi. Se fossi stato Victor Hugo, chi sa che diavolerìa ci avrei almanaccato su. A Bolsena bello il lago dalle alture, bello un rottame romano, bello il castello del medio evo che sta a cavaliere del borgo e del lago. Quelle tane scavate nel sasso mi rammentarono la ghiottonerìa dei Latini che vi serbavano il falerno. Forse vi tenevano le fiere, ora vi tengono i porci e gli asini. I costumi dei paesani sono più belli dipinti che a vederli. A Ronciglioni andai a girare intorno a quel castellonaccio che domina il paese. Mi dissero che v'hanno fatto una fabbrica di pastume. Così va il mondo. La mattina partimmo colla neve.

[1] Frase che allude all'uso antico di porgere un bicchiere di vino o d'altro liquore a chi partiva. Qui vale: *che la salute mi permettesse d'andarmene, mi dèsse l'ultima spinta.*

Avvicinandomi a Roma, tuttociò che da lontano aveva aspetto di fabbricato, mi si configurava in un sarcofago, in un resto di fabbrica antica; la fantasia e il desiderio s'affaticavano a trovare invece una misera capanna, un' osteriucciaccia. Che spopolazione, che abbandono! l' antica domatrice del mondo è cinta dal deserto. Qua e là un albero rigoglioso tanto per far vedere che la natura del terreno si presterebbe alla coltura, purchè l' assistesse la mano dell' uomo. Il vetturino, la donna di servizio, persone avvezze a non vedere nel nostro paese un palmo di terra nuda, dicevano ogni po' po': — Se questa terra l' avessimo da noi! —

Ecco finalmente Roma. La cupola di San Pietro non è svelta come quella di Brunellesco, miracolo vero dell' arte. Da lontano Roma apparisce sparpagliata.... San Pietro è vasto, ricco, ma v' è troppa roba.... In generale nelle fabbriche moderne si vede lo sfarzo e l' ampiezza; ma la magnificenza, il grandioso, il maraviglioso, sta nei resti delle cose antiche.... Il Colosseo è tal cosa che nessun pensiero può figurarla. Sarebbe bene vederlo l'ultimo, perchè toglie il pregio a tutto il rimanente. Altrove vedi archi e colonne, nel Colosseo i Romani. Le descrizioni di quella fabbrica e di ciò che vi si faceva, potrebbero apparire i soliti sogni d' antiquari e di romanzieri: veduto una volta, se ne crede anco più di ciò che non ce n'hanno detto. Io n' uscii così pieno, così penetrato, che tutto il resto mi parve nulla. Credo d'esservi stato due ore senza montar sopra, e fortunatamente non v' era nessuno. Una giubba a coda di rondine m' avrebbe frastornato tra le toghe e tra le preteste com' ero. Vedevo un popolo immenso, armato di ferro e di valore, affollarsi su per quelle scale, e migliaia di visi diversi dai nostri sporgersi dalle gradinate a vedere i gladiatori e le fiere. E da quelle caverne sbucavano belve, e fiumi da quei condotti sotterranei, e applausi e fremiti: e l' erba che cresce su quegli avanzi non mi sviava dalle mie immaginazioni, tanto erano vive e profonde.... Quello che guasta Roma è

il ciottolato e il fango grande. Una bella città lastricata male o mal tenuta somiglia a una stanza addobbata di ricche suppellettili col sudiciume in terra e coll' ammattonato sconnesso; ovvero a una persona vestita d' abiti ricchi e pomposi e colle scarpe rotte. Pochi volti, molti musi, moltissime grinte e ceffi e grugni [1] d'ogni genere....

Da Roma andando ad Albano per la via Appia, oltre i bei rottami degli antichi condotti, s' incontrano continuamente dei resti di rovine sparsi qua e là — par d' essere in un sepolcreto.... Da quegli avanzi di tempio che forse era di Giove (gli antiquari battezzano tutto, e anco nel Romano vi sono più sassi battezzati che uomini) vi è una veduta del mare, dei monti e del paese meravigliosa. Ora sotto quegli archi ci tengono i bufali: povero Giove! chi gliel' avrebbe detto?

Tutti quei giorni passai di maraviglia in maraviglia: a Napoli gli uomini che conobbi, e la natura che mi circondava, m' empirono di gioia e di conforto. I Poerio, figli del celebre avvocato, coi quali mi legava antica amicizia, mi colmarono di cortesi accoglienze, e mi fecero conoscere persone distintissime per ogni riguardo.

A Roma posso dir di non aver veduto altro che sassi: a Napoli sassi e uomini. Il Golfo è una veduta incantevole, il Museo per i bronzi e per gli oggetti trovati a Ercolano e in Pompei, è una cosa unica al mondo. La costiera da Posilippo a Capo Miseno è una vera lanterna magica di maraviglia. Pozzuoli, Baia, Cuma serbano, è vero, le sole vestigia del lusso e della magnificenza romana, ma quel poco basta a farti sentire tutto ciò che n'abbiamo perduto. Io percorreva quei luoghi fiacco fiacco e quasi melenso per i miei incomodi che non trovavano la via d' uscirmi d' addosso, ma la vista di quelle cose mi rinfrancava l' animo.

Pompei è cosa unica nel suo genere; ma quelle pit-

[1] Si noti la progressione, e come questi cinque sostantivi, i quali, benchè fra loro differenti, in fondo esprimono la medesima idea, mirabilmente dipingano altrettante diverse classi di persone.

ture, quegli stucchi, mi rammentano i Romani ammolliti. Considerando la bellezza degli affreschi e delle statue, bisogna dire che l'arte appena è ritornata sopra i suoi passi. Ma l'aversi alle costole uno di quei soliti custodi a dirti: *qui russava Sallustio, qua si lavava le mani Cicerone, là si pettinava Livia*, è una noia indicibile. Che m'importa di tirare a indovinare, quando so di certo che là abitavano i Romani, e dalle gravi cure della Repubblica e dalle fatiche della guerra si ristoravano tra quelle delizie? Gli avanzi parlano da sè, l'animo gl'intende, e basta. Del resto, figure, ornati, quando si trovano intieri paiono fatti d'oggi, se l'eccellenza dell'arte non ti rammentasse che noi siamo al di sotto. Come la reverenza dell'autorità cresce a ragione della distanza, così il pregio e la cura delle cose antiche si fa maggiore a misura che ci allontaniamo dall'epoca che le vide nascere. Il tempo consumandole pare che le faccia più grandi, e un avanzo, un resto, un frantume, parla più alla mente desiderosa, di quello che non l'appaghi la bellezza d'un monumento intiero in tutta la sua magnificenza.... Ora ne rimangono gli scheletri; ma appunto, come da uno scheletro umano si può argomentare della bellezza e del vigore dell'uomo, così da uno di quei resti nudi e corrosi apparisce il bello e il grande dell'opera.

Appena tornato a Firenze, fui riassalito dal mio solito incomodo e tenuto quasi tra il letto e il lettuccio tutto aprile e tutto maggio, lontano dagli studi, lontano da ogni piacere, e solamente occupato della salute che mi schiacciava sotto un peso insopportabile. Vivevo come un tronco, come uno che ha smarrito se stesso, ricercandosi continuamente. Io che fino allora non m'era mai dato il minimo pensiero dei comodi della vita, doveva studiarci sopra di necessità con una noia da non dirsi. Venuto il giugno, mi recai a Livorno in casa d'Enrico Mayer a tentare l'aria e i bagni di mare; ma anche lì, alle solite, non concludevo il vero niente colla salute, sebbene mi fossi messo da un pezzo a vivere colle seste

alla mano e a fare a miccino di tutto. A volte pareva che le nuvole si diradassero, poi a un tratto quando cominciavo a credere di poter respirare, giù daccapo senza pietà nè misericordia. Quell' inverno crudele che n' avea fatte le sette peste, figuratevi come m'avea tartassato! Non ostante ero là pronto a tribolare, come avea tribolato fino a quel punto e a far di tutto per non istancarmi.

Per non saper cosa fare, riunii allora e diedi alla stampa quelle quattro o sei cosarelle seminate qua e là per quei soliti libercoli che nascono a Capo d'anno o a primavera col nome di Strenne. L'Orlandini, che è sincero come uno specchio, mi stava alle costole per farmele rabberciare qua e là, che ci volle tutto il mio buon volere colla fiaccona e colla svogliatezza che mi trovava addosso. Quante ciarle si facessero sul conto mio, non lo starò a dire, perchè me ne vergogno per gli altri; vi basti che, in quella dura prova, pochi furono quelli che sapessero compatirmi e consolarmi.

Lasciato Livorno sul finir dell' estate, andai a Colle di Val d'Elsa, piccolo castello che si chiama città per modo di dire, come Pescia. L'aria di quei luoghi è buona; la gente, su per giù come l' aria, e Poldo Orlandini che mi accolse in casa sua, è vero fratello di quel Checco Orlandini che, in questo arrotarsi[1] e sfregacciarsi insieme che si chiama convivere e conversare, ha saputo mantenere il suo conio primitivo, un po' ruvidetto a chi è avvezzo alle cose lisciate, ma intero di peso. Appena toccate quelle lastre fu come mettere l' olio nel lume per la mia salute; ma, per otto o dieci giorni di respiro, non ero tanto bue da lasciarmi pigliare al gancio della speranza che mi aveva fatto cilecca tante volte. A Livorno quel vento di prima mano[2] era il vero diavolo dell' inferno per un disgraziato che ha i nervi tirati come corde di violino. Lassù i venti arrivavano quasi direi annacquati; e anco quel maledetto soffione affricano,

[1] Significa: *agitarsi con inquietudine*, ed anche *avvicinarsi*.
[2] *Di prima mano*, vale: *di prima giunta, diretto*.

quando aveva fatto tanto di spingersi fino a quelle cime, era così mutato, che parea del luogo. Inforcavo mattina e sera una cavallina che pareva un piccione, e che avvezza a portare un medico, faceva l'atto di voltare a ogni viottolo e di fermarsi a ogni uscio, come l'asino del pentolaio. Quei contadini che non guardavano più su della bestia, mi dicevano da tutte le parti: — Oh, sor Dottore. — Anzi, un giorno, una donna mi portò nella strada un ragazzo perchè glielo rassettassi, e mi ci volle del buono a persuaderla che io, di dottore, non avevo altro che la cavalcatura. Fino dai primi giorni, l'animale ed io avevamo fatto il patto di compatirci scambievolmente; e dopo essere andati per quattro o sei miglia di passo, come Dio voleva, tornavamo a casa tutti d'un pezzo. A quei Colligiani, che non avevan fatto l'occhio a una certa armonia tra il cavallo e il cavaliere (armonia tanto necessaria alle nostre Cascine o ai baluardi di qualche altra città), non mi pareva che désse nel naso la discrepanza del mio soprabito fiorentino colla sella maremmana; ma pover' a me se avessi inciampato qualche villeggiante solito a beversi la capitale a tutto pasto! Se avessi mai desiderato di spezzarmi in due, come dicono di Sant'Antonio, quello era il caso; e avrei pagato non so quanto se fossi potuto scendere di sella in anima e rimanerci in carne e in ossa, per vedere la bella figura. Non sentendomi da tanto, mi consideravo alla meglio nell'ombra, e invidiavo la matita di chi ha fatto le vignette al Don Chisciotte. Quei paesi (cosa vergognosissima) m'erano nuovi del tutto, e non so dire il piacere che provai vedendo Certaldo e San Gemignano. O fosse gioco di malinconia o altro, nel pensare che in quel paesuccio, in quella casupola condusse gli ultimi anni della vita il Boccaccio, e di giovane lieto, di sciolto e festevole novellatore si trovò là vecchio, povero, solo, agitato dai rimorsi e dalle paure della morte imminente, io mi sentiva prendere da una tristezza, da uno sgomento indicibile.

Venuta la metà di novembre, io non stetti più bene come nei primi giorni, sicchè riportai a Pescia le cuoia in pessimo stato. Avrei voluto andarmene prima, ma Poldo Orlandini, credendo di giovarmi, mi riteneva lassù con quella cortese violenza, alla quale io non ho saputo mai resistere. Mi ci colse il freddo, e in pochi giorni scapitai quel poco che avea guadagnato. Per me la cosa non giunse nuova, perchè sapeva da gran tempo quanto poco dovessi fidarmi d'un giorno sereno; mi dispiaceva dei miei, ai quali avrei voluto essere di consolazione. Quel benessere, quello spiraglio che mi si era riaperto nella testa, fu un fuoco di paglia, una vana lusinga, e tutto era sparito di nuovo.

Venne il 1845 e io soffriva bestialmente ogni giorno di più, e ogni giorno di più mi distruggevo. O mangiar poco o mangiar di molto, o passeggiare o non passeggiare, fosse buono il tempo o cattivo, era tutt'una per me.... L'inverno di quell'anno, specialmente per noi Valdinievolini, fu un continuo passare dal pantano al ghiaccio, e dal ghiaccio al pantano; ed io quando la sera sentiva piovere a ciel rotto, o mugghiare il diavolo della tramontana, pensavo alla stufa del Capponi e a quella del Niccolini, e figuratevi con quanto desiderio d'essere in loro compagnia come l'anno innanzi. Io ho bisogno di stare unito più che posso alle persone che amo e che stimo grandemente: lassù i libri, le notizie, i rumori del mondo ci capitavano a urli di lupo; [1] e poi allora che, oltre a essere rientrato in paese, mi toccava a stare anco rientrato in me stesso, mi pareva di rimpiccinire davvero. Nelle mie passeggiate solitarie, nell'ore lunghe e noiose, che mi toccava a passare in casa colle mani in mano, non faceva altro che pensare agli amici, fantasticare letteroni lunghi un miglio, ora a questo ora a quello, letteroni che di lì a mezz'ora mi s'addormentavano nella testa. In quell'esiglio, parte volontario e parte voluto dalla mia

[1] Cioè: *raramente*.

salute, mi sarebbe stato d'una grandissima consolazione il carteggiare di continuo con tutti, e mi sarebbe parso d'essere meno solo se ogni corso di posta mi avesse portato le nuove de' miei amici e delle cose loro. Se mi si domanda che vita conducessi, dirò che leggiucchiavo continuamente, che pensavo mille stramberie, e che dal leggere e dal pensare non me ne veniva utilità di sorta, come se il cervello mi fosse diventato di stoppa. Verso la fine di febbraio, dopo un mese di tregua, mi trovai annientato a un tratto, come mi era più volte successo a Livorno.

La testa si sarebbe provata a dirmi qualcosa, ma era tutto l'andamento di un oriolo colla molla rotta; nonostante *qualcosa raspava*, e *lemme lemme* avevo quasi messo insieme *Il Papato di Prete Pero*, e uno dei soliti ditirambi intitolato *Il Gingillino*, diretto a mostrare per quali vie e con che razza di noviziato si poteva arrivare agli impieghi tra noi.

A forza di stare a Pescia, ossia a forza di pazienza, era arrivato a vedere riaprirmisi uno spiraglio. Appena quello spiraglio fosse doventato un finestrino, volevo piovere a Firenze e a casa di Gino Capponi, che sospiravo più di tutto da quell'esilio, perchè non si potrà mai sapere il bene che m'ha fatto la conoscenza di lui. Alla fine dell'aprile di quell'anno *Il Gingillino* era finito, o per dir meglio, tirato giù fino in fondo. Avevo buttato sulla carta anco *Il Papato di Prete Pero*, cosicchè queste erano le uniche due foglie che mi avesse fatte nascere nella testa il mese d'aprile: povera testa! era stata lì lì per rimanermi di sughero.

Erano due anni che combattevano in me la ragione e la fantasia: la ragione appoco appoco aveva intaccate l'armi alla sua avversaria; ma il campo di battaglia era questa povera carcassa, e non era meraviglia se me la trovavo così sconvolta e strebbiacciata. A misura che i tormenti crescevano, cresceva l'ardore di fare e d'imparare, e non so dire a quali strette mi trovassi per que-

st' altro demonio. Quando l' aprile del 1845 coll' erbe e coi fiori nuovi portò qualche soffio di vita anco al mio povero cervello, non mi parve più d' esser morto, anzi neppur malato. Scrissi spasimando, ma scrissi; e se la vena fosse durata, a quest' ora sarei fuor di pena. Mi rammento che l' anno avanti, nel mese d' aprile, Beppe Montanelli mi disse: — Bada bene che codesto male non t' apra un nuovo ordine di cose; che non sia principio per te d' una vita migliore. — Quante volte l' ho rammentato! Se mi sarà concesso di consegnare alla carta il sunto di tuttociò che s' è agitato in me in quell' epoca di martirio, spero di fare cosa non indegna di tutti quelli che m' hanno spronato agli studi con tanta amorevolezza. Nel terrore del presente è stato per l' animo mio un continuo tornare al passato, uno spingersi continuo nell' avvenire; e, se la parola non paresse superba, direi che mi suonavan dentro, in una sola armonia, le corde malinconiche della reminiscenza e le corde liete della speranza, che quando è forte e sicura acquista virtù di vaticinio. Ma lasciamo stare, perchè temo di dir troppo o troppo poco.

Verso la fine di maggio la mutazione continua di stagione, i salti giornalieri dal freddo al caldo e dal caldo al freddo, mi rimisero il diavolo addosso.

Ai primi di giugno me ne andai a Pisa per qualche giorno, a dispetto delle mie tribolazioncelle che mi dicevano in un orecchio: Sbrigati a tornare a casa. Bista Giorgini ed io passavamo ore e ore e ore in casa della D' Azeglio, che si trovava da qualche tempo in quella città con quella buona e gentilissima creatura della signora Vittorina Manzoni, e se v' era buffonata che ci passasse per la testa o di nostro o tenuta a mente, vi so dire che non si teneva lì a candire. Giorgini poi che, oltre all' avere molto ingegno e molto sapere, legge maravigliosamente, ogni tanto prendeva un certo libro che era là sul tavolino di quelle signore, e allora sì che cresceva la festa. Tutti e due abbiamo in grandissima stima *I Promessi Sposi*, abbiamo venerazione, amore e tutte le premure che vanno

dietro all'amore, per chi l'ha scritto, figuratevi! Eppure, credereste, dopo tante belle cose, che noi ci permettessimo di dire qualche volta: — Qui farei, qui direi? — lì, su gli occhi di quell' angelo di mansuetudine, che invece d' impermalirsi, badava a ripetere: — Oh, se fosse qui babbo! — Noi intanto seguitavamo mattina e sera a far fare a quelle signore una cura di risate, e avevamo già in pronto un rinforzo in un certo Giacomelli nostro antico commilitone che, se entra in vena di divertire, è il più caro pazzo che si possa desiderare.

Andato per quindici giorni a Varramista, dal mio caro Gino Capponi che mi faceva premura d' una visita, mi recai quindi a Firenze, dove mi trattenni tanto, che alla fine invece di tornare a Pisa, come desideravo, dovei andarmene a Montecatini a far la cura di quell' acque e dell' aria nativa. Avevo un cavallino sul gusto di quello che feci disperare a Colle in compagnia del suo padrone, per due mesi e mezzo. Con questo me ne andavo là a girandolare, e poi la sera salivo su al paese e mi sdraiavo nel letto, che sa i sonni tranquilli e i vivaci svoltoloni dei miei sedici anni.

Il 22 d' agosto partii per la Spezia, ove mi sarei trattenuto quattro, sei, otto giorni, come pareva a chi mi conduceva, cioè a Bista Giorgini. Ai bagni della Spezia c' era la Marchesa D' Azeglio e la Vittorina Manzoni; ma per nostra disgrazia la stagione era inoltrata e quelle care signore dovevano tornare a Milano. Ci diedero tante buone ragioni, che non potemmo far di meno d' accompagnarle fino a Genova, e di lì a Milano, ove mi trattenni un bel mese in casa di Alessandro Manzoni, in mezzo a quella cara famiglia. Che pace, che amore, che buona intelligenza tra loro! In Alessandro non so se sia maggiore la bravura o la bontà; l' unico che mi rammenti d' aver conosciuto sul taglio di lui, è il Sismondi. Che viaggio tristo avemmo al ritorno! Tiravamo via a costo di rovinare noi e il cavallo, per quella impazienza che piglia di togliersi presto alla vista di luoghi e di cose

che ci rammentano un bene che siamo costretti a lasciare. Un mese prima, facemmo lo stradale da Genova a Milano di conserva a due persone gentilissime che ci conducevano a conoscere un brav' uomo; quella volta, lo percorrevamo soli e allontanandoci da tutti gli amici: figuratevi se la via ci scottava. In verità non mi ricordo d' essere stato mai tanto sbigottito, altro che nei giorni che temevo di dover andarmene da questo mondo. Mi pareva mill' anni d' essere al mio tugurio di Montecatini, a che fare non so, ma non vedevo l' ora d' esservi. Ripensavo al tempo che m' era volato a Milano, e m' adiravo con me stesso d' aver dovuto stare tanti giorni col muso lungo un palmo come un uomo scontento, mentrechè se io fossi lieto di essere lassù, Dio lo sa. Quando m' accadeva di ripensare a quel mese passato in così buona compagnia, mi pareva quasi un sogno. Oh, se fossi stato colà tre anni prima, quando mi trovai a un tratto percosso da quella fiera malinconia! Ma oramai al passato non si rimedia.

Tornato a Montecatini, me ne stavo tutto ringrullito in una mia villetta che m' ha visto crescere dai cinque ai dodici anni, e dove ho passato anco una parte dell' adolescenza. Ma ci credereste? Quei luoghi che ho amati sempre perchè mi rammentano l' epoca più dolce della vita, che ho sempre desiderati e ricercati quando mi sentiva stufo di Pisa, di Firenze, del bailamme insomma delle grandi città, in quei giorni non mi parevan più belli come per l' addietro, e mi ci voleva tutta per non piantare di nuovo la casa mia e andarmene. Mi teneva il dovere verso i miei, che da cinque mesi in poi m' avevan avuto a tavola sei volte: mi teneva anche il bisogno di raccapezzarmi un po' con me stesso, coi miei libri e coi miei fogli, che, presi insieme, eravamo tutti in un monte. Quell' anno la villeggiatura era sparpagliatissima, sicchè non sto a dire se mi ci annoiava. Pregavo il Cielo che mi dettasse un lavoro, perchè oramai non sentivo di poter vivere altro che per l' arte e per l' amore dei buoni. Di

salute, o per meglio dire di spirito, stavo assai meglio; ma la vita spensierata non era più fatta per me, e quella inazione alla quale ero condannato dall' aprile, ossia dal *Gingillino* in poi, m' era un tormento da non dirsi.

Nel novembre del 1845 me ne andai a Pisa, e ci volevo stare fino a tutto aprile. Se l' inverno non tornava a fracassarmi le costole, nella primavera, avevo voglia di vedere Bologna, Ferrara, Venezia e tutta quella parte, tornando a far capo a Milano. Nell' estate non sapevo dove sarei andato a cascare, ma voleva vedere di farci entrare una quindicina di giorni per Siena.

A metà del novembre, o press' a poco, da Pisa ero corso a Pescia a prender libri, fogli e fagotti, e sempre pieno di mestizia, mi divisi da capo, e per cinque mesi, dal babbo e dalla mamma e dal caro guanciale di casa mia.

Quando vedevo una bella giornata, subito mi tornavano a girare per la testa le belle passeggiate d' una volta. A Pisa la campagna è bella, ma monotona, e di quelle Cascine, tanto decantate da chi ha legno e cavalli, un povero pedone non trova bello altro che il bosco giù in fondo. Allontanandosi quattro o cinque miglia dalla città, si trovano le delizie delle colline e dei poggi, ma mi ci volevano le gambe che mi portavano anni sono al Lago Scaffaiolo. Un giorno andai a vedere i due bellissimi ponti di Ridolfo Castinelli, uno a Caprona, l' altro vicino a Pontedera; e quella via lungo monte

Popolata di case e d' oliveti

è una vera consolazione.

Pisa negli ultimi dieci o dodici anni avea guadagnato molto, un po' per la strada ferrata, un po' perchè le cose (segnatamente dal lato economico) andavano assai meglio per tutti, e dica chi vuol dire. L' Università sarebbe stata una delle prime se, come andavano bene le Scienze fisiche e le Scienze esatte, fossero andati di pari passo lo studio del Diritto e quello delle Scienze morali. Al vedere, i chi-

mici, i fisici, i matematici, ec. facevano meno paura dei veri giureconsulti e dei filosofi.

Lì a Pisa facevo vita comune con Montanelli, Frassi, Biscardi e Giacomelli. Ogni giorno eravamo a tavola insieme, una settimana dal Frassi dove stavo di casa, una settimana dal Montanelli che abitava a poche braccia di distanza. Eravamo tutti amici da vent' anni in poi, tutti d' un colore, tutti sicuri l' uno dell' altro, e l' ora delle cinque, che era l' ora della pentola, ci metteva la smania addosso, e ci pareva non venisse mai. Io me ne sarei risentito rifatto di anima e di corpo se non fosse stato il destino che, nei momenti più cari e più solenni della vita, mi caccia sempre tra i piedi qualche inciampo; in ogni modo benedicevo mille volte il momento che mi risolvei di andare a Pisa. Quei pochi mesi mi volarono come volavano quelli del tempo scolaresco buon' anima, e se qualcuno mi avesse rimesso in sesto quattro dita di guasto che avevo sotto le costole destre o giù di lì, nel rimanente sarei stato quello d' allora tale e quale.

Eravamo cinque beati matti dello stesso calibro. Dico matti, perchè è da sapere che a quelli che sono tutti cervello da capo a piedi, avevamo detto: « Voi, savia gente, statevene da voi tappati nel guscio impermeabile del vostro chiarissimo cranio; noi, scempiati, vogliamo star qui, tra noi, all' aperta, a usci e finestre spalancate, col cuore lavorato a giorno. » Avevamo fatto bene, o avevamo fatto male? A noi pareva d' aver fatto santamente. Beppe Arconati fu due volte a dividere il lesso con noi, e parve che non se ne fosse trovato malcontento, perchè promise di tornare da noi, commilitoni una volta di studio e di spensierataggine, che ci eravamo riaccozzati là dopo tanto tempo, col cuore che avevamo l' uno per l' altro a sedici anni, quando c' incontrammo su quelle lastre per la prima volta. Per qualche amico che capitasse, avevo fatto preparare in casa un tovagliolo e una posata da mettersi a sua disposizione, accanto a me. Ed oltre a cinque teste allegre, avrebbe trovato in ta-

vola una salsa da mangiarsi giù giù con tutte le pietanze, dalla minestra al caffè, una salsa che avrebbe dovuto piacergli: la salsa del buon cuore e del buon viso: e poi tra tutti noi un gran magazzino di buffonate tutte al suo comando, comprese quelle del Giacomelli che tutte le sere ci mandava a letto col dolore alle ganasce, tanto ci faceva ridere.

Perchè si sappian le cose che mi si giravano per la testa, dirò che nel gennaio 1846 avevo ripreso a tirar giù versi e prose (anco prose) a rifascio. Avevo dato la penultima mano al *Poeta Cesareo;* avevo fatto un venti di terzine senza titolo, che potranno servire come un avviso al lettore per un libro di là da venire; avevo scritto di sana pianta una specie di nenia cagnesca, in derisione dei paralitici di diciott' anni, vizio scrofolare del giorno; avevo tirato giù una serqua di sestine intitolate: *Padre Bile*, *Padre Giulebbe* e *Padre Tentennino*, tre padri che sono come tre stelle polari agli armeggioni, ai declamatori ed ai bottegai dell' ingegno; avevo pronta o quasi pronta un' altra serqua e mezzo di sestine *Sulla dottrina della Rassegnazione;* ero lì lì per levar di forno uuo Scherzo leggerissimo, intitolato: *L' intercalare di Gian-Piero;* avevo buttato sulla carta le somme linee d' una tirata sulle *Donne non comprese*, come pure del *Dialogo tra il Poeta e Tiresia;* avevo imbastito una Novella, alla quale non sapevo ancora che nome mi dare, e una tiritera in sette o otto canti che racconterà i casi di Stenterello. Scrivevo poi di commissione una trentina di pagine sul Parini, cercando d' andar per le corte, senza fermarmi a ogni osso di formica. Sentivo d' aver messa troppa carne al fuoco; ma quando il cervello comincia a entrare in zurlo, io non ho saputo mai tenerlo a cavezza, come non ho potuto mai trovar sprone che vaglia, quando s' incoccia di star lì piantato in quattro come una bestia restia.

Mattina e sera eravamo in casa della D' Azeglio che con la signora Vittorina Manzoni era venuta per passar

l'inverno a Pisa, sperando che quel clima mitissimo potesse far bene alla sua compagna, uscita di fresco da una malattia di due mesi. Noi cercavamo tra tutti d'aiutare i benefizi dell'aria che doveva giovare mirabilmente all'una e all'altra, col tenerle allegre e divertite. Eravamo in tre a tenere allegre quelle signore: Bista Giorgini, giovane pieno zeppo d'ingegno; il Giacomelli, unico per rallegrare la brigata, e al quale tutti davamo la diritta quando si trattava di farsi avanti a raccontare, a imitare, a mettere in burla; finalmente io, che stavo là a metter su gli altri due acciò le legna non mancassero. Pareva che le signore non se ne trovassero male, e anco noi uscivamo di lì colla testa in cembali come se fossimo tornati indietro dieci anni, al tempo che quelle lastre pisane ci sentivano saltare colle gambe, colla testa, con ogni cosa. Io che in quei mesi di patimenti e di solitudine stavo col pover'a me di aver messo giudizio, quel giudizio degno di piovere addosso colle grinze e coi capelli bianchi, non so dire con che piacere mi era ritrovato matto come prima. Si avverta che Giorgini e Giacomelli leggono e pronunziano benissimo il milanese, e a Giacomelli poi, in quindici giorni che avea passati a Milano, non era fuggita la minima inflessione di voce che usano i paesani nella pronunzia. Quelle signore ne andavano in visibilio,[1] come andavano in visibilio sentendogli declamare alla parigina i versi francesi; v'assicuro che era una scena, ed io mi compiacevo d'essere stato l'inventore di farlo ammettere in quella casa. Ci eravamo proposti di rileggere *I Promessi Sposi* da cima a fondo, dando il carico della lettura a Giorgini che è maestro; poi Giacomelli doveva leggere le cose del Porta e quelle del Grossi, ed io sarei stato lì a segnare le cacce, vedete che parte odiosa.

Di quella cura di risate la signora Vittorina Manzoni si trovava bene, e stava come non l'avevo veduta mai stare, e se andava avanti di quel passo, sarebbe tornata

[1] Vale: *andare in estasi.*

a casa fresca e colorita come una rosa. Anche la Marchesa stava molto meglio di quando venne, e se tanto mi dà tanto, presto sarebbe stata quale la trovai alla Spezia nel settembre dell'anno innanzi, che brillava di salute e di buon umore da tutte le parti. Io, secondo il solito, era da loro mattina e sera, e in verità oramai mi pareva d'essere di famiglia. Anzi, siccome anco a me era tornata un po' della prima allegria, a volte trovandomi solo con loro, mi lasciavo andare a scherzare e a fare il chiasso come un fanciullo. La Marchesa, che ha l'indole dei fiammiferi, un po' rideva, un po' faceva le viste di darmi sulla voce; Vittorina si regolava colla bussola della Zia: ma in fondo, sapendo di non far male e vedendo che non mi rimandavano, quando il brio m'assisteva, tiravo via a tener divertite loro e me.

Nel marzo di quell'anno la Toscana era tutta in rumore. Il nuovo Ministero, la restituzione di Renzi [1] e le monache del Sacro Cuore che tentavano di mettere le barbe tra noi, [2] avevano messo sottosopra il paese. Io non sapevo come volesse andare a finire; sapevo che, a quei lumi di luna, popoli e governi avrebbero dovuto vedere d'intendersi e farla finita. A vederli stare a denti stretti e guardarsi in cagnesco, o non si avrebbe detto che gli uni potessero fare a meno degli altri? Che razzaccia di sguaiati siamo tutti noi quando abbiamo perso il filo della ragione, quando per ripescarlo s'accresce il tumulto e l'arruffio! L'Europa allora mi dava immagine d'un gran pentolone ove bollissero insieme, come nel caos, dugen-

[1] *Pietro Renzi*, capo della sollevazione riminese del 1845, sfuggito alla sbirraglia pontificia, riparò a Marsiglia. Poco dopo, venuto incautamente in Toscana, benchè non si fosse reso reo di nuove colpe verso il Governo papale, fu arrestato e a questo consegnato per esser messo a morte.

[2] I Gesuiti che a quel tempo eran rientrati per tutta Italia, saliti al potere il Pauer e l'Hambourg, cercarono penetrare anco in Toscana. Fecero allora stanziare in alcune città toscane le monache del Sacro Cuore, avanguardia della ignaziana milizia, sperando di poter pur essi mettervi piede, perchè quelle Suore non si possono confessare che da' Gesuiti. Avendo queste tentato di aprire scuole in Pisa, la città si levò da prima a tumulto, poi pensò di valersi di mezzi legali facendo una petizione al Granduca. Il Montanelli con molti altri furon quelli che promossero questa generosa protesta, alla quale si sottoscrisse quasi tutto lo Studio Pisano. Per tale atto magnanimo fu scongiurato il pericolo che minacciava il Granducato.

tomila elementi discordi apparentemente tra loro, e dai quali dovrà emergere un giorno o l'altro un ordine migliore di cose. Ma prima che il migliaccio sia a tutta cottura, chi sa cosa ci toccherà a vedere. Speriamo nella Provvidenza che veglia alla caldaia, io per me in chi voleva togliere il mestolo di mano ci speravo più poco.

Poco dopo me ne tornai a Pescia, dove restai fino alla fine d'aprile, perchè, venendo la D'Azeglio con Vittorina e tutta la famiglia Arconati a Firenze, avevo promesso di fare il cicerone a tutta quella buona gente per il mese di maggio e per una buona parte di quello di giugno. Dal venti di giugno al dieci di luglio volevo tornare a Montecatini, e poi andare a Varramista, dove avrei finito di fare qualche altra cosa, perchè oramai, a dirvela, non vivevo altro che di lavoro. Come m'ero proposto, andai a Firenze nel maggio ed alloggiai in casa Capponi; anzi posso dire di essere stato con Gino da Pasqua in poi. Ce ne stavamo soli in certi stanzoni che basterebbero a un popolo: a me bastava il padron di casa, e Dio volesse che io bastassi a lui. Io passava la vita cincischiando e, per quanto la salute non andasse di peggio, v'assicuro che pagavo l'esistenza a carissimo prezzo.

Lavoravo que' giorni allo scritto sul Parini che doveva precedere una nuova edizione delle Opere di lui. Il lavoro che facevo non era un lavoro condotto per filo e per segno e colle seste alla mano, anzi era uno scritto buttato là alla buona, tanto per il lato dello stile che per quello dell'ordine; uno scritto sul gusto dei *Saggi* di Montaigne (se non è un troppo dire), nei quali si dà un colpo qua e un colpo là, pure d'arrivare in fondo e dire l'essenziale.

Ai primi di luglio ero già a Montecatini: poi me ne andai a Pescia.

Circa ai venti di novembre mi trovavo già a Pisa, per me essendo l'essenziale di passarmela in pace e in salute più che fosse possibile, e di vedere se potevo arrivare a primavera bastonato dall'inverno il meno che si poteva. Pisa, quell'anno, era un luogo nel quale si vi-

veva in desiderio senza speranza, come l' anime degli illustri pagani nel Limbo di Dante. Se non erano le strade ferrate che infilavano la città da due parti e ci saettavano qualche rumore di vita, mi sarebbe parso d' essere in una di quelle isole staccate da noi per lungo intervallo di mare, nelle quali sognarono i poeti che abitassero il sonno, il silenzio e le vuote larve dei trapassati.

La stagione orribile che avevamo per tutto, inasprì il male che mi stava alle costole da tanto tempo e che non mi lasciò in pace un' ora, ed eccomi lì daccapo come un tronco inutile. Quel po' di bel tempo che venne dopo, aspettato a gloria da me e da quanti maledivano la pioggia continua, m'aveva regalato un reuma acutissimo che m'inchiodava il collo, il petto e il braccio destro.

Per questo volevo presto presto andare a Firenze; quanto mi ci sarei trattenuto lo sapevano quei soliti signori di là, io non ne sapevo nulla. Quel vivere ora qua ora là, un po' mi piaceva e m' era utile, un po' mi riesciva gravoso e mi distoglieva dalle mie occupazioni, che oramai erano doventate la mia passione dominante. Ma l' affetto più che fraterno del mio caro Gino, e l' essere accolto in quella famiglia come uno di casa, ne poteva tanto sull' animo mio, che io per loro ponevo da parte ogni cosa. Oltre a molte altre obbligazioni, dovevo a loro anco lo star meglio dei miei incomodi; e i cinque mesi passati in quella casa mi eran valuti Ippocrate, Galeno e tutta la scienza medica. Dopo Firenze volevo andare a Pescia, e sarebbe toccato a quel passo infernale del ponte [1] a dirmi: *vattene*. Quand' ecco la neve scrive « freddo » anche a Pisa; ma poco dura alla sua penna la tempra in quella stufa da ananassi e da tisici, e già già lo scirocco s' era mosso a cancellare. Da Firenze, da Pistoia e da Pescia scrivevano Siberie, [2] ed io, che era sul punto di muovermi, rientrai nel guscio.

[1] Allude al ponte sulla Pescia, battuto dal vento di tramontana, e che il Giusti era costretto a passare per andarsene a casa.

[2] Vale a dire: *gelo*.

Il freddo però non m'impedì di andare a trovare Bista Giorgini, sposo di fresco alla Vittorina Manzoni, che se ne stava a Lucca in santissima pace. Fui a vederli il 20 decembre, e trovai la Vittorina un po' intirizzita dal freddo, ma del resto sana, allegra, contenta come una pasqua. Bista era lì *a latere* e godeva della sposa e di sè, come è naturale; e intorno alla sposa e allo sposo un viavai di visitatori, d'amici e di parenti, e tra questi due Eccellenze: insomma passai là quattr'ore di paradiso. Promisi di tornarci spesso, perchè Lucca, da Pisa, è a mezza strada per Pescia; ove io, sebbene possa parere una frasca portata dal vento, ho due forti radici, mio padre e mia madre.

Perchè non si creda ch'io facessi studi profondi, dirò le mie letture da Varramista in poi: mezzo Catullo; mezzo Virgilio; tre libri di Lucrezio; il *Sommario* del Balbo, e tra una pietanza e l'altra, il Porta in dialetto milanese, il Meli in dialetto siciliano, e una serqua o due di componimenti, piluccati qua e là in un'altra mezza serqua di libercoli. Vedete che studio profondo e filato! Quanto a scrivere, avevo raspato un po' sulle cose vecchie; avevo corretto da cima a fondo la *Rassegnazione*, da meritare quasi una corona dagli scrupolosi; avevo imbastito uno scherzo di cinque ottave, come le dita della mano, intitolato: *Il delenda Carthago*, al Ministro dell'Interno; avevo scritto poche ottave sopra un caso che mi avvenne in Milano; avevo scritto in versi sciolti, anzi in versi sfilati, un mio viaggetto dell'ottobre da Firenze a Montecatini; e finalmente avevo tentato quelle strofe di nove versi, in un componimento di genere intimo o rientrato, come si voglia chiamare. Questo metro antico io lo vidi riportato in un libro nuovo, compilato da un galvanizzatore di morti. Poi avevo cominciato un lavoro sul Leopardi e sul Foscolo; poi un altro che aveva per iscusa Virgilio; poi poche altre vanità cervellotiche, delle quali non voglio dir nulla. Ne volete di più?

Il gennaio del 1847 non fece rialzare il termometro,

cosicchè a quel freddo non avevo coraggio di mettere il capo fuori del guscio, ed aspettavo a farlo a primavera, quando ricominciano a passeggiare anco le lumache. Io meritava di nascer sasso, tanto ho piacere di starmene fermo via via dove mi trovo rotolato. Pure, venuto il maggio, mi mossi da Pisa e diedi una scappata a Colle. Intanto tiravo via coi versi, ed avevo buttato giù una parte del *Congresso dei birri;* ma facevo a miccino, perchè mi premeva far bene e perchè la penna sentivo che mi sarebbe scivolata un po' troppo. Speravo di condurlo da cima a fondo senza battere il capo neppure in una di quelle strizzature che facevano tanto gridare il mio buon Gino; molto più che essendo composto quasi tutto di discorsi, bisognava tenersi piani e naturali. Nel giugno me ne andai a Pescia a far la solita vita: poi nell'agosto capitai qualche giorno a Livorno, da dove me ne tornai daccapo a casa mia, e vi assicuro che, nonostante tutte le allettazioni che m'invitavano altrove..i sonni dormiti sul mio letto mi facevano un gran pro.

Le cose nuove [1] mi consolavano molto. Il mio paese, di morto che era, ne fu riscosso generalmente, come se invece della Pescia ci fosse corso il Po a poche braccia. Leggevano pubblicamente i giornali e correvano alla lettura uomini e donne di tutte le condizioni, ma segnatamente del popolo. Avevano inaugurato nel Caffè di piazza il busto di Pio Nono, quello del Granduca e il ritratto di Gioberti, e dopo la lettura applausi a tutti senza il minimo disordine. Una sera mi trovai avvolto nella corrente e trascinato a parlare in pubblico. Affastellai, credo, opinioni arditissime e consigli moderatissimi, parole serie e burlevoli, dando addosso a più potere agli Austriaci, a' birri e ai liberali sconclusionati; in conclusione, fui riaccompagnato a casa inzuppato di sudore che parevo intinto in una fossa. Ma a dirvela, io non sono tagliato punto a queste cose teatrali, e se dovessi rifare la scena

[1] Cioè: *i rivolgimenti politici.*

a caso pensato, mi troverei come un pulcino tra la stoppa. S'era al settembre del 1847, e nelle Provincie toscane tutti si facevano sicura la Guardia Civica.

A quei giorni a Pescia era un moto, un darsi da fare, un dispensar bandiere e coccarde, da non potersi ridire. E che ordine, che contentezza sul viso di tutti! Il popolo si lasciava condurre come un agnello, e alla lettura de' giornali, alle deliberazioni che si prendevano nel pubblico Caffè intorno al modo di contenersi, assisteva in folla con una calma e con una docilità incredibile. Al convegno dei Comuni toscani quattro o sei Pesciatini ci rappresentarono. Noi di là non potevamo muoverci, perchè, non avendo saputo in tempo ciò che si preparava a Firenze e in tutta la Toscana, ci eravamo impegnati colla Valdinievole intera di festeggiare l'istituzione della Guardia Civica. Fu a Firenze la bandiera del nostro Comune e fece corpo co' Pistoiesi.

In quel frattempo avevo raspate sulla carta parecchie cosarelle. I titoli sono: *L'Eterizzazione* (brutto vocabolo); *La Guerra; Consiglio ad un Consigliere; Il Sortilegio* (racconto o novella); *La Spia; Inno a Don Abbondio.* Di me intanto posso dire che compravo la vita a carissimo prezzo; ma pagavo e stavo zitto, molto più che i lamenti non mi sarebbero stati creduti, perchè dalla sopraccarta non si avrebbe creduto che la lettera fosse tanto trista. Volevo dar fuori senza licenza dei superiori alcuni altri componimenti: *Il Poeta Cesareo*, *La chiesta del Passaporto*, *La Rassegnazione*, *Il delenda Carthago*, *Una Messa in Sant'Ambrogio.* I primi due erano un po' debolucci; dagli altri speravo meglio. Poi, o sui primi tre numeri della *Fenice*, o in qualche altro giornale, o riunite in un libercoletto, volevo pubblicare tre cose, cioè: *L'Etere solforico*,[1] *Strofe a Gino Capponi*, *Il Giovinetto.* Avevo poi altri rabeschi in fabbrica, che non vedevo l'ora d'averne levate le mani, ma la fibra non mi diceva più

[1] È quello stesso componimento che più sopra ha notato col titolo: *L'Eterizzazione.*

il vero. O bene o male, sono stato uno dei primi a gridare: allora che tutti gridavano, la gola mi s'era quasi seccata: pazienza! Molto non avrei fatto mai, ma qualcosina di più avevo in animo di poterlo fare. Vi sarà chi lo farà per me e meglio di me.

In pochi giorni la Guardia Civica aveva preso il suo posto, ed il Principe ed il paese riconoscevano la sua importanza; favorita dal tempo e dalle vicende che spesseggiavano, e s'incalzavano con mirabile continuità, essa, si può dire, era nata gigante, era nata armata da capo a piedi, come gli antichi favoleggiarono di Minerva. Avevo detto d'accettare quel grado nella Guardia che il paese e il Governo avessero voluto conferirmi, e non mi tiravo indietro dalla promessa, ma a condizione però di trovarmi in buona compagnia al di sopra e al di sotto. Tra i posti ai quali doveva nominare il Governo, m'era stato assegnato dai miei paesani quello di Maggiore di battaglione. Saltare dal porre in ordine poche strofe al disporre per file e per drappelli ottocento uomini, sarebbe stato un salto mortale; non ostante volevano che io mi cimentassi, e non ci sarebbe stato verso di tirarsi indietro.

Fortunatamente il Gonfaloniere, al quale spettava il fare le terne, fu di parere che il mio nome fosse saltato o messo lì in iscorcio, e così io n'uscii per il rotto della cuffia,[1] e di più colla nomèa d'essere stato martirizzato dal nostro Padre della Patria: vedete che glorie! Di più, ho dovuto io stesso difendere il mio pietoso carnefice e salvarlo da una certa scampagnata che gli preparavano. Non si chiama ciò far primiera con tre carte e diciotto con tre dadi? A dirvela, non m'era parso vero per molte ragioni. In primo luogo, il paese mi voleva troppo, e quando uno è voluto, corre il risico di riuscire pochino pochino; perchè anco a fare quanto Carlo in Francia, l'espettazione corre sempre al di là. Secondariamente la cosa, guardata per tutti i lati, era una gatta a pelare;

[1] Vale: *uscir da qualche impegno senza spesa e senza danno.*

ma questo *transeat*, che po' poi delle gatte a pelare tutti n' abbiamo e tutti dobbiamo averne. Il peggio era che un poeta messo lì a fare il Maggiore o il Capitano, se un giorno gli fossero saltati niente niente i versi nella zucca, invece di gridare: *presentate arme!* poteva correre il risico di urlare: *arma virumque cano*, con grave scandalo della nuova milizia, la quale, per quanto potesse sentirsi di seme latino, non credo volesse essere comandata cogli emistichii virgiliani.

Quando nel settembre di quell'anno cominciammo a parlare d' esercizi militari, infranto da tanti patimenti, sdato quasi affatto dell' animo e con trentott' anni di giunta sulle spalle, io diceva dentro di me: A che serve andar là a farsi corbellare? Ma la vergogna vinse la pusillanimità, e dopo otto giorni d' esperimenti, fatti colla tremerella in corpo di trovarmi a esser levato dalle file in portantina, cominciai invece a sentirmi un altr' uomo; e mi avrei lasciato levare le materasse, piuttosto che quel fucile che avevo creduto di non potere. La prima volta che mi toccò la sentinella, in quella monotonìa dell' andare in su e in giù mi volava la testa ai begli anni d' una gioventù sprecata in bagattelle, e mi s' empivano gli occhi di lacrime, parte di sdegno e parte della gioia d' essere finalmente lì.

Mentre continuavo a domarmi allegramente queste dita di ragnolo, alla dura tela degli esercizi soldateschi, venne il quarantotto e mi trovò a Firenze. La salute andava tollerabilmente. Gli spasimi nervosi erano cessati del tutto, ed erano svaporate le fiere apprensioni che erano conseguenza d' un lungo e conosciuto patire: dormivo, avevo appetito, potevo anco lavorare; ma la fibra era mencia e sterilita. L' esercizio militare mi faceva bene, ed io per unica medicina mi tenevo il fucile in casa. A furia d' esercizi militari, passai i primi freddi senza i soliti guai. Vedete che cura ci voleva!

Dimodochè, oltre all' essermi caro il fucile per dovere di cittadino, m' era anco dolce come medicina, e certuni, che se ne erano spaventati per i loro incomodi, hanno

avuto paura d' una manna. Ho fatto la mia brava sentinella più d' una volta, e qualche sera mi toccò anco la ronda, poichè, grazie a Dio, m' avevano lasciato stare nelle file.

Intanto, da molti lati e tutti carissimi, m' arrivavano incoraggiamenti e lodi per quel libercolo [1] che aveva dato fuori, e mi giunsero grate molto più che stavo in gran pensiero di aver fatto un gran fiasco, e che i tempi mi avessero soverchiato. Io voglio continuare senza presunzione, senza licenza, senza servire a nessuna Maestà, sia d' un solo, sia di migliaia. I Principi lo avevano concesso; concedano ora i liberali di parlar loro liberamente. Ne hanno bisogno per lo meno quanto i Principi; solamente vorrei essere in grado di servirli da uomo repugnante a ogni sorta di servitù. La salute andava bene assai; e poi allora che avevo visto ciò che avevo desiderato tanti anni di vedere, non mi lamentavo più di nulla. Fino dagli ultimi del 1847 avevo mandato fuori dal profondo del petto

.... il possente anelito
Della seconda vita.

Allora sarei morto volentieri, perchè sarei morto sicuro; chè se è scritto nel gran Libro che io debba vivere tuttavia, dicevo a que' bei giorni, vivrò per il mio caro paese resuscitato.

Io sono stato messo a sedere dai tempi come i birri e le spie; ma agli antipodi, badiamo bene. Che si fa di un Poeta? Un Poeta, se lo togli dall' accozzare quelle poche rime, doventa un arnesaccio peggio che inutile, perchè invece d' accomodare, arrufferebbe, solito a fabbricarsi un mondo a modo suo, nei campi aerei dell' immaginazione. Perciò io m' era proposto di stare in disparte al momento delle elezioni; [2] anzi, perchè non si dèsse il caso che l' elezione cadesse sopra di me, aveva lasciato affiggere la prima lista senza farmici iscrivere

[1] Erano i suoi *Nuovi Versi* pubblicati dal Baracchi a Firenze.
[2] Dei Deputati all' Assemblea Legislativa Toscana.

come avvocato, unico titolo che mi dèsse facoltà di votare. Se vuolsi sapere il motivo di ciò, dirò liberamente che io era trattenuto, parte da una certa indolenza che s'era impossessata di me dopo gl'incomodi sofferti, parte dal riconoscermi molto al di sotto di quell'ufficio solenne, parte dalla ripugnanza invincibile di farmi avanti senza esser cercato. Io non biasimo coloro che sentendosi forti offrono sè stessi al peso delle pubbliche faccende. ma io, che mi sentivo debole, non avrei potuto imitarli senza taccia di petulanza e senza sentirmi rimordere. Ma l'uomo propone e Dio dispone. Taluni dei miei paesani della Valdinievole m'interpellarono su questo punto, e mi fecero sentire che, se io fossi stato disposto ad accettare, volentieri m'avrebbero dato il carico di rappresentarli alla Camera. Io, senza fare nè l'umile nè il superbo, prima dissi le mie miserie, poi conclusi che facessero la loro volontà.

Mentre me ne stavo nelle file contento come una pasqua, e con una sentinella e con una pattuglia mi pareva d'uscire a buon prezzo dell'obbligo mio, come tutti noi Toscani eravamo usciti a buon prezzo, fin allora, dal regime deprimente dei birri e dei Gingillini, eccoti quegl'invasati de' miei paesani a levarmi di lì e a mettermi dinanzi a sgolarmi. Mille lire di spesa e mille sopraccapi d'acquisto: vedi che bel guadagno! O non m'avevano barbato addosso gli spallacci di Maggiore di battaglione!

Dacchè m'avevano voluto fare Maggiore di battaglione, mi pareva d'essere doventato un arnese tanto risibile, che non ardivo ridere degli altri. E sì che l'avevo a fare con buonissima gente, che si guidava con un filo di refe; ma dal cincischiare una strofa, passare a comandare un canneto di baionette, a trent'otto anni, è una cosa che non può essere perdonata altro che al 1847 e 48, che in tutti e due n'hanno fatte delle bellissime e delle amenissime.

Crescevano ogni giorno i rimproveri perchè io non scrivevo più un verso, e chi diceva che mi ero dato al

poltrone m' usava cortesia, mentre taluni avevano l' indiscretezza di sospettare che io mi fossi impegnato al silenzio. In primo luogo sono stato sempre poco fecondo, e in quindici anni che almanacco colla poesia, non ho messo insieme altro che una cinquantina di componimenti che sommano a poche centinaia di versi tra lunghi e corti. Poi il fruttare dell' ingegno ha un limite, ed io non ho avuto un ingegno traboccante, e quel poco è un gran pezzo che me lo sento inaridire; oltrechè l' animo era stanco di pungere.

Non si può sapere con che gioia io vidi nascere la vita nuova nel settembre dell' anno 1847, quanta fede ebbi in Pio Nono, quanta nella Toscana, quanta nelle armi piemontesi. Io vedeva i Tedeschi cacciati di là dalle Alpi; vedeva l' Italia rifarsi dei danni sofferti, procedere ordinatamente nelle vie della libertà, stringere le membra diverse in un corpo solo, formare di più Stati una sola Potenza, di tanti popoli un solo esercito, di molte forze navali una sola marina. Così a grado a grado le genti sparpagliate farsi nazione e crescere di prosperità, di potenza e di grandezza, e per continui svolgimenti acquistare di bene in meglio quell' altezza di civiltà che si sente nel pensiero più assai che non si possa dire a parole. Ed era stato tanto grave il dolore di ciò che in quella vece abbiamo dovuto vedere, che l' anima ci s' era piegata sotto e la non mi diceva più nulla. Anzi, parlando sincero, mi diceva peggio che nulla, perchè, quando si volgeva a pensare, dal percuotere il vizio e l' errore sarebbe calata a straziare le persone, ed io ero fermo di salvarmi da questa vergogna. Sarei entrato nel branco dei pettegoli? nella cricca dei piccosi? nella ciurma degli sboccati? No affediddio!

Il ventisette d' aprile di quell' anno mi fecero Accademico della Crusca, posto adattissimo per una carogna come me. Era un pezzo che stillavano di mettermi sulla gerla; ma la paura di far fare un salto all' indietro al Granduca degli anni passati, aveva trattenuto i miei col-

leghi chiarissimi dal presentargli fino allora il nome di questo poeta ribelle. Finalmente il Granduca di quell'anno, dopo avermi battezzato Maggiore di battaglione si trovò a dovermi battezzare anco come Legislatore di lingua....

Andato a presentarmi al Buratto, [1] m'accorsi di primo schianto di essere pellegrino in patria, tanti furono i giri, i rigiri e girigogoli che vidi fare e che mi dissero d'essere obbligato a rifare *appo* una mezza serqua di questi Linguai miei rispettabilissimi confratelli. Piantatemi, così crudo di smorfie accademiche, in mezzo ad accademici di tre cotte, e sappiatemi dire come ne dovevo levare le gambe. Fra gli altri me ne piovve addosso uno *composto di rispetti* (come dice il Berni del papato di papa Adriano), il quale per tutto il tempo che mi parlò, mi fece brontolare nella testa una certa sestina che dice:

Per quattro fraserelle il signorino
D' esser qualche gran che s' è figurato:
E mi pare la mosca del mulino,
Che per avere il capo infarinato,
Ora volando al sacco, ora allo staio,
Si figurava d' essere il mugnaio. [2]

Credete che per non dirgliela lì in grinta, e' mi ci volle tutta. Avete mai provato ad avere un motivo di musica nella testa e non potervene liberare neppure a letto? Partito di là, e andato in Fortezza a dire addio ai miei paesani che andavano a combattere in Lombardia, avrò cominciati quei versi dieci volte, da farmi prendere per matto. Ora poteva darsi il caso che io, dovendo servire a due padroni, cioè alla Guardia Civica e al Frullone, [3] mi trovassi a dover portare i miei spallacci e scandalizzare i giubboni pacifici dei miei venerabili Colleghi, e sedere a scranna con loro, armato di tutto punto fuorchè di grammatica.

[1] Qui scherzosamente significa, *all' Accademia della Crusca.*

[2] Pananti, *Il Poeta di Teatro*, XLV, 6.

[3] *Frullone:* impresa dell' Accademia della Crusca. Qui *al Frullone* vale, *all' Accademia.*

Lascio pensare agli altri se mi rodevo di non poter condurre da me la Colonna dei miei paesani, che era già a mezza strada per il campo italiano. Io mi era adoperato a metterla insieme con una compiacenza che non posso ridire: solamente dirò che mi pareva di far gente per salvare la casa mia. Avevamo superato ostacoli di mille maniere, avevamo incontrato e sostenuto battaglie indicibili, parte per ribattere le sventatezze dicertuni, e parte per vincere gl'indugi di certi altri.

Anco i miei Pesciatini poterono mostrarsi in Lombardia, dove allora era l'Italia e dove da ogni parte accorrevano i giovani animosi, che anelavano da tanto tempo di veder liberata questa terra diletta dal morbo che la contamina. Io sperava di raggiungerli alla testa di una Colonna di Volontari; ma la mia salute si era arruffata più che mai al venire della primavera, e il mese di aprile specialmente m'aveva rovinato, sicchè sentiva che l'offrire alla Milizia questa povera carcassa sarebbe stata l'offerta di Caino. In vece mia andò il Capitano Angeli, giovine forte e di buonissima volontà. Benedetto quelli che hanno detto davvero, e ai quali le forze hanno concesso di trovarsi presenti ove il bisogno era maggiore! Quelli erano i figli legittimi, i veri primogeniti di questa terra diletta; a quelli dovevamo inchinarci tutti, quando sarebbero tornati tra noi lieti e gloriosi dell'averla riscattata. Ogni volta che vedevo partire altri ed altri fratelli a raggiungerli, mi si stringeva il cuore di sgomento e di desiderio, tenuto qua da un lato, spinto costà dall'altro con amarezza indicibile. Per me, che non avevo salute per affrontare i disagi d'una campagna, era meglio star a Pescia che esporsi al rischio di dover tornare addietro: e lo dico con un grave sgomento, perchè se vi era gente che non dovesse mai restare indietro, eravamo noi che avevamo gridato. Non andavo a letto una sera che io non pensassi a quei poveretti che erano là sull'Adige e sul Mincio a stentare e a combattere per noi, e avevo quasi rimorso di trovarmi lì al coperto, mentre essi pernottavano

al sereno sopra un misero covone di paglia. Ci credereste che io non avevo avuto cuore di mettermi la mia bella uniforme, sdegnando di farmi vedere in quell'arnese per semplice mostra?

Il mio paese io l'ho amato per dovere e per sincero impulso dell'animo, e non punto per vanagloria di figurare; e quello era il tempo di provarlo alla faccia del sole. Non potendo essere utile ove il bisogno era maggiore, volevo almeno fare il galantuomo sino in fondo. Dacchè avevamo cominciato a vivere, non mi era stancato mai di fare in modo che le cose andassero bene, e per questo lato sono contentissimo di me. Finito il tempo di parlare liberamente agli oppressori, cominciai a dirle chiare agli schiavi che si ammantano di libertà, ufficio più pericoloso del primo, e difatto pochi se lo addossano. Non ci voleva altro che quel libruccio,[1] che pubblicai per far passare ciò che avevo detto in pubblico dal settembre del 1847 in poi; ed è stata quella la prima volta che io mi sono compiaciuto d'essermi fatto largo tra la gente coi miei scritti, perchè avevo potuto riprendere i matti senza taccia di servilità.

A Firenze, nei giorni difficili, stetti perfino quattordici ore in piede, con queste gambe! Febbraio, marzo e aprile, furono mesi campali per tutti, o per un verso o per un altro. — Difatto io non avevo scritto più nulla, non avevo letto più nulla, e se mi toglievi dal mio mestiere di Maggiore di battaglione, mi sentivo rifinito da capo a piedi. Finì che ne stetti a letto tre giorni, con un versamento di bile d'un genere nuovo; ma patii tranquillamente, perchè i miei desiderii erano appagati, e sarei anche morto senza dolermene. A me non faceva paura il fuoco, lo ripeto, ma il pericolo di rimanere per la strada, o quello, ancor peggiore, di dover tornare indietro. Intanto me ne stavo cheto a Pescia a succhiarmi le beghe del maggiorato e la vergogna di cingere uno squadrone

[1] Allude al libro dei *Nuovi Versi*, di che è parola più sopra.

inutilissimo, e non potendo far altro, badavo al paese e incoraggivo i giovani a raggiungere il campo italiano.

Nel giugno incominciarono le elezioni politiche, ed il Collegio del Borgo a Buggiano, in Valdinievole, mi volle nominare ad ogni costo, perchè rappresentassi i popoli di quella sezione alla Camera dei Deputati che andava ad aprirsi in Toscana. Assunsi l'onorevole peso coll'animo pronto e volenteroso, perchè quando uno è chiamato in ballo, se può, non deve rispondere *sono impegnato*, come fanno le donne per iscansare una cattiva compagnia; e promisi a chi me lo affidava, che non avrei mai perduto di vista il mio fine, cioè il bene e la grandezza della patria comune. Per tutto il tempo che fui Deputato cercai d'oppormi quasi con doppio scudo, da un lato all'arbitrio dei pochi, dall'altro a quello dei molti, che o di qua o di là avesse minacciato d'irrompere nell'ordinato dominio della legge, e di non far sì che la discussione cadesse in un vuoto e misero battagliar di parole.

Venne l'ottobre e mi trovò a Montecatini che a mala pena avevo forza di reggere il capo sul collo, tanto era stato forte un rabbuffo di bile che avevo avuto. Io che m'era assunto volentieri l'impegno di vigilare la pubblicazione del *Pievano Arlotto*, giornaletto popolare tagliato a ridere che era bene mandar fuori presto e a garbo, non potevo e non volevo durare la fatica di comporlo.

Se l'aria aperta non m'assisteva, sarei stato costretto di fare la mia rinunzia al grado di Deputato, dal quale non avevo avuto altro che dispiaceri.

Si può ben pensare quale ne fosse stato il motivo. Pagavo volentieri a Gino Capponi il tributo dell'amicizia, e certo, se fosse stata minore, non avrei sentito il colpo che sentii leggendo la dimissione dal Ministero chiesta da lui e dai suoi colleghi.

Fu così repentina e così inaspettata la scossa, che io durai un pezzo a crederla un sogno, e lessi e rilessi l'avviso che ne dava la *Gazzetta*, come uno che tema di

perdere il senno. Ebbi due notti d'insonnia che furon vere battaglie. Ero in uno stato che mi ci voleva tutta per non tornare ad avvilirmi. Nonostante sentivo il dovere, e più che il dovere il bisogno, di tornare a Firenze, al mio posto, vicino a quel pover'uomo, al quale, quando la Toscana sarà rinsanita, dovranno tutti inginocchiarsi davanti. Ma non sapevo quando ne sarei stato in grado, e perciò, senza chiedere un congedo, pregai Francesco Farinola di fare una parte al Presidente e a quei colleghi che potevano valutarla, e dire che non m'accusassero di viltà nè di svogliatezza; che io era stato in mezzo a loro anco nei giorni brutti, e che uno dei più fieri dolori era quello d'essere confinato lassù.

Alla fin d'ottobre ero sempre lassù pieno di guidaleschi come il cavallo del Ciolla.[1] Avevo patito quanto può patire uno che abbia impietrito il fegato per maniera da prenderlo per un fegato fossile. Aggiungete il cattivo tempo, la solitudine, il non potere studiare, il non sapere le cose di questo mondo altro che a urli di lupo, e poi sappiatemi dire che bella vita deve essere stata la mia.

Sciolta da un decreto del nuovo Ministero la prima Assemblea Legislativa Toscana, si convocarono i Collegi elettorali. Intanto, mentre io avevo voglia di stare in platea e non d'esser mandato sul palcoscenico, si vociferava che volessero eleggermi a Montecatini.

Avevo dunque risoluto di tornarmene libero affatto, e siccome sapevo che mi avrebbero rieletto Deputato, avevo messo le mani avanti, e allegando motivi di salute che erano verissimi, avevo ringraziato profondamente, e me ne ero cavato fuori.

Ma quei buoni Pontigiani mi vollero piantare addosso il basto di Deputato, che mi faceva i guidaleschi.

Però ringraziai quella buona gente dell'affezione che mi dimostrarono, e che io vorrei aver meritata con qualcosa fatta a loro vantaggio. Mi doleva amaramente l'av-

[1] Si narra che il cavallo del Ciolla avesse cento e più guidaleschi sotto la coda

venimento, ma almeno mi avessero fatto testimonianza che mi ero adoperato per rimanere a casa. In ogni modo sentivo che avrei corrisposto malissimo all' espettativa concepita di me, parte per l' ingegno non esperto alle pubbliche faccende, parte per la salute che non mi serviva punto a mio modo. L' inverno a Firenze m'era stato sempre dannosissimo; ma *fiat voluntas eorum*, dissi fra me.

Nel dicembre, benchè non fossi stato mai allettato, ero sempre così mezzo e mezzo, non sapevo come fare a uscire con onore dai doveri di Deputato e da quelli d'Accademico. In quelle condizioni di salute, e coll'obbligo di non lasciare mio padre infermiccio, era impossibile che io mi movessi per qualche tempo. Al Vocabolario avrei pagato il debito in erba raccolta lassù a conto mio; all'Assemblea non sapevo come pagarlo nè assente nè presente. Vollero ripiantarmici a ogni modo, non badando alla renunzia mandata per iscritto: e le mene d' un.... che non ho il bene di conoscere, e d'un *Rabula* che in *diebus illis* era spasimante d' amore e d' ammirazione per me, non solo andarono a vuoto per i loro protetti, ma piccarono la popolazione in mio favore.

Alla fine di dicembre ero a letto con una bronchite che mi fracassava, perchè avevo seguitato a stare a godermi la pace sicura di casa mia e di quelle campagne tranquillissime.

Nell' aprile del 1849 le cose nostre erano precipitate daccapo, e molto più in basso che nel luglio del 1848. La Nazione non era morta, e non era morto il pensiero che l' agitò e la mosse a tentare il suo riscatto; anzi questo pensiero ricacciato addentro nell' animo e tenuto lì fisso e vivo dalle sventure si sarebbe purificato, si sarebbe affinato, e sarebbe scoppiato fuori quando che fosse, più forte, più universale, più irresistibile. Io non sono corso mai a sperare ciecamente, ma non ho disperato mai, neppure negli anni di sonno apparente corsi dal 31 al 47. A Firenze si pencolava tra la repubblica e il tornare dove

eravamo. Da un lato doleva rinunziare alle proprie opinioni e al fatto proprio, dall' altro mettevano in pensiero i Tedeschi che movevano alla volta dei nostri Appennini. Il Guerrazzi col Ministero e coi più dell' Assemblea e coi più del paese, o si tenevano in corda, o accennavano di venire a patti e fare di necessità virtù; la cricca dei circoli, gli avidi, i turbolenti, i disperati, i pochi galantuomini che s' illudevano tuttavia, arrotavano gli ultimi ferri per irrompere alle cose estreme e scalzavano i fondamenti al Guerrazzi, come gli scalzavano al Ridolfi e al Capponi. Io mi sfogava ogni tanto cogli amici che sono più indulgenti della folla che legge, chiacchiera e non intende o non vuole intendere. All' Assemblea non avevo voglia d' andare. Mi erano stati e mi stavano addosso perchè ci andassi, e avevo là un numero di amici, ai quali mi doleva di dover dare una repulsa; ma le cose contro coscienza io non le so fare. Dall' altro canto io sono nato per stare in platea, e chi mi caccia sul palco mi vuole annientato. Ho una fibra che di nulla si scuote e si scompiglia, e il tumulto dell' animo m' impiglia la mente e la parola per modo che io, sentendo di avere da dire molto, finisco col non dir nulla. Andar là a balbettare, o a fare il piolo, non m' andava nè punto nè poco; e sebbene non avessi rancore con anima nata, avevo provato il morso del lupo, e mi bastava. I tempi ci hanno dato ragione; ma io, sempre fermo nella moderazione che ci era stata tanto rimproverata, mi guardavo a più potere di farmene un' arme per ribattere chi aveva voluto ferirci. Per tornare ai nostri fatti, ti dirò che le turpitudini [1] commesse in Firenze dai Volontari livornesi erano state quelle che avevano dato fuoco alla mina. Il principio politico non ci era stato per nulla, e il Governo dittatoriale era stato annientato dalla

[1] Allude al tumulto avvenuto l' 11 aprile di quell' anno tra Fiorentini e Volontari livornesi. Si fece alle fucilate e vi furon morti e feriti, ma la cosa non andò oltre. Il giorno seguente la popolazione si fece ad abbattere gli alberi della libertà, rialzò le armi granducali, gridando: *Abbasso il Governo.* Il Municipio prese le redini dello Stato, aggregandosi sei cittadini, tra i quali: Gino Capponi, il Serristori, il Ricasoli e Carlo Torrigiani.

morale pubblica oltraggiata; e chi dicesse il contrario, mentirebbe sfacciatamente. Avevo per fermo che avremmo potuto mantenere le nostre franchigie costituzionali; che i Tedeschi non avrebbero varcato gli antichi confini della Toscana; che avremmo potuto allargare il cerchio delle nostre libere istituzioni. Tutto stava che avessero avuto giudizio quelli che non avevano voluto averlo fin allora; o se non altro, fossero andati altrove a passar la mattana.

Venne il maggio ed ero sempre lì come prima.

All' insaputa piovvero i Tedeschi a Pescia, verso la fine di maggio, in numero di duemila circa. Io non avevo nè animo nè salute per sostenerne la vista, e me ne stavo in casa tra vergognoso e addolorato. Eravamo sul punto d' andare in campagna, ma nel dubbio che potessero requisire le armi, o chiedere alloggio, o altra cosa di questo genere, eravamo rimasti lì per non avere persona sicura nella quale rimettere il tutto.

Come io dovessi stare in cuore, lascio che altri lo pensi; di salute stavo un po' meglio. C' era toccato a vederceli in casa, c' era toccato a lodarsi del loro contegno. La popolazione che gli aveva veduti per ventiquattr' ore senza sentire uno zitto, e che due mesi prima s' era trovata al diavoleto delle colonne mobili paesane, figuratevi i confronti che fece.

Delle cose nostre non si poteva parlare senza vergogna e senza dolore, e io rinfrescavo di continuo l' una e l' altro, scarabocchiando i miei scartafacci. A momenti ci facevo la testa e mi sentivo forzato a sospendere; a momenti avrei voluto poter scrivere a caratteri di fuoco. Posso dire che ogni tanto m' assaliva un senso di mestizia, amaro e profondo, che non aveva provato da anni e anni.

E poi che avvenire era quello che si preparava a tutti noi? Io, dal vedere in bene ogni cosa, sentivo di non potermi precipitare e disperare di tutto; ma sarebbe stata stoltezza e peggio il non istare sospeso e confuso. Intanto non si può credere in che falsa opinione erano stati

accalappiati tutti coloro che non avevano veduto da sè l'andamento delle cose nostre.

Poco dopo stetti al *tocco e non do*, ossia sulle undici once [1] di farmi dire *requiem aeternam* per una fiera bronchite, alla quale, per tirarmi meglio all'altro mondo, s'aggiunse la miliare, come un cavallo di rilasso. Tra mignatte, vessicanti, diavoli e versiere, mi ridussero come un *Ecce Homo*, e di grasso e fresco che ero, mi strussi in un *fiat*, di febbre in febbre, trovandomi *non plus ultra*, e fin all'*ergo* di farmi chiamare il Curato, e allora *itibus*, come disse Prete Pioppo. Per fare un tentativo di più, andai a respirare l'aria di mare, e sulle prime parve che mi giovasse, poi a un tratto tornai indietro più che mai. Mi restava da provare il soggiorno di Montecatini, ove mi sono sempre rifatto, ed ove volevo andare alla fine d'agosto. Se quello mi giovava, bene; se no, bisognava piegar la testa. Mi sarebbe dispiaciuto di rimanere asmatico; quanto all'esser condannato ad un silenzio quasi assoluto, tanto meglio per me che avrei detto meno corbellerìe. Intanto passava il tempo, e io non faceva nulla nè per gli altri nè per me. Sfogliavo dei libri, ciondolavo un po' qua e là, e soffrivo da una luce all'altra: ecco la mia vita. Se le cose nostre fossero state un poco più ferme, sarei andato a fare un giro; ma il timore di vedere nuove pazzie e nuovi vituperii mi aveva tenuto e mi teneva a casa. Viaggiar per l'Italia e immaginare di essere alla China a me non riesciva. Ero cinto di dolori acutissimi alle spalle e al petto; avevo la voce che mi si stancava per nulla, ed avevo un resto di catarro ostinatissimo. Se Montecatini mi liberava da questi guai, di lassù sarei tornato a Firenze. Potevo dire di viver solo, alla lettera; da un lato la solitudine mi pesava orribilmente, dall'altro mi risparmiava infinite seccature. Arrivato a Montecatini, mi parve d'essere andato in esilio, mentre gli anni passati mi pareva di andare a un luogo di riposo, tanto è vero che l'animo fa il luogo.

[1] Frasi che significano *esser lì lì, esser vicino, correre il rischio.*

Il 1850 mi trovò a Firenze con la salute sconquassata. Io, tra bene e male, conoscevo questo mondo e quell'altro, e per conseguenza, se avessi lasciato il passo aperto, avrei avuto una processione continua di amici, di oziosi, di curiosi, di gente che tira a uscire a buon prezzo da un atto di cortesia e da un' opera di misericordia. Quel viavai e l' obbligo di ripetere omo per omo la storia de' miei guai, mi avrebbe rotto i polmoni, e per giunta le tasche. Dunque chiusi l' uscio e lo terrò chiuso fino a maggio; ma pure vi sono taluni che io lascio passare per il buco della chiave. Ho avuto una fiera percossa, e se mi si domandasse come sto adesso, risponderei: *nè sette nè undici.*[1] In ogni modo sono anch' io di questo mondo; non sono nato col cintolo rosso;[2] e debbo stare al bene e al male che ci piove di sopra. Gli studi sono andati, e più degli studi sono andati i versi.

Tempo fa mi pareva d' esser come un oriolo scarico; ora mi sento proprio come un oriolo che abbia rotta la molla. Ed è una cosa da ridere, che il cervello tirerebbe via a sognare le più belle scempiaggini immaginabili, simile a un vecchio malavvezzo, il quale meno può e più ambisce. Di questi sogni presuntuosi pullula di quando in quando un sonettuccio mezz' uomo e mezzo bestia, da far dire, a uno che si giovasse della mitologia e dei paragoni un po' strani, che io somiglio Issione che si congiunge colla nuvola. Oltre all' ostacolo del male, e' ci vuol tutta per non perdere la bussola in mezzo a tante burrasche che s' accavallano una sopra all' altra da tre anni in qua.

I medici mi hanno prescritto di parlare pochissimo, ed è a mio malgrado che ho dovuto privarmi anche del conversare cogli amici. Qualche volta ho provato a rompere il divieto, ma non me ne sono trovato bene. Io son qui dal Capponi a vivere un po' di memorie e un po' di speranze, e consolo la mia convalescenza solitaria con-

[1] Vale: *nè bene nè male.*
[2] Sta per *esser privilegiato sopra gli altri.*

versando coi morti. Bella occasione sarebbe questa per diventare un uomo dotto; ma la testa va di pari passi colle gambe, e fanno a gara a chi ne vuol meno. Il vero guadagno che fo a starmene qui solo e rinchiuso, è quello di non sentire bisticciarsi tra loro le code e i berretti, e di non vedere gli Austriaci nostri riveriti protettori. Vedete che non è poco. Benchè stia meglio, sento che prima che mi sia riavuto per bene ci sarà che ire tuttavia. Il colpo è stato fortuccio, tanto più che mi trovò indisposto, e mi colse appunto quando s' andava verso la stagione peggiore. La miliare mi si portò sui bronchi e sul polmone sinistro, e ci volle tutta la saldezza della parte assalita e l' intiera tranquillità dell' animo in quei momenti per uscirne, come suol dirsi, dal rotto della cuffia. Il traversare poi quest' inverno senza esempio, è stato un secondo pericolo per me, e mi sono trovato nel caso d' uno che si salva a nuoto da un naufragio, e che poi va a rischio di fracassarsi nelle scogliere della spiaggia. M' ha dato più pensiero e più noia la convalescenza, che non me ne dètte la malattia; e ora son qui che mi diverto a scorticarmi colle mosche di Milano, a leggere d' ogni cosa un po', e a fare dei nastri su e giù per le stanze. A queste belle giornate ho fatto lo stravizio d' affacciarmi alla finestra, e se dura la buona stagione, anderò a fare due passi nel giardino, purchè non abbia disimparato a scendere le scale. Così passo passo tornerò al mondo; ma vedo che non ci sarà più verso di tornare con qualche amico, non dico al Lago Scaffaiolo, ma neppure alla cupola di Battaglino. Di ciò mi dispiace più di qualsivoglia altra privazione, perchè le passeggiate in campagna, e specialmente su per le montagne, mi sono state sempre divertentissime.

> Con altra voce omai, con altro vello
> Ritornerò poeta:

cioè colla voce fessa e col pelame brizzolato.

. . . . Perchè m' è sempre piaciuto di darmi quel che

sono, vi dirò che ho avuti molti difetti, per i quali ho patiti molti dolori e molte vergogne, e forse in pena di quelli non mi sono state valutate alcune buone qualità che mi pareva d'avere. Non ho invidiato, non ho perseguitato mai nessuno, e se talvolta mi son lasciato trasportare dall'indole subitanea, è stato un fuoco di paglia. Ho amato come si può amare, ed ho sentita vivissimamente l'amicizia. Dell'amicizia non ho da lagnarmi o sono bagattelle; dell'amore molto, o per colpa mia o per colpa d'altri, dimodochè aveva finito per farlo tacere, e m'era riuscito, con molto scapito del cuore e della mente. Ho molto sofferto e molto goduto, e mi sono troppo scoraggito nelle disgrazie, e troppo fidato quando le cose mi andavano a seconda. Mille dure prove, mille disinganni acerbissimi non mi hanno potuto nè mettere in sospetto, nè scemare la fiducia nei miei simili altro che a parole, e dopo avere sospirato e fremuto lungamente ho finito per prendermi anch'io la mia parte della colpa, conoscendomi uomo. Quel poco che ho potuto scrivere m'ha procacciato molti amici, molto favore, molte compiacenze che mi sono state un largo compenso ai dolori della vita, di alcuni dei quali non oso parlare apertamente, e desidero che rimangano sepolti meco. Non faccia inganno a nessuno l'avermi veduto il più delle volte gaio e svagato; e si tenga per certo, che spesso mi sono avvolto e quasi inebetito nella folla per paura di starmene solo con me stesso, e perchè si sospendessero le fiere battaglie che si combattevano in me. Qualche volta il dolore mi ha fatto ardito, fiero e loquace oltre il dovere; ma quanto ho compatito, quanto ho dimenticato, quante, oh quante amarezze mi sono ricacciato dentro, per paura di dir troppo, per paura di non esser creduto, per paura di non esser inteso! Ma ho perdonato e perdonato di cuore, perchè così vuole l'animo mio, e perchè chi sa quanti avrò tormentato anch'io o volendo o non volendo. Ho molto da arrossire di me stesso, e prego il Cielo e gli uomini a volermi esser benigni per quel poco di buono che posso aver fatto, e dimenticare

generosamente i miei vizi, i miei errori. Io non me ne scuso e non me ne sono scusato mai, come molti fanno, e posso dire d'aver tentato di correggermene colla speranza di potervi riuscire. Oramai, se non mi basta la vita, valga qualcosa la buona volontà.

Per quanto possano esser corse alcune voci oziose sul conto mio, dichiaro che non ho mai patita veruna molestia nè per parte del Governo nè per parte del pubblico, e rigetto da me la nomèa di vittima e di perseguitato, molto più che ho visto parecchi cercarla, scroccarsela e farsene belli. Ho detto a tutti le cose mie coll'aperta schiettezza dell'uomo che sa di non mentire e di non voler male a nessuno. Quella mania di far mostra di sè io non l'ho potuta mai capire nè in me nè in altri, e credo d'essere stato accorto bastantemente per conoscere il vero biasimo e la vera lode. Ma forse l'amor proprio mi adula, e anco in questo mi rimetto.

Non tutti gli Scherzi che vanno sotto il mio nome son miei, molti non son miei, o li rifiuto, e prego che non mi sia fatto l'oltraggio d'andare a ripescare tutte le minuzie che mi possono esser cadute dalla penna. Quelli che leggeranno i miei scritti, pensino che avrei desiderato, ma forse non potuto far meglio, e che ho dato poco al mio paese, perchè l'ingegno e la salute non mi son bastati. Taluni m'hanno tenuto e predicato per una specie di Béranger italiano; ma io, per dirla come la sento, credo che questo paragone sia odioso per il Poeta francese e per me. L'indole e la lingua delle due nazioni, i bisogni e le condizioni dei due paesi sono tanto diversi, che lo scrittore che s'ispiri e tenti di farsi interprete delle cose che gli stanno d'intorno, somiglierà sempre a sè stesso. In poche parole, non mi sentirei capace di molte cose scritte dal Béranger, e può darsi che il Béranger non riuscisse in certe altre che ho cacciato fuora. Dico però apertamente io stesso che quel Poeta mi sembra mirabilissimo, che lo ho letto e riletto specialmente dopo essermi imbarcato da un pezzo, che me ne son sentito più volte e accendere e

sgomentare, e che soprattutto lo ho ammirato grandemente per la semplicità dei mezzi e per la finezza dello stile. Non gli perdono la rilassatezza, non per bigotteria, ma perchè la credo indegna d'un ingegno sovrano; e sebbene egli dica con un cocente epigramma che certe sue Canzoni scostumate le ha fatte servire alle altre come di lasciapassare, perchè fossero accolte nelle classi più alte della società parigina, uno scrittore popolare deve badare al popolo, e lasciare a questo la cura di tirarsi dietro il rimanente.

Oltre ai miei *Studi sulla Divina Commedia*, mi stava a cuore di condurre a termine l'opera pensata lungamente su i *Proverbi*, dei quali ho fatto raccolta giù giù giorno per giorno, per l'amore della lingua e della sapienza pratica. Se mi fosse riuscito d'incarnare il mio concetto, sarebbe nato un libro da aversi a mano da tutti: scritto senza boria, senza pompa, senza affettazione nessuna; ma alla buona, all'amichevole, come conviene alla materia. Avrei fatto tesoro specialmente della lingua parlata che non è tenuta in onore quanto bisognerebbe, e sperava di non fare cosa inutile, se il tempo e l'ingegno mi si fossero prestati. Poteva darsi che tentassi anco la Commedia, sebbene m'abbia fatto sempre una paura terribile, e sia persuaso che non vi sarei riuscito. Inoltre ho almanaccato molto col cervello per tentare una specie di Romanzo sul gusto di *Don Quichotte* o del *Gil-Blas*, e per quanto non abbia mai presa la penna neppur per cominciare, confesso che da molti anni è stata la mia tentazione quotidiana. Avendo bazzicata gente d'ogni risma, mi sentiva in corpo tanta roba da tesserne tre o quattro volumi; ma può essere che sia stato un castello in aria da rovinare alle prime mosse, o da non arrivare mai al tetto. In ogni modo, in tutto ciò che ho scritto o che ho pensato, non ho avuto in mira che di pagare un tributo al mio paese nella moneta che aveva in tasca, la quale se non è d'oro o d'argento, credo almeno che non sia falsa.

Forse la morte verrebbe a tempo per provvedere ai

miei bisogni. Io da una cert' epoca in qua mi sentiva quasi isterilito, e forse, seguitando a scrivere, sarei andato a scapitare un tanto, sebbene avessi molta carne al fuoco. Se udrete qualche benevolo che dica di me: — Oh se avesse vissuto più a lungo, chi sa cosa avrebbe potuto fare! — rispondetegli che forse non avrei fatto nulla di più, e che molto prima d' ammalarmi sentiva o credeva di sentire dei cenni di decadimento. I progetti erano molti, le forze poi chi sa? È andata così, e bisogna piegare il capo. Fino a che barcollavo tra la speranza e il timore, mi sentivo meno forte sulle gambe; ora che da qualche giorno l' una e l' altra se ne sono andati, mi pare di camminare più spedito, e vo fra' denti cincischiando questi versi:

Oh! buon per me, se la mia vita intiera
Mi frutterà di meritare un sasso
Che porti scritto: « non mutò bandiera. »

Pochi giorni dopo, le tristi previsioni del poeta dovevano pur troppo avverarsi. La malattia che pareva esser stata vinta dalle cure più assidue, rincrudelì ad un tratto. Alle ore 4 pomeridiane del 31 marzo 1850, Giuseppe Giusti fu soffocato improvvisamente da un trabocco di sangue, prima che potessero prestagli i soccorsi dell'arte e della religione. E la sera del 1° aprile, con accompagnamento cittadino, al quale concorsero in molto numero gli amici suoi e gran parte della gioventù, il suo corpo fu portato alla Chiesa di San Miniato al Monte, nella maestosa solitudine del tempio antico, dove la pietà del genitore gl' innalzò un assai nobile monumento.

LA GUIGLIOTTINA A VAPORE.

Fu scritta nel 1833, quando l'Autore aveva ventiquattr'anni, ed è, com'egli confessava, uno dei « primi tentativi, nei quali si può ravvisare lo scrittore che non si è saputo ancora liberare dalle sue proprie pastoie. » Onde anche questo, come quei primi scherzi, sa « un po' di minuzia, » pecca di « personalità e d'altri difetti » dello stesso genere. Nella lett. 34 dice averla composta « contro i premi mal dati; » ma dal contenuto di essa e anche dal primo titolo appostole: *La Guillottina a vapore notizia da inserirsi nel giornale* La Voce della Verità *all'articolo « Arti e Mestieri*, » apparisce chiaro dove la satira andava a parare. Francesco IV, duca di Modena, il « *Tiberio in diciottesimo* » che fondando la *Voce della Verità* e dandola a dirigere a quel « furfante ridicolo » del Balì Sanminiatelli, sperava forse di far tacere per sè il giudizio della storia, aveva fatto uccidere, nella rivoluzione del 1831, il Menotti e il Borelli, dopo aver con loro cospirato per diventare re d'Italia. E la *Guigliottina* a vapore era proprio un'invenzione per lui che scriveva al governatore di Reggio nella famosa notte del 3 febbraio: « *Questa notte è scoppiata una terribile congiura. I cospiratori sono in mie mani. Mandatemi il boia.* » L'eccidio dei congiurati di Modena aveva inspirato al Giusti il coro *Fratelli sorgete* nel quale *Menotti* e *Borelli « sussurran vendetta.* » Ma forse con questa satira egli accennava anche alla Toscana, che il 20 luglio 1830

aveva visto rialzare il patibolo per l'esecuzione di Vincenzio Rosi, volgare assassino, e dove era da temere che la Guigliottina tornasse a lavorare.

1 Hanno fatto nella China
Una macchina a vapore
Per mandar la *guigliottina;*
Questa macchina in tre ore
Fa la testa a centomilà
Messi in fila

2 L'istrumento ha fatto chiasso,
E quei preti han presagito
Che il paese passo passo
Sarà presto incivilito:
Rimarrà come un babbeo
L'Europeo.

3 L'Imperante è un uomo onesto:
Un po' duro, un po' tirato,
Un po' ciuco, ma del resto
Ama i sudditi e lo Stato,
E protegge i bell'ingegni
De' suoi regni

4 V'era un popolo ribelle
Che pagava a malincuore
I catasti e le gabelle;
Il benigno imperatore
Ha provato in quel paese
Quest'arnese

5 La virtù dell'istrumento
Ha fruttato una pensione
A quel boia di talento,
Col brevetto d'invenzione,
E l'ha fatto mandarino
Di Pekino.

Grida un frate: oh bella cosa!
Gli va dato anco il battesimo.
Ah perchè (dice al Canosa
Un Tiberio in diciottesimo)
Questo genio non m' è nato
Nel Ducato!

NOTE.

---

1 — Hanno fatto. In italiano la terza persona plurale senza soggetto usasi invece di altre forme impersonali del verbo. *Hanno fatto* equivale a *è stata fatta, si è fatta.* — Mandar la guigliottina. *Mandare* dicesi anche per mettere in movimento, riferito a macchine, ordigni e simili. — Guigliottina. Il dottore Joseph-Ignace Guillotin, membro dell' Assemblea Costituente nato a Saintes (Charente-Inférieure) nel 1738 e morto nel 1814, ebbe ingiustamente la triste celebrità d' aver inventato quell' istrumento che fu detto la *Guigliottina.* Come membro dell' Assemblea, il Guillotin propose che non ci dovessero esser privilegi di casta nemmeno dinanzi all' estremo supplizio, perchè, come è noto, per lo innanzi i nobili soltanto eran decapitati mentre i plebei servivano di pendaglio alle forche. E il 1° dicembre del 1789, il medico filantropo svolse la sua proposta in un disegno di legge di due soli articoli: nel primo dei quali si stabiliva che i delitti d' uno stesso genere sarebbero puniti nello stesso modo, qualunque fosse il grado e lo stato del colpevole. Nel secondo egli insisteva perchè fossero risparmiate ai condannati le incertezze e le sbadataggini dei carnefici. Nel calore della discussione, volendo egli difendere la sua proposta, gli scappò detto: « Con la mia macchina vi fo la testa in un batter d' occhio, senza che proviate nessun dolore! » Fu finita per lui; l'Assemblea rise tragicamente, ed egli fu proclamato inventore di quella macchina che fu fatta solo più tardi nel 1792 dal dottor Louis e che avrebbe dovuto seguitare a chiamarsi *Louisette* dal nome

del vero inventore. Ma ormai nel giornale realista *Les Actes des Apôtres*, al Guillotin fin dall' 89 era stato dato il brevetto d' invenzione della *guillotine*, il *Journal en vaudevilles* mise in versi cantabili la seduta del 1° dicembre della Costituente, e si arrivò fino a dire in seguito che il Guillotin aveva provato da sè stesso la virtù della sua macchina. Anche questa era una menzogna tradizionale, perchè il Guillotin sopravvisse lungamente alla Rivoluzione, nella quale egli ebbe, per un curiosissimo caso, una triste celebrità. — Far la testa dicesi per Uccidere un uomo tagliandogli la testa.

2 — Ha fatto chiasso. Ha levato molto grido di sè. Quei preti, *quelli* là, cioè i *bonzi;* alludendo ironicamente a *questi*, a' nostri, che la pensavano allo stesso modo. — Passo passo, pian piano, un po' alla volta. — Babbeo, sciocco, di nessun accorgimento. *Rimanere* usato assolutamente dicesi per Esser preso di grande meraviglia, stupore ecc. Intendasi: L' Europeo rimarrà sbalordito, vedendo i novissimi miracoli di cotesto incivilimento nella China.

3 — L' Imperante, genericamente il principe, il capo supremo del governo. — Duro, severo, rigido. — Tirato, gretto, avaro. — Ciuco, ignorante. — Del resto. È una concessione ironica che ricorda i versi di C. Marot nella sua Epistola a Francesco I, con la quale il poeta racconta al re d'esser stato derubato dal servitore:

> J' avais un jour un valet de Gascogne,
> Gourmand, ivrogne et assuré menteur,
> Pipeur, larron, jureur, blasphemateur,
> Sentant la hart de cent pas à la ronde:
> *Au demeurant le meilleur fils du monde.*

— Protegge i bell' ingegni. Se i bell' ingegni sono gl' inventori di queste macchine del progresso, bella protezione davvero! Molto probabilmente con questi versi si alludeva al Granduca che concedeva largamente i brevetti d' invenzione; almeno con quelle quattro pennellate il Nostro ce ne ha dato un ritratto che somiglia alla tradizionale caricatura di Leopoldo II. La *China* è un paese troppo lontano, perchè non abbia a essere molto vicino.

4 — I catasti. Il Catasto è la descrizione di tutti i beni, sieno case o terreni, che sono in un comune, in una provincia, in uno Stato, con la stima di essi, e col nome di coloro a cui appartengono, ordinata dalla pubblica autorità, per imporre le gravezze. Vale anche la Gravezza stessa. Oggi direb-

bero: le tasse. — Le gabelle. Gabella è quel prezzo che si paga al Comune o allo Stato delle cose che si introducono in città. — Provato, messo alla prova, sperimentato.

5 — La virtù dicesi anche per Qualità o forza di alcune cose a produrre un effetto. Ironico. — Fruttare, esser cagione d' ottenere, procurare. — Di talento, d' ingegno. — Brevetto d' invenzione, Attestato che l' autorità pubblica rilascia a coloro che sono inventori di qualche cosa. — Mandarino. Titolo di grado, nella China, di uomo letterato o comecchessia segnalato.

6 — Grida un frate. Allude alla setta dei *Sanfedisti* che come i gesuiti, i preti e i frati amici del trono e dell' altare, esultavano della ferocia del tirannello di Modena. — Va dato, Il verbo *andare* denota spesso convenienza, necessità, ec. — Canosa. Il principe Antonio di Canosa ministro di polizia del Duca di Modena e poi del Borbone. — Tiberio in diciottesimo. Come i libri *in diciottesimo* son piccolissimi rispetto ai volumi *in folio* e *in quarto,* così il Duca di Modena era un tiranno piccolissimo a fronte dei più grossi, imperatori e re.

IL *DIES IRÆ.*

È un de' primi tentativi coi quali il Giusti cercava « di elevare un poco questo genere di poesia, e quasi redimerlo dalla pena non sua, che lo ha condannato ab antico a chiacchierare inutilmente. » Lo scrisse nel 1835 e Giovanni Battista Niccolini, a cui poco dopo « per zelo del Becchini » si trovò a doverlo « recitare tremando, » lo confermò in cotesto proposito incoraggiandolo a esercitarsi. E invero anche per il soggetto, questo *scherzo* mirava più alto degli altri, ed era notevole per un'arditezza e una libertà di pensiero e di parola che doveva, a quei giorni, parere molto singolare. Cantare il *requiem æternam* a Francesco I, Imperator d'Austria, al figliuolo dell' *Imperator dei Romani* (nome vano senza soggetto) Leopoldo I e di Maria Luisa, morto con gran gioia dei liberali il 2 maggio 1835, e tirare una gran rifiatata perchè un despota di quella risma, un nemico d' ogni libertà politica aveva tirato l' aiuolo, era un modo abbastanza franco per mostrare che « dal fiero disprezzo nel quale *si avevano* i conculcatori dell' umanità » nasceva « la fede serena nel lieto avvenire della patria. » Pensava il Giusti: « prima o poi chi semina la morte raccoglie la morte, ... le vere vittime sono i carnefici; » e nella verità di tali assiomi della sua filosofia umanitaria credeva come a dogmi di fede politica e sociale. Nel *Dies Iræ* egli cerca appunto dimostrare che queste verità astratte trovan conferma nei fatti e nella storia; e canta il *giorno del giudizio* che è finalmente venuto, e ha l'aria di godere per quest' aspet-

tata vendetta del tempo galantuomo. Ma la morte d'un solo despota, per quanto efferato e potente, non basta a liberare i popoli soggetti. Il poeta però non si sgomenta: a buon conto, pensa, *Questo è ito; al rimanente Toccherà qualche accidente*, perchè *Dio non paga il sabato.* E la speranza che questo giorno de' saldi finali non sia lontano è così tenace, che egli non si sgomenta udendo il cannone annunziare che il successore di Francesco I è già sul trono. Se il *calzolaio* non dormisse, vedreste che farebbe lo *stivale!...*

1 *Dies iræ!* è morto Cecco;
Gli è venuto il tiro a secco;
Ci levò l'incomodo.

2 Un ribelle mal di petto
Te lo messe al cataletto;
Sia laudato il medico.

3 È di moda: fino il male
La pretende a liberale:
Vanità del secolo!

4 Tutti i Principi Reali
E l'Altezze Imperïali,
L'Eccellenze eccetera,

5 Abbruniscono i cappelli;
Il Balì Sanminiatelli
Bela il panegirico.

6 Già la Corte, il Ministero.
Il soldato, il birro, il clero,
Manda il morto al diavolo.

7 Liberali del momento,
Per un altro giuramento
Tutti sono all'ordine.

8 Alle cene, ai desinari
(Oh che birbe!) i Carbonari
Ruttan inni e brindisi.

9 Godi, o povero Polacco;
Un amico del Cosacco
Sconta le tue lacrime.

10 Quest' è ito; al rimanente
Toccherà qualche accidente:
Dio non paga il sabato.

11 Ma lo Scita inospitale
Pianta l' occhio al funerale
Sitibondo ed avido,

12 Come iena del deserto,
Annosando a gozzo aperto
Il fratel cadavere.

13 Veglia il Prusso e fa la spia,
E sospirano il Messia
L' Elba, il Reno e l' Odera

14 Rompe il Tago con Pirene
Le cattoliche catene,
Brucia i frati e gongola.

15 Sir John Bull propagatore
Delle macchine a vapore
Manda i tory a rotoli.

16 Il Chiappini si dispera,
E grattandosi la pera
Pensa a Carlo Decimo.

17 Ride Italia al caso reo,
E dall' Alpi al Lilibeo
I suoi re si purgano.

18 Non temete; lo stivale
Non può mettersi in gambale;
Dorme il calzolaio.

19 Ma silenzio! odo il cannone:
Non è nulla: altro padrone!
Habemus pontificem!

NOTE.

—

1 — Dies irae. Così comincia la famosa *Sequenza dei morti* di Tommaso da Celano amico di San Francesco e uno de' più fidi e operosi seguaci di lui. Questo inno è un « grido di sublime terrore che fa risonare delle sue minaccievoli strofe le vòlte del tempio cristiano. »[1] E come i « tementi dell' ira ventura » impallidiscono all' annunzio del giudizio finale, così i tiranni e tirannelli d' Italia dovevan tremare perchè con la morte di Francesco I pareva venuto il giorno della vendetta de' popoli oppressi. Il Giusti rinnovellò in questa ed in altre poesie il metro di alcuni fra i più noti inni della Chiesa, quali lo *Stabat mater* e il *Lauda Sion;* in queste sequenze di Jacopone da Todi e di San Tommaso d'Aquino, che ricordano il carme di Adamo da San Vittore intitolato *In inventione sanctæ crucis*, « il metro va libero da legge, e guidato solo dal movimento del pensiero, la maggior parte delle strofe sono di tre versi ciascuna, de' quali i primi due di otto sillabe con la penultima lunga, e il terzo di sette con la penultima breve. I due primi rimano insieme; il terzo col corrispondente della strofa che segue. »[2] Ma nel metro giustiano quest' ultima particolarità non è riprodotta, e il terzo verso della strofa è un senario sdrucciolo, che non rima col corrispondente della strofe successiva. — Cecco, volgare contrazione di Francesco. Nel gergo dei liberali, dicendo *Cecco* senz' altro, s' intendeva Francesco I. — Tiro secco. Propriamente sorta di malattia del cavallo per la quale esso addenta la greppia e tira su il fiato convulsivamente, onde gli si gonfiano gl'intestini. Qui vorrebbe significare l'estremo rantolo della morte come dicesse *ha tirato l'ultimo fiato.* — Levar l' incomodo dicesi urbanamente nell'atto di pigliar congedo da qualcuno. Qui ironicamente è applicato al partirsi che facea Francesco I da questo mondo, dove certo a' suoi soggetti italiani degl' *incomodi* ne avea recati la sua buona parte.

2. — Un ribelle mal di petto. Il genere di malattia onde

[1] Luigi Venturi, *Gl' Inni della Chiesa.* Firenze, 1879.
[2] Venturi, *op. cit.*

morì Francesco I, spiega il *tiro secco* di cui sopra. *Ribelle*, detto di malattia, vale che non si può vincere coi rimedi ostinata. Nella scelta di quest' adiettivo ci si sente l' intenzione satirica, quasi che il mal di petto, come un reprobo liberale, facesse atto di ribellione contro la imperial maestà. Così opportunamente nota il Fanfani. — Te lo messe al cataletto, lo messe nella bara, lo rese cadavere. Quella particella *Te* è messa lì per efficacia e mostra speditezza. *Al cataletto.* Veramente il verbo *mettere* che ha qui significato di Porre, collocare una persona o una cosa in un luogo determinato, dovrebbe avere per complemento la preposizione *in*. Il Giusti, che di queste scappatelle grammaticali ne fa parecchie, foggiò la frase *mettere al cataletto* sull' altra che è vera e buona *mettere a letto*. Ma l' analogia non basta a scusarlo; e per vedere che la frase *mettere al cataletto* non regge, basta sostituire a *cataletto* il suo sinonimo *bara*. O che si direbbe *mettere uno alla bara*, per significare *mettere uno nella bara? Mettere alla bara* significherebbe mettere *presso, accanto* alla e non *dentro* la bara. — Sia laudato il medico, che forse, come dicon sempre i maligni in questi casi, aiutò la malattia affrettando la morte co' rimedi.

3 — È di moda, ec. Esser liberale è diventata cosa tanto comune, che persino le malattie, nonchè gli uomini, odiano i tiranni. — La pretende a liberale. *Pretenderla a liberale, a dotto, a critico,* ec., dicesi familiarmente per ambire all' onore di esser tale, e tale anche credersi. Notisi che il Poeta considera implicitamente che l' esser *liberale* è un onore.

5 — Abbruniscono i cappelli, mettono il bruno al cappello in segno di lutto. *Abbrunire* per *Abbrunare* non è ben detto, poichè significa far bruno, come direbbesi del Sole che abbrunisce il volto, le carni, ec., e non mettere il bruno. — Balì. Grado superiore al Commendatore in alcuni Ordini cavallereschi, come in quelli di Malta e di Santo Stefano. — Sanminiatelli. Cosimo Andrea Sanminiatelli, era come dice il Giusti un « ipocrita e ciarlatano » che scriveva nella *Voce della Verità* difendendo la politica di Francesco IV e del Canosa. — Bela il panegirico. Belare dicesi per ischerno per recitare un discorso o altro con voce monotona e simile a quella di una pecora. Alludesi alla mansuetudine pecoresca onde dette prova cotesto ignavo servitore di Francesco IV di Modena.

6 — Già la corte, ec. Perchè coteste lagrime e cotesti rimpianti per il defunto Imperatore erano finzioni dell'etichetta, quelli stessi che si sbracciavano in tali dimostrazioni di dolore eran già stanchi dei loro piagnistei, e più che ad onorare il morto tendevano a ingrazionirsi il nuovo padrone. — La Corte, il Ministero, ec. Accenna ai gradi e alle cariche dei vari personaggi che per dovere d'ufficio lamentavano la morte dell'Imperatore. — Manda il morto al diavolo. Mandare al diavolo, o in malora, dicesi figuratamente per imprecare che il diavolo si porti via chi ci annoia.

7 — Liberali del momento. Intendasi: Costoro che, stanchi della loro stessa servilità, hanno mandato al diavolo il padrone morto, e che perciò sono stati quasi un momento liberali, son pronti a giurare egualmente fedeltà al successore.

8 — Alle cene, ec. Intanto i Carbonari celebrano la morte dell'Imperatore con cene e desinari. — Oh che birbe! Ironico. — Carbonari. Nome d'una società segreta, che non acquistò importanza politica se non dopo il 1814, e che sorse nell'Italia Meridionale. I *Carbonari* che si distinguevano dai *Franchi Muratori*, volevano *purgare la foresta dai lupi* cioè liberare la patria dagli stranieri e dagli oppressori. Presero forse cotesto nome perchè vivevano a mo' di veri carbonari nelle foreste. Il *carbone* era un simbolo, ed era da loro stato adottato come quello che *purifica l'aria* e *allontana le bestie feroci*. Il luogo dove si radunavano si chiamava *baracca*, la riunione *vendita*, il paese circostante *foresta*. Nel Napoletano ebbero molti affiliati, e la rivoluzione del 1820 fu opera loro. Soffocata in Italia, la società si sparse in Francia, ove non cessò di lavorare. I martirii dello Spielberg furon la sua apoteosi. Qui per *Carbonari* intendasi liberali in generale. — Ruttan inni e brindisi. Detto per ironia in luogo di *cantare* o simili. Alludesi un po' alla gioia scomposta a cui si abbandonarono i liberali per la morte di Francesco I, e un po' all'accusa d'empietà onde potevan esser tacciati per queste loro allegrezze.

9 — Godi, o povero Polacco. In quei giorni appunto lo czar Niccola aveva soffocato nel sangue l'insurrezione polacca, che Gregorio XV aveva condannata nella sua Bolla del 9 giugno 1831. L'ordine, per usare la celebre frase del maresciallo Sebastiani, regnava non solo a Varsavia, ma in

tutta la Polonia. I beni confiscati ai patriotti polacchi cacciati in esilio e in carcere o spenti dal loro sovrano legittimo, ascesero allora a 337 milioni di franchi. — Cosacco. Il Russo, chiamato *cosacco* per dispregio, alludendo al noto motto: *Grattez le Russe et vous trouverez le cosaque* e *Grattez le cosaque et vous trouverez l'ours.* — Sconta le tue lacrime. Paga il fio delle lacrime che hai versato per l'oppressione della Russia.

10 — Quest' è ito. Esser ito, esser bell' e ito, vale esser perduto, spacciato, ovvero, come qui, esser morto. Col questo, intendendo di Francesco I, allude agli altri tiranni che mette tutti in un mazzo dicendo *Al rimanente toccherà qualche accidente.* — Toccherà. *Toccare* vale qui appartenersi, spettare. — Dio non paga il sabato, modo proverbiale significante che il gastigo può differirsi ma non evitarsi.

11 — Scita. L' Imperatore di Russia. — Inospitale, che non accoglie volentieri gente di fuori, e perciò rozzo, sospettoso. — Piantar l' occhio al funerale. Piantare, riferito a occhio, sguardo e simili vale, fermarlo intentamente. Si noti quest' altra scappatella grammaticale del Giusti. *Piantar l' occhio ad una cosa*, è modo inesatto, deve dirsi *in una cosa.* — Sitibondo ed avido. Assetato e avido, come iena, di sangue e di preda: quasi sperando di poter avvantaggiarsi per la morte dell' Austriaco alleato.

12 — A gozzo aperto, a gola aperta per l' ingordigia. — Il fratel cadavere. Il cadavere di un altro potentato, fratello di corona.

13 — Veglia il Prusso, il Re di Prussia era d' accordo con gli altri potentati europei, e con l' *Ingenbund* e con altre sètte e con gli spionaggi politici cercava riaversi del colpo datogli da Napoleone I con la battaglia di Iena. — Il Messia. Le provincie tedesche bagnate dall' Elba, dal Reno e dall'Oder (nota opportunamente il Fanfani) aspettavano il *Messia,* il liberatore che le sciogliesse dalla lunga servitù.

14 — Il Tago con Pirene. Sineddoche: per il Tago intende il Portogallo, e per Pirene la Spagna. Allude all' insurrezione de' Portoghesi contro don Pedro e degli Spagnuoli contro Don Carlos che a quel tempo contrastava il trono ad Isabella II in quel tempo segnacolo di libertà; ed ai barilotti di polvere messi ne' sotterranei di alcuni conventi di Barcellona che vennero mandati in aria. Così l' annotatore dell' edi-

zione fiorentina del 1868. — Gongola, Giubila, sentesi tutto commosso per la gioia interna dell' animo.

15 — John Bull. Con questo soprannome significante letteralmente *Giovanni Toro*, alludesi al popolo inglese, indicando le sue qualità men che buone, la tardità e l'ostinatezza. — Propagatore, ec. Accenna a uno dei vanti del popolo inglese, quello d' essere quasi l' antesignano dei progressi delle scienze e delle arti. Ed invero le macchine a vapore, una delle maggiori scoperte del secolo, trovarono oltre la Manica la loro prima applicazione. — Tory. Uno dei due partiti della Camera Inglese, quello dei conservatori; mentre il partito *whig* rappresenta il progresso. *Tory* è parola d' origine irlandese, giacchè in Irlandese *Tory* suona bandito, assassino, grassatore. Questa parola assunse un significato storico nel 1679 quando fu insolentemente appropriato ai partigiani di Carlo II, i quali accusati dal popolo di rapine e di soverchio zelo per il cattolicismo, venivano assomigliati ai banditi irlandesi. Dipoi questo soprannome fu dato ai partigiani delle prerogative reali, ai conservatori. — Manda.... a rotoli. *Mandare* e *Andare a rotoli* vale *mandare* o *andare in rovina, in precipizio* e simili.

16 — Il Chiappini. Intendasi Luigi Filippo, ultimo re de'Francesi (1773-1850). Con questo povero re *bourgeois* la patria ebbe buon giuoco. E si disse, nè è bene accertato come e da chi per primo, che al padre suo Filippo *Egalité* mentre esulava nel tempo della rivoluzione di Francia la moglie partorì una figliuola, la quale egli barattò con un bambino nato a un capo di birri oriundo di Modigliana di nome Chiappini, venuto a esercitare la sua arte a Firenze ai tempi di Leopoldo I. La figliuola che aveva nelle vene il sangue degli Orléans, sarebbe stata quella Maria Stella, protagonista d' un romanzo che corse per le mani di tutti, allora, e che fu anche tradotto in italiano; e si dice che essa, per rivendicare i propri diritti, movesse una lite contro gli Orléans. Ma queste storielle di baratti di fanciulli reali sono dimostrate, anche da recenti esperienze, inverosimili. — Grattandosi la pera, cioè la testa, come chi è in grave imbarazzo e teme. *Pera* dicesi volgarmente per testa, oltre che nella frase citata, anche nell' altra *Far la pera* che significa Decapitare. Qui il Giusti allude alla famosa caricatura dello *Charivari* che, con una specie di sorite di ritratti uno più grottesco dell' altro, conduceva la testa di Luigi Filippo a somigliare a una pera per tirare

poi l' umoristica conseguenza che il primo ritratto era uguale all' ultimo e che quindi Luigi Filippo pareva una pera. — Pensa a Carlo Decimo, teme di incontrare la stessa sorte, d' essere dalla rivoluzione cacciato dal trono, come avvenne nel 1848.

17 — Al caso reo. La morte dell' Imperatore. — Dall'Alpi al Lilibeo. Per tutta Italia. *Lilibeo* è l'odierno *Capo Boco* presso *Marsala*. — Si purgano. Per scongiurare gli effetti della paura.

18 — Lo stivale. La penisola che per la sua configurazione omiglia a uno stivale. — Gambale. La forma di legno che usano i calzolai per tener dritta la tromba dello stivale. — Questo *mettersi in gambale* significa *rimettersi in gamba*, riacquistar forza, vigore. Notisi che questa stessa imagine ricorre nella poesia *Lo Stivale*.

19 — Habemus Pontificem. Son le parole sacramentali con le quali dall' alto della Loggia di San Pietro si annunzia al popolo romano dopo il conclave l' elezione d' un nuovo papa. Dipoi nell' uso si adoperano in molti casi simili, e valgono a significare che un nuovo capo o padrone è nominato. — Qui valgono: Il nuovo Imperatore, il successore di Francesco I, è già eletto. E l' elezione si salutava con lo sparo delle artiglierie.

ALL' AMICA LONTANA.

Di questa poesia, che fra le liriche del Giusti, è una di quelle a cui toccò maggior fortuna, così giudicava il Poeta: « Mi dettò questi versi il bisogno di sfogare in qualche modo un amore vero, schietto, fortissimo, che mi sovrabbondava nell' animo. Eravamo nel luglio del 1836, e già da anni e anni io ero preso di quella alla quale furono indirizzati. Di chi fosse la colpa non tocca a me a dirlo, ma il fatto è che questo amore fu sciolto poche settimane dopo che io le ebbi mandati questi versi. Del dolore che n' ebbi nacque in gran parte il nuovo giro che presero i miei pensieri e il mio stile. » Troverà il lettore in questi versi « abbondanza soverchia, mille cose ripetute, e quel non so che di mistico e d' aereo che *era* di scuola; io però quando gli scrissi non ascoltai che il bisogno del cuore, e non mi parve di dir troppo. Mi sovviene d' averli letti a qualcuno e d' aver osservato che non dispiacevano per la parte dell' affetto: tanto mi basta. »

1 Te solitaria pellegrina, il lido
Tirreno e la salubre onda ritiene,
E un doloroso grido
Distinto a te per tanto aere non viene,
Nè il largo amaro pianto
Tergi pietosa a quei che t' ama tanto.

2 E tu conosci amore, e sai per prova
Che, nell' assenza dell' obietto amato,
Al cor misero giova
Interrogar di lui tutto il creato.
Oh se gli affanni accheta
Questa di cose simpatia segreta;

3 Quando la luna in suo candido velo
Ritorna a consolar la notte estiva,
Se volgi gli occhi al cielo,
E un' amorosa lacrima furtiva
Bagna il viso pudico
Per la memoria del lontano amico;

4 Quell' occulta virtù che ti richiama
Ai dolci e malinconici pensieri,
È di colui che t' ama
Un sospir, che per taciti sentieri
Giunge a te, donna mia,
E dell' anima tua trova la via.

5 Se il venticel con leggerissim' ala
Increspa l' onda che lieve t' accoglie,
E susurrando esala
Intorno a te dei fiori e delle foglie
Il balsamo, rapito
Lunge ai pomarii dell' opposto lito;

6 Dirai: quest' onda che si lagna, e questo
Aere commosso da soave fiato,
Un detto, un pensier mesto
Sarà del giovinetto innamorato,
Cui deserta e sgradita
Non divisa con me fugge la vita.

7 Quando sull' onda il turbine imperversa
Alti spingendo al lido i flutti amari,
E oscurità si versa
Sull' ampia solitudine dei mari;

Guardando da lontano
L' ira e i perigli del ceruleo piano,
8 Pensa, o cara, che in me rugge sovente
Di mille e mille affetti egual procella:
Ma se l' aere fremente
Raggio dirada di benigna stella,
È il tuo sereno aspetto
Che reca pace all' agitato petto.
9 Anch' io mesto vagando all' Arno in riva,
Teco parlo e deliro, e veder parmi
Come persona viva
Te muover dolcemente a consolarmi:
Riscosso alla tua voce
Nell' imo petto il cor balza veloce.
10 Or flebile mi suona, e par che dica
Nei dolenti sospiri: o mio diletto,
All' infelice amica
Serba intero il pensier, serba l' affetto;
Siccome amor la guida,
Essa in te si consola, in te s' affida.
11 Or mi consiglia, e da bugiardi amici
E da vane speranze a sè mi chiama.
Brevi giorni infelici
Avrai, mi dice, ma d' intatta fama;
Dolce perpetuo raggio
Rischiarerà di tua vita il viaggio.
12 Conscio a te stesso, la letizia, il duolo
Premi e l' amor di me nel tuo segreto;
A me tacito e solo
Pensa, e del core ardente, irrequïeto
Apri l' interna guerra,
A me, che sola amica hai sulla terra.
13 Torna la cara immagine celeste
Tutta lieta al pensier che la saluta,

E d' un angelo veste
L' ali, e riede a sè stessa, e si trasmuta
Quell' aereo portento,
Come una rosea nuvoletta al vento.

14 Così da lunge ricambiar tu puoi
Meco le tue dolcezze e le tue pene
Interpreti tra noi
Fien le cose superne e le terrene:
In un pensiero unita
Sarà così la tua con la mia vita.

15 Il sai, d' uopo ho di te; sovente al vero
Di cari sogni io mi formava inganno;
E omai l' occhio, il pensiero
Altre sembianze vagheggiar non sanno:
Ogni più dolce cosa
Fugge l' animo stanco e in te si posa.

16 Ma così solo nel desio che m' arde
Virtù vien manco ai sensi e all' intelletto
E sconsolate e tarde
Si struggon l' ore che sperando affretto:
Ahimè, per mille affanni
Già declina il sentier de' miei begli anni!

17 Forse mentr' io ti chiamo, e tu nol sai,
Giunge la vita afflitta all' ore estreme;
Nè ti vedrò più mai,
Nè i nostri petti s' uniranno insieme:
Tu dell' amico intanto
Piangendo leggerai l' ultimo canto.

18 Se lo spirito infermo e travagliato
Compirà sua giornata innanzi sera,
Non sia dimenticato
Il tuo misero amante: una preghiera
Dal labbro mesto e pio
Voli nel tuo dolore innanzi a Dio.

19 Morremo, e sciolti di quaggiù n'aspetta
Altro amore, altra sorte ed altra stella.
Allora, o mia diletta,
La vostra vita si farà più bella;
Ivi le nostre brame
Paghe saranno di miglior legame.

20 Di mondo in mondo con sicuri voli
Andran l'alme, di Dio candide figlie,
Negli spazii e nei soli
Numerando di Lui le maraviglie,
E la mente nell'onda
Dell'eterna armonia sarà gioconda.

NOTE

—

1 — PELLEGRINA. Chiama *pellegrina* la sua donna che sul lido tirreno, a Livorno o a Viareggio, era andata a sperimentare la virtù della *salubre onda*, perchè essa in que' luoghi, che non erano i suoi natali nè la sua abituale dimora, andava quasi pellegrinando. — RITIENE, quasi trattiene. È costrutto poetico che ricorda il verso di Properzio *Vos tenet Aetruscis manat quae fontibus unda* (voi ritiene l'onda che scaturisce dalle etrusche fonti). Nel linguaggio imaginoso della poesia si dà alle cose qualità e potenza ch'esse non hanno, e mentre in prosa direbbesi che *per cagione* delle onde salubri del Tirreno, l'amica si trattiene sul lido che da esse è bagnato; in poesia si trasferisce al lido e all'onda la virtù di trattenerla colà, e quel che sarebbe un complemento causale diventa sintatticamente il soggetto. — DOLOROSO GRIDO, quello del P. che piange la lontananza dell' amata. — TANTO AERE. Accenna alla distanza che li separa. — A QUEI. *Quei* è lo stesso che *quegli:* onde non é corretto usarlo ne' casi obliqui in luogo di *a colui, a chi.*

2 — E TU. La congiunzione *e* ha talvolta valore avversativo, come qui, dove sta invece di *pure, tuttavia.* — INTERROGAR DI LUI TUTTO IL CREATO. *Di lui,* intorno a lui, rispetto a lui. E qui comincia davvero a far capolino nella poesia quel non so che di mistico e d' aereo a cui accennava l' A. e che informa di sè tutto intero il componimento; dove il Poeta chiama quasi ad interpreti e messaggieri dei più cari affetti tra la sua donna e lui, *le cose superne e le terrene.* Su questa corrispondenza d' amorosi sensi, su questo concetto panteistico dell' amore che gli fa vedere e riconoscere in ogni cosa la presenza dell' oggetto amato, egli ritorna più volte nelle prime sedici strofe. Ma a un tratto, nella decimasettima, egli quasi rinnega questa sua teoria amorosa, e preso dallo sconforto si vede già presso alle ore estreme e sogna che l' affetto ond' è avvinto alla sua donna, si trasformi, dopo morte, in un *miglior legame* e come le anime sia puro e immortale. — QUESTA DI COSE SIMPATIA SEGRETA. Quella misteriosa corrispondenza d' affetto che troviamo quasi nelle cose da noi contemplate.

3 — RITORNA A CONSOLAR. Quando ne' plenilunj sereni d' estate la luna torna ad abbellire col suo raggio la serenità della notte. — IL VISO PUDICO. Sineddoche: il viso della donna pudica che per modestia nasconde i proprii affetti.

4 — QUELL' OCCULTA VIRTÙ. Quella forza misteriosa quasi messaggiera degli affetti condivisi dalle due persone che si amano. — PER TACITI SENTIERI. Per occulte vie, inconsapevolmente.

5 — LEGGERISSIM' ALA. L' *ala del vento* figura poetica in luogo del fiato del vento, del vento stesso leggiero come l' ala di un augello. — CHE LIEVE T' ACCOGLIE, in cui ti bagni, come se l' onda fosse lieta di ricevere dentro di sè la donna amata. — LUNGE AI POMARII DELL' OPPOSTO LITO. Accenna vagamente forse alla riviera genovese ricca d' alberi fruttiferi.

6 — ONDA CHE SI LAGNA. Le onde del mare che si frangono alle spiaggie mandano un suono che al poeta par quasi di lamento, ed egli le fa quasi partecipi del suo dolore. — DIVISA CON ME. Per trascorsa con me o almeno condivisa, non è da imitarsi.

7 — FLUTTI AMARI. Le acque del mare per la salsedine che contengono diconsi amare. Ma qui il Poeta trasferisce ad esse un sentimento dell' animo proprio addolorato dalla lonta-

nanza della sua donna. — Si versa, si stende ad un tratto, come se la notte rovesciasse le tenebre *sull' ampia solitudine de' mari.* — Ceruleo piano. I Latini chiamavano *aequor*, distesa eguale di acque, il mare. *Ceruleo* perchè il mare quieto è di colore cangiante fra il verde e il turchino.

8 — Egual procella. Tempesta simile a quella che sconvolge il mare. — L' aere fremente. L' aria coperta di nubi che freme agitata dal vento. — Benigna stella. Il riapparire delle stelle è segno che l' orizzonte si rasserena; ed è argomento a sperare che sia passata la bufera.

9 — All' Arno in riva. Nella città bagnata dall' Arno, Firenze. — Imo petto. Nel profondo del petto, nella parte più profonda di esso.

10 — Siccome amor la guida. A quel modo col quale l' amore la consiglia.

11 — Or mi consiglia. Intendasi la *tua voce.* — Dolce perpetuo raggio. L' amore della sua donna che gli sarà quasi lume in dubbia via.

12 — Conscio a te stesso. Consapevole in te stesso del mio amore premi, sforzati a nascondere, in opposizione di *apri*, che vale palesa, manifesta.

13 — La cara immagine celeste. Il fantasma della persona amata consola il pensiero dell' amante che la vagheggia. — Riede a sè stesso. Ritorna con *veste* d' angelo alla mente che se la finge. — E si trasmuta, ec. Si trasformà e dilegua come è proprio alle creazioni della fantasia.

14 — Così da lunge ricambiar, ec. Il P. si consola della lontananza della sua donna avendole mostrato come col pensiero costante possa il loro amore superare la distanza che li divide.

15 — D' uopo ho di te. Ho bisogno d' esser certo dell' amor tuo. — Sovente al vero, ec. Spesso con le speranze ingannatrici mi figuravo che il vero rispondesse a' miei desiderii. — Altre sembianze. Altre che le tue. Non amo altra donna che te.

16 — Solo nel desio che m' arde. Essendo costretto ad amarti solo senza che tu possa corrispondere da vicino all' amor mio. — Virtù vien manco, ec. I sensi e l' intelletto che si consumano in un vano amore si stancano e perdono le forze. — Tarde. Le ore consumate nella vana attesa sembrano al P. infinite. — Sperando affretto. La speranza e il

desiderio vorrebbero far quasi che le ore dell' aspettativa passassero più veloci. — Sentier de' miei begli anni. È immagine poetica questa di assomigliare la vita a un cammino, un sentiero che declina verso la morte.

17 — E tu nol sai. Il P. quasi dubita di quella corrispondenza d'affetti di che parla nelle precedenti strofe. E qui quasi disperato si consola nel pensiero della morte.

18 — Compirà sua giornata, ec. Ricorda il verso del Petrarca (Sonetto 34, II.) *E compie' mia giornata innanzi sera.* È comune nel linguaggio poetico assomigliare la vita a una giornata di cui il mattino sarebbe il nascere, e la sera la morte.

19 — Sciolti di quaggiù. Dai legami terreni. — Altra stella. Accenna alle supposte trasmigrazioni delle anime dopo morte, le quali secondo certi filosofi anderebbero ad abitare altri pianeti. — Paghe saranno di miglior legame. Saranno liete per i vincoli di più alto affetto che le unirà.

20 — Sicuri voli. La purità della nuova esistenza rende le anime più sicure. — Nell' onda dell' eterna armonia. In quell'armonia che regge i mondi e le sfere, e che è legge eterna dell' universo.

LO STIVALE.

Questa poesia, scritta nel 1836, cominciava « a battere un campo più largo; » ma, come il Giusti confessa, vi si « ravvisa più una certa arguzia che una vena veramente poetica. » Ed è vero: tutto il pregio sta nell'avere immaginato quest' allegoria « che si può dire uno svegliarino riguardo alla storia d'Italia, » e che servì a ricordarne il nome e le vicende, e a tener vive le speranze di miglior avvenire, in tempi nei quali pronunziare quel nome era pericolo. L'allegoria era abbastanza trasparente, e l'epigrafe dantesca messa in fronte a questi versi, rendeva più palese che mai l'intenzione dell'Autore. Il quale dovendo giuocare a mosca cieca con la Polizia e la Censura, fu costretto a mandar attorno i suoi pensieri con la maschera delle figure rettoriche. Onde chi non avesse presenti il tempo e le ragioni per i quali questi versi furono scritti, e giudicasse soltanto alla stregua dell'arte, noterebbe forse che questo abuso dell'allegoria affatica e stanca il lettore, che la storia verseggiata a mo' di favoletta è cosa piuttosto fanciullesca che popolare, e più brutta che bella; perchè ci si vede lo stento e l'arguzia cercata e prodotta oltre i confini del giusto.

Pure per il concetto a cui era informato, questo fu, tra gli *Scherzi* del Giusti, uno dei più popolari, e non solo venne recitato, copiato, mandato a memoria e stampato; ma ebbe la disgrazia d'essere anche preso a modello dai soliti imitatori. Tutte *stivalerie* della politica!

Ingegnati, se puoi, d'esser preso.
DANTE, *Rime*.

1 Io non son della solita vacchetta,
Nè sono uno stival da contadino;
E se paio tagliato coll'accetta,
Chi lavorò non era un ciabattino;
Mi fece a doppie suola e alla scudiera,
E per servir da bosco e da riviera.

2 Dalla coscia giù giù sino al tallone
Sempre all'umido sto senza marcire;
Son buono a caccia e per menar di sprone,
E molti ciuchi ve lo posson dire:
Tacconato di solida impuntura,
Ho l'orlo in cima, e in mezzo la costura.

3 Ma l'infilarmi poi non è sì facile,
Nè portar mi potrebbe ogni arfasatto;
Anzi affatico e stroppio un piede gracile,
E alla gamba dei più son disadatto;
Portarmi molto non potè nessuno,
M'hanno sempre portato a un po' per uno.

4 Io qui non vi farò la litania
Di quei che fûr di me desiderosi;
Ma così qua e là per bizzarria
Ne citerò soltanto i più famosi,
Narrando come fui messo a soqquadro,
E poi come passai di ladro in ladro.

5 Parrà cosa incredibile: una volta,
Non so come, da me presi il galoppo,
E corsi tutto il mondo a briglia sciolta;
Ma camminar volendo un poco troppo,
L'equilibrio perduto, il proprio peso
In terra mi portò lungo e disteso.

6 Allora vi successe un parapiglia;
E gente d' ogni risma e d' ogni conio
Pioveano di lontan le mille miglia,
Per consiglio d' un Prete o del Demonio:
Chi mi prese al gambale e chi alla fiocca,
Gridandosi tra lor: bazza a chi tocca.

7 Volle il Prete, a dispetto della fede,
Calzarmi coll' aiuto e da sè solo;
Poi sentì che non fui fatto al suo piede;
E allora qua e là mi dètte a nòlo:
Ora alle mani del primo occupante
Mi lascia, e per lo più fa da tirante.

8 Facea col Prete a picca, e le calcagna
Volea piantarci un bravazzon Tedesco;
Ma più volte scappare in Alemagna
Lo vidi sul caval di San Francesco:
In seguito tornò; ci s' è spedato,
Ma tutto fino a qui non m' ha infilato.

9 Per un secolo e più rimasto vuoto,
Cinsi la gamba a un semplice mercante;
Mi riunse costui, mi tenne in moto,
E seco mi portò fino in Levante;
Ruvido sì, ma non mancava un ette,
E di chiodi ferrato e di bullette.

10 Il mercante arricchì, credè decoro
Darmi un po' più di garbo e di apparenza.
Ebbi lo sprone, ebbi la nappa d' oro,
Ma un tanto scapitai di consistenza;
E gira gira, veggo in conclusione
Che le prime bullette eran più buone.

11 In me non si vedea grinza nè spacco,
Quando giù di ponente un birichino
Da una galera mi saltò sul tacco
E si provò a ficcare anco il zampino;

Ma largo largo non vi stette mai,
Anzi un giorno a Palermo lo stroppiai.

12 Fra gli altri dilettanti oltramontani,
Per infilarmi un certo re di picche
Ci si messe co' piedi e colle mani,
Ma poi rimase lì come berlicche,
Quando un Cappon, geloso del pollaio,
Gli minacciò di fare il campanaio.

13 Da bottega a compir la mia rovina
Saltò fuori in quel tempo, o giù di lì,
Un certo Professor di medicina,
Che, per camparmi sulla buccia, ordì
Una tela di cabale e d' inganni,
Che fu tessuta poi per trecent' anni.

14 Mi lisciò, mi coprì di bagattelle,
E a forza d' ammollienti e d' impostura
Tanto raspò, che mi strappò la pelle;
E chi dopo di lui mi prese in cura,
Mi concia tuttavia colla ricetta
Di quella scuola iniqua e maledetta.

15 Ballottato così di mano in mano,
Da una fitta d' arpie preso di mira,
Ebbi a soffrire un Gallo e un Catalano
Che si messero a fare a tira a tira:
Alfin fu Don Chisciotte il fortunato,
Ma gli rimasi rotto e sbertucciato.

16 Chi m' ha veduto in piede a lui, mi dice
Che lo Spagnolo mi portò malissimo:
M' insafardò di morchia e di vernice,
Chiarissimo fui detto ed illustrissimo;
Ma di sottecche adoperò la lima
E mi lasciò più sbrendoli di prima.

17 A mezza gamba, di color vermiglio,
Per segno di grandezza e per memoria,

M' era rimasto solamente un Giglio;
Ma un Papa mulo, il Diavol l' abbia in gloria,
Ai Barbari lo diè con questo patto:
Di farne una corona a un suo mulatto.

18 Da quel momento, ognuno in santa pace
La lesina menando e la tanaglia,
Cascai dalla padella nella brace:
Vicerè, birri, e simile canaglia
Mi fecero angherie di nuova idea,
Et diviserunt vestimenta mea.

19 Così passato d' una in altra zampa
D' animalacci zotici e sversati,
Venne a mancare in me la vecchia stampa
Di quei piedi diritti e ben piantati,
Co' quali senza andar mai di traverso,
Il gran giro compiei dell' universo.

20 Oh povero stivale! ora confesso
Che m' ha gabbato questa matta idea:
Quand' era tempo d' andar da me stesso,
Colle gambe degli altri andar volea;
Ed oltre a ciò, la smania inopportuna
Di mutar piede per mutar fortuna.

21 Lo sento e lo confesso; e nondimeno
Mi trovo così tutto in isconquasso,
Che par che sotto mi manchi il terreno
Se mi provo ogni tanto a fare un passo;
Che, a forza di lasciarmi malmenare,
Ho persa l' abitudine d' andare.

22 Ma il più gran male me l' han fatto i Preti,
Razza maligna e senza discrezione;
E l' ho con certi grulli di poeti,
Che in oggi si son dati al bacchettone:
Non c' è Cristo che tenga, i Decretali
Vietano ai Preti di portar stivali.

23 E intanto eccomi qui roso e negletto,
Sbrancicato da tutti, e tutto mota;
E qualche gamba da gran tempo aspettò
Che mi levi di grinze e che mi scuota;
Non tedesca, s'intende, nè francese,
Ma una gamba vorrei del mio paese.

24 Una già n'assaggiai d'un certo sere,
Che, se non mi faceva il vagabondo,
In me potea vantar di possedere
Il più forte stival del mappamondo:
Ah! una nevata in quelle corse strambe
A mezza strada gli gelò le gambe.

25 Rifatto allora sulle vecchie forme
E riportato allo scorticatoio,
Se fui di peso e di valore enorme,
Mi resta a mala pena il primo cuoio;
E per tapparmi i buchi nuovi e vecchi
Ci vuol altro che spago e piantastecchi.

26 La spesa è forte, e lunga è la fatica;
Bisogna ricucir brano per brano;
Ripulir le pillacchere; all'antica
Piantar chiodi e bullette, e poi pian piano
Ringambalar la polpa ed il tomaio:
Ma, per pietà, badate al calzolaio!

27 E poi, vedete un po': qua son turchino,
Là rosso e bianco, e quassù giallo e nero;
Insomma, a toppe come un arlecchino:
Se volete rimettermi davvero,
Fatemi, con prudenza e con amore,
Tutto d'un pezzo e tutto d'un colore.

28 Scavizzolate all'ultimo se v'è
Un uomo purchè sia, fuorchè poltrone;
E se quando a costui mi trovo in piè
Si figurasse qualche buon padrone

Di far con meco il solito mestiere,
Lo piglieremo a calci nel sedere.

NOTE.

---

1 — Io non son, ec. Non sono uno stivale come tutti gli altri. Questo è per mettere il lettore sull' avviso. — Tagliato coll'accetta, o *fatto coll'accetta,* dicesi di cosa fatta grossolanamente. — Ciabattino, dicesi anche per dispregio Colui che lavora male di sua arte o per ignoranza e per negligenza. — Alla scudiera, aggiunto di stivali, la cui tromba arriva fin sotto al ginocchio, e che hanno la rivolta di pelle d' un altro colore. — Da bosco e da riviera, detto di cosa o di persona, vale che è Adatto a uffici e servigi assai disparati, che può resistere ad ogni più dura e variata prova.

2 — All' umido. Allude ai mari Tirreno, Jonio e Adriatico che bagnano lo *Stivale.* — Ciuchi. Principi e invasori presuntuosi. — Tacconato, aggiunto di scarpa, stivale o simile, Che ha le suola impuntite. — L' orlo. Allude alle Alpi. — La costura. Gli Appennini.

3 — L' infilarmi. Il possedermi, l' avermi in dominio. *Infilare* uno stivale vale Metterci dentro il piede e la gamba. Familiarmente *Non ne infila una,* dicesi di chi non conduce mai a bene una cosa, o di chi parla a sproposito. — Arfasatto, Uomo da poco, tra il meschino e il triviale, o anche, come qui, volgare raggiratore. — Stroppio, metatesi volgare di *Storpio.* — In tutta questa strofa accenna alla difficoltà di reggere l' Italia e alle varie signorie che si succedettero nella Penisola.

4 — Litania, *metaf.* Lista lunga e ordinata, non senza noia. — Soqquadro. Rovina, specialmente nella frase *mettere a soqquadro* che vale Mettere sossopra, in scompiglio, in rovina. — Di ladro in ladro. Da un padrone ladro ad un altro. Alludendo alle depredazioni che le signorie straniere fecero soffrire all' Italia.

5 — Una volta.... da me presi il galoppo. Allude all'Impero Romano che sotto Augusto estese i proprii dominii su quasi tutto il mondo allora conosciuto, finchè poi, affaticato della sua propria grandezza, cadde in rovina.

6 — Allora, ec. Accenna alle invasioni barbariche. — Parapiglia. Subita e numerosa confusione di persone. — D'ogni risma e d'ogni conio. Di tutte le razze. *Risma,* familiarmente dicesi per Qualità, Genere, Specie, parlando di persone, ma ha sempre significato cattivo. — Pioveano. Piovere detto di persone, vale Convenire in folla in un luogo, improvvisamente; ma ha anch'esso senso cattivo. — D'un prete. Accenna ai Papi che invitarono innumerevoli volte i barbari e gli stranieri in Italia. — Gambale. La tromba dello stivale, la parte che riveste la gamba. — Fiocca. La parte superiore e più colma del piede. — Bazza a chi tocca. *Bazza* dicesi al gioco dei *Trionfi,* quando senza trionfo si piglia la carta dell'avversario. Onde *Bazza* dicesi comunemente per Buona fortuna. *Bazza a chi tocca,* modo proverbiale che significa Fortunato quello a cui tocca quella tal cosa. Qui vale: Fortunato quello che piglierà più degli altri.

7 — Il prete. Allude ai tentativi dei varii papi di estendere in Italia il dominio temporale, in onta ai precetti evangelici, *a dispetto della fede.* — Mi dètte a nolo. Mi cedè per prezzo a questo o a quello. — Fa da tirante. Aiuta gli altri a infilarmi, come fanno i tiranti, specie di uncinetti con manico a gruccia, che, infilato nel laccetto degli stivali serve a far forza nel tirarli su per poterli calzare.

8 — Facea col prete a picca. *Fare a picca,* gareggiare. Allude alle lotte fra il Papato e l'Impero, onde nacquero le fazioni dei Guelfi e dei Ghibellini. — Bravazzon Tedesco. Accenna ai vari Imperatori che da Arrigo IV in poi tentarono di possedere l'Italia e più volte ne furono scacciati. — Caval di San Francesco. Dicesi familiarmente e in ischerzo La mazza o il bastone che si porta viaggiando, e usasi nelle maniere *Viaggiare sul caval di San Francesco* e simili, che valgono Viaggiare a piedi. — Spedato, che ha i piedi affaticati e stanchi.

9 — Per un secolo e più rimasto vuoto. Allude al tempo de' Comuni ne' quali l'Italia godè una certa autonomia e fu libera (vuota) dalle signorie straniere. — Semplice mercante. Le Repubbliche italiane di Venezia, di Genova, di Pisa e di

Firenze che s' avvantaggiarono con i commerci, specie in Levante. — Riunse. Mi unse di nuovo, mi rimise in buono stato. *Riungersi* assolutamente dicesi familiarmente per Rimettere insieme del denaro. — Ruvido. Si accenna all' antica semplicità del vivere di quei repubblicani. — Un ette. Un minimo che, un nonnulla.

10 — Il mercante arricchì. Le città arrichitesi coi commerci coltivarono il lusso e le arti belle, onde, negli agi della nuova vita più molle, gli animi s' infiacchirono. — Le prime bullette. La primitiva e rozza semplicità.

11 — Grinza nè spacco. Nè male pieghe, nè rotture, nè vizi, nè discordie. — Un birichino. Carlo I d'Angiò, che insieme con Lodovico IX re di Francia suo fratello conquistò le Due Sicilie e ne fu scacciato pel famoso vespro del 30 marzo 1282, che *Mosse Palermo a gridar Mora mora.*

12 — Dilettanti oltramontani. Stranieri aspiranti al conquisto d' Italia. — Re di picche. Carlo VIII re di Francia, che voleva far lo smargiasso, ma la cui propotenza fu rintuzzata da Pier Capponi (*un cappone geloso del pollaio*). — Rimase lì come berlicche. Cioè senza concluder nulla. — Gli minacciò di fare il campanaio. Ricorda le notissime parole di Pier Capponi quando stracciò in faccia a Carlo VIII i capitoli immoderati che il Re voleva imporre, soggiungendo con voce concitata: « *Poichè si domandano cose sì disoneste, voi sonerete le vostre trombe e noi soneremo le nostre campane.* »

13 — Da bottega. Allude all' origine dei Medici che da mercanti arrivarono per mezzo di cabale e d' inganni ad ottenere la signoria di Firenze. — Professor di medicina, Con un giuoco di parole indica i Medici. — Camparmi sulla buccia. Vivere alle mie spalle, come fanno gli animali parassiti. — Per trecent' anni. Durante il dominio de' Medici che durò circa tre secoli.

14 — Mi lisciò. Allude alle blandizie con le quali Cosimo il Vecchio e Lorenzo il Magnifico cercarono di addormentare il popolo nella servitù. — Ammollienti. Propriamente Medicamenti atti ad ammollire. Figuratamente le mollezze, gli agi e le altre arti della tirannide. — Raspò, *fig.*, Portò via, m' impoverì, e richiama alla frase di sopra *Camparmi sulla buccia.* — Strappò la pelle. Mi spellò, volle la mia pelle. Pretese eccessivamente da me, alludendo agli impoverimenti cagionati dalle soverchie gravezze del Principato. — Chi dopo

DI LUI MI PRESE IN CURA. I Lorenesi che successero ai Medici nel Granducato di Toscana. Qui il Poeta perde di vista l'Italia per occuparsi più specialmente delle vicende della Toscana. — MI CONCIA. Mi danneggia, mi rovina. — QUELLA SCUOLA. Quella de' Medici.

15 — BALLOTTATO, ec. Balzato d'una in altra mano. — FITTA D'ARPIE. Allude ai molti malvagi e rapaci dominatori d'Italia. *Fitta*, quantità grande di cose o di persone ma sempre in mal senso. — UN GALLO E UN CATALANO. Accenna alle contese fra Carlo V di Spagna e Francesco I re di Francia che si contrastavano il dominio d'Italia. — FARE A TIRA TIRA. Si dice di due che si contendono una cosa e l'uno cerca di levarla, tirando, di mano all'altro. — DON CHISCIOTTE. Per derisione chiama, col nome dell'eroe del romanzo di Cervantes, Carlo V. — SBERTUCCIATO. Dicesi specialmente di cappello che per ammaccatura ha perduto la prima forma.

16 — CHI M' HA VEDUTO IN PIEDE A LUI. Accenna al mal governo che dell'Italia fecero gli Spagnuoli, corrompendo specialmente il costume italiano; di che fan fede gli storici del tempo, nonchè poeti e novellieri. — M' INSAFARDÒ. *Insafardare* o *inzafardare* vale sporcare una cosa con materie grasse e sudicie. — MORCHIA. Feccia o fondata dell'olio; *fig.*, turpitudini. — VERNICE, *fig.*, Le finzioni dell'etichetta e delle cortigianerie. — CHIARISSIMO.... ILLUSTRISSIMO. Allude all'abuso dei titoli pomposi e alle altre ampollosità importate dagli Spagnoli. — DI SOTTECCHE. Di nascosto, alla sfuggiasca. — ADOPERÒ LA LIMA. M' assottigliò, m' impoverì. — SBRENDOLI. Pezzi cascanti di vestito rotto o d'altro che sia, brindelli. Qui intendasi miserie.

17 — A MEZZA GAMBA. A metà dello stivale cioè nel centro della Penisola. — UN GIGLIO. Il giglio rosso in campo bianco è l'arme di Firenze che, di bianco qual era, l'ebbe quando i Guelfi sovrastarono, *per division fatto vermiglio.* — PER SEGNO DI GRANDEZZA E PER MEMORIA. Come ultimo segno e ricordo delle grandezze dei liberi tempi. — UN PAPA MULO. Clemente VII figlio di Giuliano de' Medici. — IL DIAVOL L'ABBIA IN GLORIA. Imprecazione. Clemente VII era detto da molti suoi contemporanei l'Anticristo, e fu pessimo papa. — AI BARBARI LO DIÈ. Accennasi con queste parole al Trattato di Barcellona col quale Firenze fu consegnata a Carlo V, perchè ne facesse signore Alessandro de' Medici, il quale, di carnagione

scurissima, si disse figliuol d'una mora, e perciò dal Poeta chiamato *mulatto*.

18 — Da quel momento, ec. In questa sestina accenna al succedersi delle varie signorie, le quali opprimendo l'Italia con ogni maniera di vessazioni ne andarono sempre peggiorando le sorti. — Cascai dalla padella nella brace. Modo proverbiale significante schivando un male incorrere in uno maggiore. — Vicerè, birri, e simile canaglia. Allude alle infamie dei governanti spagnoli delle quali resta memoria in molti proverbi: *La Spagna è una spugna. L'uomo di Spagna ti fa sempre qualche magagna. Da Spagnuoli e Imperiali, da Francesi e Cardinali libera nos Domine.*

19 — Così passato, ec. Lamenta che nel passare dall'uno all' altro dominio, si perdesse la vecchia stampa di quei forti caratteri, per i quali l' Italia in altri tempi venne in così grande potenza. — Sversati. Che fan le cose alla peggio, senza garbo nè grazia. — Il gran giro, ec. Allude alle conquiste Romane.

20 — In questa e nelle seguenti sestine si duole che l' Italia non abbia saputo a tempo crearsi un governo proprio, e si sia lasciata illudere dalla speranza di migliorar fortuna cambiando signoria, onde ora che vorrebbe emanciparsi dall' altrui tutela, sente di non averne le forze. — Gabbato. Ingannato, giuntato.

21 — In isconquasso. In pessimo stato, in rovina. — Sotto mi manchi il terreno. È l' impressione che prova chi non si regge in gambe, che gli par di sentirsi cascar sotto il terreno.

22 — I Preti. Il Papato, anche secondo il Machiavelli, ha impedito all' Italia di conseguire la propria unità e indipendenza. — Senza discrezione. Avida, ingorda. — Certi grulli di poeti, ec. Allusione alla scuola neo-cattolica che avrebbe voluto trovar nel Papato la salvezza d' Italia, e che più tardi, al tempo delle riforme di Pio IX, credè avverato il suo programma politico. — Bacchettone. Chi ostenta vita devota ed è tutto dato a pratiche religiose. — Non c' è Cristo che tenga, ec. Intendasi, non c' è scusa che valga. — Portar stivali, *fig.*, Aver dominio temporale.

23 — Sbrancicato. Guasto, ammaccato per essersi lasciato troppo maneggiare e maltrattare. — Mi levi di grinze, *fig.*, Mi rimetta in assetto.

24 — Una già n' assaggiai. Provò già lo stivale la gamba di Napoleone I, il quale, come italiano, avrebbe potuto liberare l' Italia. Ma la smania di fare *il vagabondo,* cioè l' ambizione della conquista, e la stramba impresa di Russia (*una nevata in quelle corse strambe*) gliene tolsero i mezzi e l' occasione.

25 — Rifatto allora sulle vecchie forme. Accenna alla restaurazione del 1815, quando dopo il Congresso di Vienna gli antichi potentati furon rimessi sul trono dalle armi degli alleati. — Riportato allo scorticatoio. Intendasi: Ricominciai a patire le solite scorticature. — Se fui di peso, ec. Se un tempo ebbi autorità e pregio. — Tapparmi i buchi. Ridurmi in istato decente. — Spago, ec. Intendasi: Ci vuol altro che rimedi provvisorii! — Piantastecchi. Strumento del quale si servono i calzolai per piantar gli stecchi nelle suola delle scarpe.

26 — La spesa è forte, ec. Indica le difficoltà che si oppongono al desiderato riordinamento d' Italia. — Ricucir brano per brano, *fig.*, Far scomparire le antiche divisioni. — Ripulir le pillacchere. Togliere le macchie e le sozzure dei passati governi. — All' antica piantar chiodi e bullette. Munire il paese di valide difese. — Ringambalar la polpa ed il tomaio. Rimetter nel gambale, per accomodarli. Per *polpa* intende l' Italia di mezzo, soggetta al Papa. Per *tomaio* che è la pelle dello stivale ond' è fasciato il piede, il mezzogiorno della penisola. — Badate al calzolaio, *fig.*, Scegliete un buon principe che sappia far quanto si conviene.

27 — Qua son turchino. Accenna ai colori dei vari potentati che allora possedevan l'Italia smembrata. — Tutto d' un pezzo, ec. Il P. qui manifesta la sua ferma credenza che l'Italia non può esser libera se non è *una.*

28 — Scavizzolate. Cercate con sottile studio. — Un uomo pur che sia fuor che poltrone. Gli basta che il futuro restauratore d' Italia sia un *uom valoroso.* — Buon padrone. Ironicamente. Qualcuno di questi stranieri che ci opprimono. — Il fare il solito mestiere. Volesse dominarmi. — Lo piglieremo, ec. Si dice familiarmente di persona insolente e di poco conto per noi, a cui si dia brusco commiato.

LA FIDUCIA IN DIO.

STATUA DI LORENZO BARTOLINI.

Questo sonetto, che fra le liriche del Giusti è certo la migliore, fu da lui « gettato sulla carta » nel 1837 « in un momento nel quale l'animo *suo* cercava nello studio delle lettere e nelle opere tutte dei sommi artisti un conforto a molti dolori che l'opprimevano. Quella statuetta *lo* consolò, e gli dettò quei quattordici versi, che forse risentono di quel primo rasserenarsi d'una mente oscurata fino allora da un lungo e profondo dolore. »[1] Lo pensò e lo compose viaggiando in diligenza tra Firenze e Montecatini, quando un fiero disinganno gli aveva colmato l'animo d'amarezza. « E siccome *credeva* che noi stessi ci procacciamo la maggior parte dei mali che ci vengono addosso, invece d'inveire contro i santi e contro i diavoli, e affettare la ciarlatanesca fraseologia del suicida, avrei voluto » scriveva « dire il *Pater noster* di buona fede, e invidiava lo spirito della donnicciuola che con una giaculatoria crede d'aver fatte le corna a tutti i birboni dell'universo. In questo stato, vidi per la prima volta la statua di Bartolini, e mi parve tanto consuonare ai miei affetti di quel momento che ne volli conservare la memoria, unicamente per me, con quelle centocinquantaquattro sillabe misurate e rimate. »[2] La *Fiducia in Dio*

[1] *Epistolario*, lettera 19.
[2] *Scritti vari*, lettera 10.

che oggi ammirasi nel Camposanto di Pisa e che fu scolpita per la Poldi-Trivulzio « è rappresentata da una giovinetta che nella sua prima adolescenza ha già sentito lo strale del dolore e la necessità di cercare un conforto, elevando la mente dalle vane speranze di questa vita a quelle di un bene meno caduco. Ella è genuflessa, ed il corpo e le braccia, con l'una palma nell'altra, lascia mollemente cadere su i ginocchi, volgendo al cielo la faccia in una soavissima malinconia, nella quale scorgi la certezza d'aver trovato un refugio. Quell'abbandono del corpo parvemi che mirabilmente indicasse il distacco dalle cose di quaggiù; e l'anima e la vita trasfusa tutta negli occhi e nella fronte, l'ardore e la speranza del sacrificio che ella e di sè e de' suoi mali fa al Padre benigno *Che prende ciò che si rivolve a* LUI. »[1]

I versi di questo mirabile sonetto, son quanto era possibile piani, molli e semplici; perchè parve al Poeta che il subietto lo richiedesse, e perchè gli piacque dargli un andamento piano e malinconico quale è in quelli gentilissimi di Guido Cavalcanti, di Cino e di Dante.

Come dicesse a Dio: d'altro non calme
DANTE. *Purg.*

1 Quasi obliando la corporea salma,
Rapita in Quei che volentier perdona,
Sulle ginocchia il bel corpo abbandona
Soavemente, e l'una e l'altra palma.

2 Un dolor stanco, una celeste calma
Le appar diffusa in tutta la persona;
Ma nella fronte, che con Dio ragiona,
Balena l'immortal raggio dell'alma;

3 E par che dica: se ogni dolce cosa
M'inganna, e al tempo che sperai sereno
Fuggir mi sento la vita affannosa,

[1] *Scritti vari*, lettera 9

4 Signor, fidando, al tuo paterno seno
L' anima mia ricorre, e si riposa
In un affetto che non è terreno.

NOTE.

---

1 — Rapita in quei, éc. Cfr. Dante, *Purgat.*, III, 120. — « .... *io mi rendei, Piangendo a quei che volentier perdona* .... — Lorenzo Bartolini, un de' più insigni statuari del secolo, le cui opere, al dire d' un altro sommo artista, il Duprè, « restano come documento del bello nel vero, che è il cardine principale dell' arte. » Al Bartolini è dovuto il migliore è più vero indirizzo che prese la scultura in Toscana, dove prima di lui s' immiseriva nel convenzionalismo accademico del Ricci. Nacque a Savignano di Vernio, nella valle del Bisenzio, in quel di Prato, il dì 11 gennaio 1777 e morì a Firenze il 20 gennaio 1850.

APOLOGIA DEL LOTTO.

Questa satira, che fu composta nel 1838, avrebbe voluto il Giusti averla scritta più tardi, perchè, sebbene la lasciasse correre com'è, non finiva di contentarlo,[1] certo per quel che è della forma. Il Lotto è un' antica e non sanabile piaga per il popolo, e per il Governo italiano un cespite d'entrata non indifferente; giacchè questa tassa volontaria rende all'Erario assai più di certe imposizioni e gravezze. Che non ci fosse, sarebbe certo desiderabile, tanto più che è ricordo di tristi tempi e di snervanti signorie; e questo pure desiderava il Poeta che, fingendò di far l'*Apologia* del Lotto, ci mette sott'occhio i danni che produce, mostrando com'esso sia per il popolo fomite d'immoralità e di miserie. E col *Sortilegio*, otto anni dopo, tornò a battere il chiodo; ma anche quella storia, a cui l'arte del Poeta aveva saputo aggiungere tanta efficacia da destare sincera commozione nell'animo di chi la legga, non approdò a nulla. Il Lotto sopravvisse alle rivoluzioni del 1848 e del 1859, fino a diventare un'istituzione del nuovo regno d'Italia.

1 Don Luca, uomo rotto,
Ma onesto Piovano,
Ha un odio col Lotto
Non troppo cristiano;

[1] *Scritti vari*, Prefazione, pag. 58.

E roba da cani
Dicendo a chi gioca,
Trastulla coll' oca
I suoi popolani.

2 Don Luca davvero
È un gran galantuomo,
Migliore del clero
Che bazzica in Domo;
Ma è troppo esaltato,
E crede che tocchi
Ai preti aprir gli occhi
Al mondo gabbato.

3 In oggi educare,
O almeno far vista,
È moda; il collare
Doventa utopista:
E ognuno si scapa
A far de' lunari,
Guastando gli affari
Del Trono e del Papa.

4 Il giuoco in complesso
È un vizio bestiale,
Ma il lotto in sè stesso
Ha un che di morale:
Ci avvezza indovini,
Pietosi di cuore;
Doventi un signore
Con pochi quattrini.

5 Moltiplica i lumi,
Divaga la fame,
Pulisce i costumi
Del basso bestiame.
Di fatto lo Stato,
Non punto corrivo,

Se fosse nocivo
L' avrebbe vietato.

6 Lasciate, balordi,
Che il Lotto si spanda,
Che Roma gli accordi
La sua propaganda;
Si gridi per via:
Cristiani, un bel terno!
S' aiuti il Governo
Nell' opera pia.

7 Di Grecia, di Roma
I regi sapienti
Piantavan la soma
Secondo le genti,
E a norma del vizio
Il morso e lo sprone;
Che brave persone!
Che re di giudizio!

8 Con aspri precetti
Licurgo severo
Corresse i difetti
Del Greco leggiero;
E Numa, con arte
Di santa impostura,
La buccia un po' dura
Del popol di Marte.

9 O tisici servi
Dal cor di coniglio,
Un savio consiglio
Vi fodera i nervi:
Un tempo corrotto,
Perduta ogni fede,
È gala se crede
Nel giuoco del Lotto.

10 Lasciate giuocare,
Messer Galileo;
Al verbo pensare
Non v' è giubbileo.
Studiar l' infinito?
Che gusto imbecille!
Se fo le sibille
Non sono inquisito.

11 Un giuoco sì bello
Bilancia il Vangelo,
E mette a duello
L' Inferno col Cielo;
Se il Diavolo è astratto,
Un' anima pia
Implora l' estratto
Coll' *Ave Maria.*

12 Per dote sperata
Da pigra quintina,
La serva piccata
Fa vento in cucina.
La pappa condita
Cogli ambi sognati
Sostenta la vita
Di mille affamati.

13 Se passa la bara,
Del morto ogni cosa
Domandano a gara:
O gente pietosa!
Eh! un popol di scettici
Non piange disgrazie,
Ma giuoca le crazie
Sui colpi apoplettici.

14 Se suonano a gogna,
Ci vedi la piena;

Ma in quella vergogna
Si specchia e si frena?
Nel braccio ti dà
La donna vicina,
E dice: Berlina
Che numero fa?

15 Ah! viva la legge
Che il Lotto mantiene:
Il capo del gregge
Ci vuole un gran bene;
I mali, i bisogni
Degli asini vede,
E al fieno provvede
Col libro de' sogni.

16 Chi trovasi al verde
L'ascriva a suo danno;
Lo Stato ci perde,
E tutti lo sanno.
Lo stesso Piovano
In fondo è convinto
Che a volte ci ha vinto
Perfino il Sovrano.

17 Contento del mio,
Nè punto nè poco,
Per grazia di Dio,
M'importa del giuoco.
Ma certo, se un giorno
Mi cresce la spesa,
Galoppo all'impresa
E strappo uno *storno*.

NOTE.

—

1 — Don Luca. In questo Piovano, il Giusti ha voluto darci un ritratto del buon prete, che adempie onestamente il suo compito di sacerdote e di educatore, e crede suo ministero di sradicare gli errori e i pregiudizi d'ogni sorta dall'animo de' suoi parrocchiani. — Uomo rotto. Di modi un po' bruschi, che dice le cose come le pensa, senza riguardi. — Roba da cani, cose spropositate e strane, e qui intendasi Fiere contumelie. È modo simile all' altro: *Roba da chiodi.* — Oca, giuoco noto che si fa con due dadi sopra una tavola dipinta in 63 case in giro a spirale, in alcune delle quali son dipinte alcune figure, e vince chi a forza di punti arriva primo al 63 ov' è dipinta un' oca più grande delle altre. È giuoco innocente che non ha mai rovinato nessuno.

2 — Bazzica in Domo. *Bazzicare* vale frequentare, praticare spesso in un luogo. *Duomo*, la chiesa cattedrale. — E crede che tocchi, ec. Allude all' apostolato educativo, che questo modello di prete s' era imposto, di smascherare le ipocrisie e i pregiudizi del popolo. *Toccare,* vale Appartenersi, Spettare. *Gabbato.* Ingannato, Illuso.

3 — In oggi educare, ec. Accenna a quella specie di risveglio pedagogico che erasi allora manifestato in Toscana, per opera del Capponi, del Ridolfi e del Lambruschini. L' Accademia dei Georgofili, oggi addormentata in un sonno letale, si fece come il centro d' un movimento educativo, sociale ed economico che produsse i migliori effetti. Si studiarono i sistemi pedagogici stranieri, e con le debite modificazioni si cercò di farli attecchire fra noi. Si pensava a fare gl' Italiani, prima che l' Italia fosse fatta: e già la questione dell' istruzione popolare teneva occupate le menti più elette che la studiavano ma senza perder di vista, come si è fatto più tardi, l' educazione civile. — Il collare. Sineddoche: i preti. Accenna al Lambruschini, al proposto Malenotti, al Padre Pendola, al Giorgi, all' Inghirami e al Bernardini Scolopi, al prete Contrucci e all' Arcangioli, fautori dell' educazione popolare in Toscana. — Utopista. Chi perde il tempo

correndo dietro immaginazioni vane e senza fondamento. Il Poeta finge di credere utopie i tentativi di cotesti educatori. — Si scapa. *Scaparsi,* Lambiccarsi il cervello. — Far de' lunari, Far dei disegni in aria, Almanaccare. — Guastando, ec. Perchè il popolo, come fosse stato istruito ed educato, avrebbe affrettato da parte sua l'unità d'Italia e la caduta del potere temporale dei Papi.

4 — L'ironia di questo elogio e di questa enumerazione delle virtù del Lotto, a paragone degli altri giuochi, è finissima. Qui fa proprio capolino la satira, amara, spietata, che, nel fare l'apologia del vizio, paragonandolo ai più nobili istituti dell'antica sapienza di Grecia e di Roma, morde acutamente i governanti ed il clero che ne proteggevano la propaganda interessata.

5 — Lumi, *fig.* Cognizioni. — Divaga, inganna, illude, diverte. — Pulisce, purga, netta. — Basso bestiame. *Per dispr.* dicesi anche a Gente rozza e vile. — Corrivo. Facile a concedere, a lasciar correre. — Se fosse nocivo, ec. Ironico. Cerca accortamente di tirare in ballo quella che oggi barbaramente direbbesi la «responsabilità» dello Stato, che ha il Lotto sulla coscienza.

6 — Balordi. Finge di chiamare stolti quanti sono che accusano il Lotto d'immoralità. — Roma. Il Papato, per mezzo del Clero, il quale, con un colpevole silenzio, incoraggì l'allargarsi del vizio. — Cristiani. Giacchè Roma fa propaganda del Lotto, quanto e più della fede, perchè, dice il P., non invitare pubblicamente i Cristiani tutti a prender parte a un giuoco così pio?

7 — Soma. Peso, carico. Intendasi: Aggravano la mano, a seconda dell'indole dei popoli soggetti. — Il morso e lo sprone, *fig.* I freni, e gl'incitamenti.

8 — Numa con arte, ec. Il Fioretto riferisce a proposito i versi del Parini nell'*Impostura.*

Già con Numa in sul Tarpeo
Desti al Tebro i riti santi,
Onde l'augure poteo
Co' suoi voli e co' suoi canti
Soggiogar le altere menti
Domatrici delle genti.

Buccia un po' dura. La selvatichezza de' Romani antichi.

9 — O tisici servi, ec. Qui c'è una delle solite stringature

che sono il maggior difetto della poesia giustiana; la quale, per istudio di brevità e di novità, arzigogola spesso indovinelli che son difficili a spiegare. Tentiamo di dare di questa strofe un' interpretazione ragionevole: — O gente misera e servile che vivi nella paura, tu ti acqueti in questa savia riflessione: esser già molto se un' età corrotta, che non ha fede in niente, crede almeno nel Lotto.

10 — Apostrofa Galileo, che per affermare la libertà del pensiero dovè patire condanne e persecuzioni, dicendogli: Lasciate che si giuochi, tanto per i pensatori e gli scienziati non v' è remissione. — E argutamente con la frase *Non v' è Giubileo* vien quasi a dire che il pensare è un *peccato,* giacchè Giubileo significa la Piena remissione di tutti i peccati, concessa dal Sommo Pontefice, prima ogni cento, poi ogni cinquant' anni, ora ogni venticinque anni. — Se fo le sibille, ec. *Far le sibille* si dice familiarmente per Fare un incantesimo a fine d' indovinare i numeri che debbono uscire al Lotto, perchè è volgare superstizione che invocando una delle Sibille, si possa ottenere una buona giocata. — Inquisito. Processato, come fu il Galilei dalla Romana Inquisizione.

11 — Bilancia il Vangelo. Compensa il Vangelo, perchè la fede nel Lotto tien luogo a siffatta gente della fede religiosa. — Mette a duello, ec. Accenna alla creduta potenza degl' incantesimi e d'altre diavolerie nei sortilegi. — Se il diavolo è astratto, ec. Perchè questi viziosi, pur di vincere, si raccomandano indifferentemente a Dio o al Diavolo, il P. scherzando suppone che un' *Ave Maria,* non avendo il Diavolo ascoltati gli scongiuri d' un giocatore, gli abbia procurato l' estrazione implorata.

12 — Per dote sperata, ec. Intendasi: La serva che spera di farsi una dote con la vincita d' una quintina, che non vuol sortire, arrabbiata, ruba sulla spesa al padrone. *Pigra,* che tarda a sortire. *Piccata.* Ostinata, Incaponita in una cosa. *Fa vento. Far vento ad alcuna cosa* dicesi in modo volgare per Portarla via, Rubarla. Il Giusti ha qui usato assolutamente questa frase nel senso di Rubare, Sgranfignare e simili. — La pappa, ec. Intendasi che la speranza d' una vincita (*gli ambi sognati*) condisce lo scarso alimento (*la pappa*) di tanti miseri viziosi.

13 — Se passa la bara. Allude al vizio che ha il popolo di cavare i numeri dalle disgrazie che accadono, onde lo vedi

sempre curioso di sapere *cos' è successo* quando passa una bara o un convoglio funebre. — O GENTE PIETOSA! Ironico. — EH! concessivo, come dicesse: *Eh! che volete?* un popolo scettico non può, per l' indole sua, piangere le sventure: piuttosto cerca profittarne ricavandone i numeri per il Lotto. — CRAZIE. Sorta di moneta toscana che valeva sette centesimi.

14 — SE SUONANO A GOGNA. *Gogna* si chiamò già Quel collare di ferro stretto alla gola de' rei che venivano esposti alla berlina, cioè al pubblico vituperio. La gogna si faceva sulla porta del Bargello, e una campana sonava per avvisarne il pubblico. Qui il P. vuol dire: Quando c' è qualche malfattore esposto alla berlina, accorre gran gente a vederlo; ma questa gente non ne piglia esempio e non si frena per ciò dal mal fare. Invece senti la vicina urtarti nel braccio per chiederti qual numero corrisponde alla voce *berlina* nel Libro de' Sogni.

15 — AH! VIVA LA LEGGE, ec. Ironia amara che rasenta il sarcasmo. — IL CAPO DEL GREGGE. Il Sovrano, giacchè i re e i principi son stati chiamati fino dall' età omerica, *pastori di popoli.* — ASINI. I sudditi che sopportano tale governo. — FIENO, *fig.* Il loro sostentamento. Dice che il Governo con le entrate del Lotto provvede alla pubblica amministrazione.

16 — AL VERDE. In miseria. Essere al verde, vale Essere all' estremo, al fine, tolta la metafora dalla candela che si teneva accesa ne' pubblici incanti, che in fondo era per lo più tinta di verde. — LO STATO, ec. Ironicamente dice che lo Stato, a mantenere il Lotto, ci rimette, ci scapita; tant' è vero che perfino Don Luca è convinto che lo stesso Granduca alle volte ci ha guadagnato. E perchè a quei tempi, come sotto tutti i governi dispotici, le finanze dello Stato e quelle del Sovrano eran tutt' una cosa, si capisce il veleno dell' argomento.

17 — CONTENTO DEL MIO, ec. Qui il Poeta finge d' essere egli stesso persuaso dagli argomenti addotti in favore di così nobile istituzione, confessando che se un giorno o l' altro gli crescano le spese, cercherà di rimediare, tentando la fortuna, alle strettezze del suo bilancio. — IMPRESA. Il banco del Lotto, detto volgarmente *botteghino,* e nel linguaggio amministrativo *Prenditoria.* — STORNO. Ciascuno di quei biglietti che si possono comprare al botteghino anche dopo chiuso il giuoco, essendo di quelli che il padrone del botteghino ha giocato per conto suo, a fine di rivenderli.

LA VESTIZIONE.

Questo polimetro fu scritto nel 1839, e il Poeta aveva ragione di compiacersene « tanto per il lato dell' invenzione quanto per quello della lingua. Questa satira è un po' più toscana delle altre, perchè sebbene chi fonda commende sia stolto e ridicolo per tutto, in Toscana (dove la repartizione dei beni *era* quel che *era* in grazia della legge che abolì i fidecommessi e le mani morte) *era* stoltissimo e ridicolissimo. Dall' altro canto, mutato il nome dell' Ordine, può essere una giubba buona a Torino, a Milano, a Roma e a Napoli, e l' Ode del Parini *Sulla salubrità dell' aria*, per quanto sia domiciliata a Milano, non cessa d' appartenere alla civiltà in generale; e passi il paragone. »[1] — Appena l' ebbe composta, mandandola ad un amico per averne un parere schietto e amorevole, scriveva: « Leggerai questo scherzo, e mi dirai alla tua maniera l' impressione che ti fa. Troverai che ho un poco lussureggiato specialmente nella veste, e l' ho fatto (che serve mascherarsi?) per vanità di mostrarmi disinvolto nei diversi metri. Pure, se credi che valga la pena di guardare addentro, vedrai che non *sine quare*, e che la varietà degli accidenti e delle persone introdotte, voleva esser presentata nelle forme respettivamente convenienti alla materia e all' indole di chi parla. Oggi ognuno che per buone o per male arti perviene a farsi ricco, vuole che si dimentichi o la sola bassa origine o la bassissima vita. Ma il nastro, la commenda fondata in barba alla legge buon' anima contro le mani morte non gli quieta

[1] *Scritti vari*, Prefazione.

l'animo, anzi lo fa dispregevole ai patrizi intarlati dal lusso e dall'ignavia e ridicolo ai popolani. Dimodochè non gli rimane da consolarsi che nel suono delle monete, e nelle borse servitoresche dei Pitti. »[1]

Più tardi nel 1844 quando la *Vestizione* correva già per le mani di tutti, e gli scimuniti si scervellavano a intitolarla a Tizio o Caio, il Giusti scrivendo al Manzoni compiacevasi del carattere d'universalità che aveva la sua poesia e diceva: « Gli esempi di persone che dal fango e dalla turpitudine hanno alzata la testa agli onori del Ciondolo e del Casino, sono infiniti per tutto il mondo, e quella satira se avesse valore potrebbe nel fondo essere europea. I colori locali gli ho presi a bella posta dalla Toscana, perchè qua nella compra di quella croce, oltre il ridicolo che si trae dietro il compratore, v'è di mezzo anche il danno pubblico. Leopoldo I svincolò i Fidecommessi e le Mani-morte, e rese il moto e la vita alla maggior parte dei beni rimasti fermi in poche mani per secoli e secoli. Ora quei medesimi che si sono avvantaggiati di questo giro ripreso dalla proprietà, tornano a inchiodarla da capo, fondando commende e baliati. E chi crederebbe che nel Granducato v'è di nuovo un milione e mezzo di beni vincolati per la boria di farsi presentar l'arme all'occhiello?... Ho voluto colpire l'abuso di Toscana, e con questo abuso i villani dorati di tutti i paesi. Non accade forse per tutto che questi, guardati di traverso dalla classe nella quale si ficcano, burlati da quella dalla quale vorrebbero uscire, siano obbligati d'appiattarsi sotto l'ali del potere assoluto che perdona bassezze e delitti purchè crescano i livreati? Intanto quando qua corre voce che taluno sia per vestire l'abito di Santo Stefano, si grida: ecco un altro Becero; e se non fosse presunzione ripeterei quello che sento dire, cioè, che taluni se ne astengono per non sentirsi alle spalle

Salute a Becero,
Viva il Droghiere. »[2]

[1] *Epistolario*, lettera 22.
[2] *Id.*, lettera 143.

E contro i Fidecommessi e i Cavalieri di Santo Stefano, continuò il Giusti la sua crociata, quando nel 1848 fu mandato Deputato all'Assemblea Toscana. Dove, una delle poche volte in cui fece sentir la sua voce, parlò « contro dei Cavalieri di Santo Stefano. »[1] Ma a nulla valse il suo discorso; e soltanto nel 1859 l'Ordine di Santo Stefano, come tutti gli altri, fu abolito dal Governo Provvisorio della Toscana. Era stato istituito ai primi del Seicento da Ferdinando II de' Medici, quello stesso che combattè contro i Mori ed a cui fu eretta una statua in bronzo con quattro Mori incatenati, nella Darsena di Livorno. La sede dell'Ordine era in Pisa, ove i Cavalieri avevano un Magistero, un Tribunale dell'Ordine o Auditorato, una Direzione Amministrativa e una bellissima Chiesa, nella quale uffiziavano i Cappellani dell'Ordine stesso.

I Cavalieri obbligati ad intervenire a molte funzioni indossavano una cappamagna di lana bianca con una croce rossa, e rosso era il nastro che portavano all'occhiello nelle vesti da borghese. Avevano poi un uniforme militare di panno bianco ed uno turchino, ambedue mostreggiati di rosso, e portavano una lunga spada. I gradi dell'Ordine eran quelli di Cavaliere, Balì, Priore, Gran Maestro ec.

I Cavalieri facevano una specie di voto di castità, tollerandosi che prendessero moglie; erano obbligati a recitare alcune preci quotidiane, a sentir messa, a confessarsi e a battersi contro i Turchi. — Quest'Ordine rappresentava in Toscana i fondi e i possessi di mano morta. Chiunque fosse nobile poteva chiedere di fondare una così detta Commenda, chiamando *tre linee* al godimento della Commenda stessa e all'onore del *cavalierato*. Per ottenere il titolo di Balì crediamo (scrive l'annotatore dell'Edizione Fiorentina del 1868) che si dovesse ammortizzare un fondo del valore di 50,000 lire, e per una Commenda di Cavaliere se ne esigessero circa 30,000.

[1] *Epistolario*, lettera 357.

Estinte le linee chiamate nell' atto di fondazione della Commenda, se ne impadroniva il Governo e ricompensava gl' impiegati vecchi e zelanti dello Stato. La vestizione non era obbligatoria, e negli ultimi tempi pochi si sobbarcarono alle ingenti spese, che occorrevano per quella funzione, nella quale qualcosa bisognava regalare a tutti i Cavalieri che v' intervenivano. Per ristringere questi dispendi consuetudinarii molti titolari si facevan vestire a Pescia, nido antico di Cavalieri di quest' Ordine.

Questa fra le satire del Giusti è certo una di quelle che ebbero maggior fortuna, ed a ragione: perchè, come notò il Fanfani, è poesia di brio, di fantasia e d' ogni più raro pregio. Il Poeta procedeva già sicuro e spedito per la sua via.

1 Quando s' aprì rivendita d' onori,
E di croci un diluvio universale
Allagò il trivio di Commendatori,
2 Quando nel nastro s' imbrogliaron l' ale
L' oche, l' aquile, i corvi e gli sparvieri;
O, per parlar più franco e naturale,
3 Quando si vider fatti cavalieri
Schiume d' avvocatucci e poetastri,
Birri, strozzini ed altri vituperi;
4 Tal che vedea la feccia andare agli astri,
Nè un soldo sciupò mai per tentar l' ambo
Al gran lotto dei titoli e dei nastri,
5 Nel cervellaccio imbizzarrito e strambo
Sentì ronzar di versi una congerie:
E piccato di fare un ditirambo,
6 Senza legge di forme o di materie,
Le sacre mescolò colle profane
E le cose ridicole alle serie.
7 Parole abburattate e popolane,
Trivialità cucì, convenïenti

A celebrar le gesta paesane,
8 E proruppe da matto in questi accenti,
Ai retori lasciando e a' burattini
La Grammatica ed altri complimenti.
9 Rósa da nobiltà senza quattrini
Casca la vecchia Tavola, e la nuova
È una ladra genia di Paladini.
10 Tanta è la sua viltà, che non ne giova:
E i bottegai de' titoli lo sanno,
Ma tiran via perchè gatta ci cova.
11 Come di Corte riempir lo scanno
Che vuotan Conti tribolati? e come
Le forbici menar se manca il panno?
12 Volle di Cavalier prendere il nome,
Spazzaturaio d'anima, un Droghiere,
Bècero si chiamò di soprannome.
13 *In diebus illis* girò col paniere
A raccattare i cenci per la via,
Da tanto ch' era nato Cavaliere.
14 Trovo che fece anco un sinsin la spia;
Poi, come non si sa, l'ipotecario;
Di questo passo aprì la drogheria.
15 E coll' usura e facendo il falsario,
Co' frodi e con bilance adulterate,
Gli venne fatto d'esser milionario.
16 Volle, quand' ebbe i rusponi a palate,
Rubar fin la collottola al capestro,
E col nastro abbuiar le birbonate.
17 D' un Balì che di Corte è l' occhio destro
Dètte di frego a un debito stantìo,
E quei l' accomodò col Gran Maestro.
18 Brillava a festa la casa d' Iddio
Tra il fumo degl' incensi e i lampadari:
D' organi e di campane un diavolìo

19 Chiamava a veder Bècero agli altari
A insudiciare il sacro ordin guerriero
Che un tempo combattè contro i corsari.
20 A lui d'intorno il Nobilume e il Clero,
Le parole soffiandogli ed i gesti,
In tutti lo ciurmavan Cavaliero.
21 Tra i Preti, tra i Taù con quelle vesti,
Alterar si sentì la fantasia,
Nè gli pareano più quelli nè questi;
22 Ma li vedea mutar fisonomia,
E dall'altar discendere e svanire
Le immagini di Cristo e di Maria.
23 Era la Chiesa un andare e venire
Di fieri spettri e d'orribili larve,
Con una romba da farlo ammattire.
24 Crollò il Ciborio, si divelse e sparve;
E nel luogo di quello una figura
Magra e d'aspetto tisico gli apparve.
25 In mano ha la cambial, dalla cintura
Di molti pegni un ordine pendea:
La riconobbe tosto per l'Usura
26 Dalla pratica grande che n'avea:
Vide prender persona i candelieri,
E diventar di scrocchi un'assemblea.
27 Parean Nobili tutti e Cavalieri,
E d'accordo gridavano al fantasma:
« Mamma, Pisa per voi doventa Algeri. »
28 Com'uom che per mefitico mïasma
Anela e gronda d'un sudor gelato,
O come un gobbo che patisce d'asma,
29 Bècero si sentì mozzare il fiato:
Alzossi e per fuggir volse le spalle,
Ma gli treman le gambe, e d'ogni lato
30 Di strane torme era stipato il calle.

Grullo, confuso
Rimase lì;
Col manto il muso
Si ricoprì.
Da quella faccia
Che lo minaccia
Celarsi crede,
Ma sempre vede
Cose d'inferno
Coll' occhio interno
Della paura,
Che non si tura.
Anzi, raccolto
In sè medesimo,
Si sentì l'animo
Viepiù sconvolto.

81 E di più nere immagini
Gli si turbò la mente;
Sognò l'accusa, il carcere,
La Corte, il Presidente;
In banco di vergogna
Sedè coi malfattori;
Udì parlar di gogna,
Di pubblici lavori.

82 Tosato, esposto al popolo,
Ai tocchi d'un battaglio,
L'abito nobilissimo
Cangiò colore e taglio:
La croce sfigurata
Pareva un cartellaccio,
Lo sprone un catenaccio,
La spada una granata.

83 Poi vide un'alta macchina,
Un militar corteo;

Fantasticò d' ascendere
Su per uno scaleo;
E sotto, una gran folla;
Allato, un Cappuccino;
Fu messo a capo chino,
E udì scattar la molla.

34 Parvegli a quello scatto
Sentire un certo crollo,
Ch' alzò le mani a un tratto
Per attastarsi il collo.

35 Ma in quel punto una mano scettrata
Gli calò sulla testa nefaria:
Allo strano prodigio, incantata
La mannaia rimase per aria.
Viva, viva, gridava il buglione,
La giustizia del nostro Solone;
Se protegge chi ruba e chi gabba,
Muoia Cristo, si sciolga Barabba.

36 Di sotto la toga
Che quasi l'affoga
La testa levò;
D' intorno girò
Quegli occhi di falco;
Allor gli s' offerse
D' Altare, di Palco,
D' Usura, di Cristo,
Un vortice, un misto
Di cose diverse.
Così del malato
Non bene svegliato,
Col falso e col vero
Combatte il pensiero,
Guizzando nel laccio
Di qualche sognaccio.

37 E già la visïon si disciogliea,
Quando da un lato della Chiesa sente
Incominciare un canto, e gli parea
Superbo nel concetto e impertinente.
Si volta, e vede in aulica livrea
Gente che incoccia maledettamente
D' esser di carne come tutti siamo,
E vorrebbe per babbo un altro Adamo.

38 Vedea sbiadito il nastro degli occhielli,
E la fusciacca doventata bieca;
Uniformi ritinte, e de' gioielli
Il bugiardo baglior che non accieca.
Else e crascià riconoscea tra quelli,
E spallette tenute in ipoteca,
E Marchesi mandati in precipizio,
E più visi di bue che di patrizio. —

39 (Qui ci vuole un certo imbroglio
Di sussiego e di miseria,
E il frasario dell' orgoglio
Adattato alla materia.
Fatto mantice, il polmone
Spiri vento di Blasone.

40 Ma di modi arcigni e tronfi
Non ho copia in casa mia,
Nè un bisnonno che mi gonfi
Di fastosa idropisia,
E un linguaggio da strapazzo
Ascoltai fin da ragazzo.

41 Se il poetico artifizio
Non m' aiuta a darmi l' aria
D' uno sbuffo gentilizio,
Colpa d' anima ordinaria,
Proverò se ci riesco.)
Lo squadravano in cagnesco

42 E diceano: Un mercatino
Che il paese ha messo a rubba,
Un vilissimo facchino
Si nobilita la giubba,
E dal banco salta fuori
A impancarsi co' Signori?

43 Si vedrà dunque un figuro,
Nato al fango e al letamaio,
Intorbare il sangue puro
Col suo sangue bottegaio?
E farà questo plebeo
Tanto insulto al Galateo?

44 Usuraj crucesignati
Che si comprano di *lei*,
Tra i patrizi scavalcati
Passeranno in tiro a sei
A esalar l' anima ciuca
A sinistra del Granduca?

45 Rifiniti dal mestiere,
C' è chi paga i Ciambellani
Con un calcio nel sedere;
E rifà di pelacani,
Che il delitto insignorì,
Il vivaio dei Balì.

46 E di più, ridotto a zero,
Il patrizio è condannato
A succhiarsi il vitupero
Di vestir chi l' ha spogliato,
A ridursi sulla paglia
Per far largo alla canaglia.

47 Se vien voglia ai morti eroi
Dell' avita abitazione,
Oramai, siccome noi
Si tornò tutti a pigione,

Cerchi l' anima degli avi
Il birbon che n' ha le chiavi.

48 Di questa antifona
L' onda sonora
Su per la cupola
Tremava ancora.

49 L' illustre bindolo
A capo basso
Parea Don Bartolo
Fatto di sasso:

50 Quand' ecco a scuoterlo
Dal suo stupore
Un nuovo strepito,
Un gran rumore.

51 Come pinzochera
Che il mondo inganna,
Di dentro Taide,
Di fuor Susanna,

52 Si sogna i diavoli
Montati in furia,
Dopo la predica
Sulla lussuria;

53 Così coll' animo
Sempre alterato,
Tutto Camaldoli,
Tutto Mercato

54 Vedea concorrere
In una lega,
Portando l' alito
Della bottega;

55 Sbracciati, in zoccoli,
E scalzi e sbrici,
E musi laidi
Di vecchi amici;

56 E Crezie e Càtere,
E Bobi e Beco
Su per le bettole
Cresciuti seco.

57 Questa combriccola
Strana di gente
Agglomerandosi
Confusamente,

58 Lasciate le idee,
Le frasi ampollose;
Con urla plebee
Rincara la dose,

59 E lo striglia così nel suo vernacolo
Senza tanto rispetto al Tabernacolo.

60 Salute a Bécero,
Viva il Droghiere;
Bellino, in maschera
Di Cavaliere!

61 O come dominè,
Se giorni sono
Vendevi zenzero
Per pepe bono,

62 Oggi ci reciti
Col togo addosso
Questa commedia
Del cencio rosso?

63 Ah, tra lo zucchero,
Col tuo pestello,
Eri in carattere,
Eri più bello!

64 Or tra lo strascico
E l'albagia
Un chiappanuvoli
Par che tu sia.

65 Ah torna Bècero,
Torna Droghiere,
Leva la maschera
Di Cavaliere.

66 Se per il solito
Quando ragioni
Dici spropositi
Da can barboni,

67 Come discorrere
Potrai con gente
Che saprà leggere
Sicuramente?

68 Ah torna Bécero,
Torna Droghiere,
Leva la maschera
Di Cavaliere.

69 Se schifo ai Nobili
Non fa la loia
Di certi ciaccheri
Scappati al boia;

70 Se i preti a crederti
Son tanto bovi,
Con codest'anima
Che ti ritrovi;

71 Se per lo scandolo
Di questa festa
Non ti precipita
La chiesa in testa;

72 O in oggi ha credito
Lo sbarazzino,
O Santo Stefano
Tira al quattrino.

73 Ma noi che fécemo
Teco il mestiere,

S' ha a dir *lustrissimo?*
L' aresti a avere!

74 Un rivendugliolo
Rimpannucciato
Ci ha a stare in aria?
Va via, sguaiato!

75 Va colle logiche,
Va pure assieme;
Che tu ci bazzichi
Non ce ne preme.

76 Ma se da ridere,
Po' poi, ci scappa
Di te, del ciondolo,
E della cappa,

77 Non te ne prendere,
Non far cipiglio;
Sai di garofani
Lontano un miglio.

78 Tientene, Bécero;
Gonfia, Droghiere:
Se' bello in maschera
Di Cavaliere!

79 Tacquero: e gli parea che ad una voce
Ripigliasser le genti ivi affollate:
— Se dalla forca ti salvò la croce,
Non ti potrà salvar dalle frustate. —
Indi ogni larva se n' andò veloce,
Finì la cerimonia e le fischiate;
E su in Ciel Santo Stefano si lagna
Di vedere una Pirata in Cappamagna.

NOTE.

—

1 — Rivendita d'onori. Allude, non tanto alle fondazioni delle commende, dei priorati e baliati nell'Ordine di Santo Stefano che i non nobili potevan fare istituendo un fidecommesso, quanto al mercimonio che si faceva di seconda mano di tali prerogative. — Croci. Genericamente, Distintivi onde sono insigniti i membri di Ordini cavallereschi. — Allagò il trivio, ec. Profuse onorificenze tra gente plebea.

2 — Nastro, si chiama l'Insegna d'un ordine equestre. — L'oche, l'aquile, ec. Accenna alle quattro classi di persone che nominerà più sotto.

3 — Schiuma, *fig.* vale Impurità, Immondezza. Onde *Schiuma d'avvocatucci* e simili vale Avvocati ribaldi, pessimi e di poca riputazione. — Vituperi, dicesi di Chi o di ciò che è cagione altrui di vitupero.

4 — Tal che vedea, ec. Un tale, il Poeta in persona. — Feccia, *fig.* Gente infima. — Andare agli astri, *fig.* dicesi di Chi è sollevato in alto, al sommo della gloria, della ricchezza, o degli onori. — Tentar l'ambo, *metaf.* Tentar la fortuna, giacchè quelle onorificenze che diluviavano eran profuse a casaccio.

5 — Sentì ronzar di versi, ec. Si sentì mulinar nella testa una filastrocca di versi. — Piccato. Incocciatosi, incaponitosi a fare un ditirambo. — Ditirambo è Componimento lirico, più lungo dell'ode, vario di metro e senza regola di strofe.

7 — Parole abburattate, *fig. Abburattar le parole,* si dice in ischerzo, alludendo all'Accademia della Crusca che ha per insegna un buratto, per Usare scrivendo parole scelte e squisite. *Popolane*, Usate soltanto dal popolo. — Trivialità. Cose da trivio, Volgari, Abiette. — Cucì. *Cucire, fig.* vale Accozzare, Mettere insieme. — Gesta paesane. Le degne imprese di codesta gente plebea assunta agli onori della croce e della commenda.

8 — Retori. *Retore* propriam. è Colui che dà o scrive precetti di rettorica. Ma familiarm., come qui, dicesi di Uno

scrittore assai fiorito e pieno di luoghi retorici. — Burattini. *Burattino, fig.* significa Uomo leggiero, volubile e senza proposito nè fermezza d'opinioni. — La Grammatica, ec. Le smorfie retoriche, i preamboli e altre simili cose.

9 — Rósa da nobiltà, ec. Intendasi: La vecchia aristocrazia consumata dalla superbia e dalla miseria, cade in rovina; e la nuova è una fitta di ladri. — La vecchia Tavola. La *Tavola Rotonda,* cioè la mensa di forma rotonda inventata dicesi dal re Artù per evitare tra i Paladini ogni questione di precedenza. Qui *fig.* intendasi la Nobiltà, l'Aristocrazia. — Genìa, Generazione vile, abbietta e sciagurata.

10 — Non ne giova. Fa schifo. — I bottegai de' titoli. Coloro che de' titoli fanno mercimonio, bottega. — Tiran via. *Tirar via* vale anche Non star sul tirato, Non far caso d'una cosa. — Gatta ci cova. C'è sotto qualche malizia, inganno.

11 — Come di Corte, ec. Intendasi: Come può il Sovrano aver il necessario seguito di nobili, mancando, per la miseria in cui è caduta, la vera aristocrazia, se non ammette a Corte questi nuovi ricchi? Il Fanfani nota opportunamente che questo passo richiama quel che disse Dante, parlando della nobiltà: « *Ben se' tu manto che tosto raccorce, Sì che, se non s'appon di die in die, Lo tempo va d'intorno con le force.* »

12 — Volle di Cavalier, ec. Finita la protasi della poesia, incomincia qui la narrazione del fatto che ne è argomento. — Spazzaturaio d'anima. *Spazzaturaio* propriam. Colui che spazza le immondizie della città e che toglie la spazzatura dalle case. Qui *fig.* Uomo abbiettissimo, vilissimo nell'anima. — Becero. Così chiamasi a Firenze un Uomo dell'infima condizione, maleducato e insolente.

13 — In diebus illis. Dicesi volgarmente per In altri tempi, ma parlando di giorni assai remoti. — Da tanto che, ec. Modo comune tra il popolo, e vale (nota il Fanfani): Tanto era lungi dall'esser nato cavaliere, che anticamente raccattò i cenci.

14 — Trovo che, ec. Si dice che facesse anche un poco la spia. — Sinsin. *Zinzino* o *Sinsino* come da altri pronunciasi, vale Piccolissima parte di checchessia, e anche avverbialm. Un pochino, un pocolino. — Ipotecario. Strozzino, usuraio. — Di questo passo, A questo modo.

15 — Falsario. Chi fa firme o cambiali false. — Frodo. Il celare a' gabellieri le cose che pagan gabella. — Bilance

ADULTERATE. Bilance alterate per modo che non facciano il peso giusto. — GLI VENNE FATTO, ec. Riuscì a esser milionario. Si noti l'ironia nascosta in questa frase: come se per diventar straricco Becero non avesse avuto bisogno di ricorrere a cotesti espedienti da galera.

16 — RUSPONI. *Ruspone* chiamavasi a Firenze fino agli ultimi anni del Granducato una Moneta d'oro di tre zecchini, ossia del valore di ventinove franchi. — A PALATE posto avverbialm. vale In gran quantità, come se si potessero pigliar con la pala. — RUBAR FIN LA COLLOTTOLA AL CAPESTRO. Sottrarsi a forza di denari dalla pena del capestro che, con le sue male azioni, erasi meritata. Si noti la frase arguta che considera anche questa scappatoia quasi un altro furto. — COL NASTRO ABBUIAR, ec. *Nastro, fig.*, il grado cavalleresco di cui riuscì a farsi insignire. *Abbuiare* al *fig.*, riferito a colpa commessa o simili vale Fare in modo che il fatto non si risappia, Ricoprire, Nascondere.

17 — OCCHIO DESTRO. *Esser l'occhio destro* dicesi di Persona sommamente cara ad alcuno. — DETTE DI FREGO, ec. Cancellò un debito vecchio. — L'ACCOMODÒ, ec. Lo mise in buona col Gran Maestro dell'Ordine.

18 — BRILLAVA, ec. Qui comincia la descrizione della cerimonia nella quale Becero fu vestito cavaliere. — BRILLAVA A FESTA. Splendeva come per festa. — DIAVOLIO, scherzevolmente Frastuono, Fracasso.

19 — SACRO ORDIN GUERRIERO, ec. Accenna all'origine dell'ordine, fondato dal granduca Ferdinando II de' Medici, il quale fra gli altri istituti aveva anche quello di combattere contro i Corsari, facendo la così detta *Carovana*.

20 — NOBILUME. Il ceto de' Nobili; e si dice per dispregio. — SOFFIANDOGLI, Suggerendogli. — CIURMAVAN. *Ciurmare* si usò già per dar bere, come fanno i ciurmatori, vino od altro, dando ad intendere, con lunga chiacchierata, che guarisce morsicature d'animali velenosi ec. Vale anche: Ingannare altrui usando parole e modi d'impostura. Ma qui *ciurmare* è preso da *ciurma* che significa schiavi di galera, e vuol dire che lo imbrancavan nella ciurma degli altri cavalieri.

21 — TAÙ. Il servo de' Cavalieri del soppresso Ordine di Santo Stefano, così detto perchè sul petto aveva una croce con uno spicchio di meno, della forma del T che in greco chiamasi *Tau*.

23 — Romba. Romore prolungato e confuso.

25 — Pegni. *Pegno.* Quel che si dà, per sicurtà del credito, in mano del creditore e che viene restituito, allorchè il debito si paga. — Un ordine. Intendasi: Portava appesi alla cintura molti oggetti preziosi avuti in pegno.

26 — Pratica. Cfr. Ariosto (*Orl. Fur.*, c. XXVIII) *Per la pratica lunga che n' avea.* — Scrocchi. *Scrocchio.* Sorta di usura assai ingorda. Qui il Poeta personifica lo *Scrocchio.*

27 — Mamma, ec. La *Mamma* è l' Usura, a cui gli Scrocchi dicono che in grazia sua Pisa, che è la sede dell' Ordine de' Cavalieri di S. Stefano, creati per combattere i Corsari, diventa, per la vestizione di simile gente, la sede de' pirati stessi, quale fu Algeri sino al famoso bombardamento.

28 — Per mefitico miasma, metonimia: Per febbre maligna prodotta da' miasmi mefitici.

29 — Mozzare il fiato. Impedire con violenza il respiro.

30 — Strane torme. *Torma* è Gran numero di persone. Intendasi: Da molte e strane figure che gli apparvero come in visione. — Calle, voce poetica. Via, cammino.

31 — La Corte. Così si chiamavano I birri. — Presidente. Il Presidente del Buon Governo, che così chiamavasi a' tempi del Granducato il Capo della polizia. — Gogna. Vedi l' *Apologia del Lotto,* pag. 46, *nota.* — Pubblici lavori. I *lavori forzati,* pena data per condanna.

32 — Tosato. Accenna all' uso di tagliare i capelli ai condannati. — Tocchi d' un battaglio. Ai rintocchi della campana del Bargello che sonava a gogna. Vedi l' *Apologia del Lotto,* pag. 46, *nota.* — L' abito nobilissimo. La *cappamagna* sopravveste magnifica con istrascico, che si metteva indosso ai cavalieri. — Taglio. Foggia, Forma della veste. — La croce sfigurata. La croce di cavaliere, perduta la sua forma, si mutò in un cartellaccio. — Lo sprone, ec. Lo sprone uno dei distintivi del cavaliere si cangiò in un chiavistello. — Granata. Allude al costume di far spazzare le strade ai galeotti.

33 — Alta macchina. Il palco della ghigliottina.

34 — Crollo. Scossa, Scotimento.

35 — Mano scettrata. Quella del Principe. — Nefaria. Scellerata. — Buglione. Mescolanza di più e più cose diverse gettate là come vanno vanno, *fig.* Moltitudine di gente di tutte le risme. — Solone. Intendasi il Supremo reggitore, il Sovrano.

36 — Guizzando nel laccio. Agitandosi nelle strette.

37 — Aulica livrea. Per dispregio, Abito di corte. — Incoccia. *Incocciare,* intrans. Impermalirsi, Pigliare i cocci. Intendasi la vecchia nobiltà che, per boria, crede d'aver altro sangue da quello della comune degli uomini. « Son certa gente (scriveva il Giusti nella XVII *Illustr. ai Prov.*) che se credessero davvero di avere comune origine cogli altri, piglierebbero per il collo Mosè e tutti gli autori di tutte le Genesi. »

38 — Sbiadito. Scolorito per vecchiezza. Accenno alla miseria della vecchia nobiltà. — Bieca. Travolta, storta. Qui intendasi Scolorita. — Bugiardo baglior. Perchè di gioielli falsi. — Crascià. Dal francese *Crachat,* piastra di cavaliere. — Spallette. Spallini. — Tenute in ipoteca. Avute in pegno da Becero. — Mandati in precipizio. Mandati in rovina. — Visi di bue. Di gente ignorante.

39 — Qui ci vuole, ec. Dice il Poeta, sospendendo per un momento il filo della narrazione, che per descriver degnamente quel che seguirà ci vorrebbe in lui un miscuglio di scempiaggine e d'alterigia; ma dichiara che in casa sua non avendo avuto esempi di queste retterie, sentì sempre adoperare un linguaggio usuale, da strapazzo. Pure si proverà, sperando che l'arte lo aiuti, a finger di sentire quasi offesa la sua dignità, e a gonfiarsi pieno d'alterigia e di dispetto, come quei nobili che si sdegnavano per veder fatto cavaliere un così tristo soggetto. Nella XVII *Illustr. ai Prov.* il Poeta moralizza garbatamente su questa gente nuova: « Dove trovare parole abbastanza vituperose per svituperare la gente nuova, razzamaglia, avanzo di forca, schiuma di feccia d'usurai? Costoro quando, per la scala della frode e dello scorticatoio, sono pervenuti a misurare i rusponi con lo staio, comprano titolo di nobile e croce di cavalieri, alchimia illustrissima di giubba e sopraccarta e nient'altro; ma sentendosi vili e birboni, il nastro non gli quieta la coscienza: gli dispregia la classe nella quale pretendono entrare, gli deride quella dalla quale pretendono di uscire. Colla minestra tapperanno per poco la bocca a questi e a quelli, ma niente niente che la lascino vuota, ecco un gridare al pidocchio riunto, al serenissimo facchino, al ladro nobilissimo, e peggio. »

41 — In cagnesco. *Squadrare in cagnesco,* Guardare con occhi biechi e volto minaccioso.

42 — Messo a rubba. Saccheggiato, spogliato. — Dal banco. Dalla bottega, perchè Becero faceva anche il droghiere. — Impancarsi. Entrare innanzi agli altri, ed accenna presunzione, arroganza.

43 — Figuro. Uomo tristo e pronto ad ogni mala opera, ma vile e spregevole. — Il sangue puro. La nobiltà, l'aristocrazia che si vanta di possederlo. — Bottegaio. Usato come adiettivo.

44 — Usurai crocesignati. Fatti cavalieri. — Si comprano di « lei ». Anche qui c'è una delle solite stringature. *Si comprano di lei* è una frase coniata dal Giusti. Certamente egli scrisse prima o pensò *Che si fanno dar di lei*, poi parendogli che il *si fanno dar* non esprimesse il suo concetto, e non si capisse che cotesto *lei* se l'eran comprato, sostituì pari pari al *si fanno dar* il *si comprano:* frase che si capisce quanto al senso, ma che filologicamente non si spiega. — Scavalcati. Intendasi Che son costretti per miseria ad andare a piedi. — A esalar l'anima ciuca, ec. A sbuffar di superbia stando presso al Granduca.

45 — Rifiniti dal mestiere, ec. Si lagnano che lo stesso Granduca licenzi senza dar loro verun segno della sua riconoscenza, i Ciambellani che hanno consumato la vita in Corte, e faccia cavalieri persone basse e volgari. — Pelacani. Si dicevano comunemente così in Firenze i Conciatori di pelli, *fig.* Gente vilissima. — Insignorì. Arricchì. — Vivajo dei Balì. *Vivaio* dicesi anche il luogo dove si pongono piantoncelli di alberi per allevarli. *Metaf.* chiama i cavalieri, dai quali si caveranno i Balì futuri, *vivaio,* come se fossero le giovani piante dell'Ordine di Santo Stefano.

46 — Ridotto a zero. Come lo zero per sè solo non ha valore, così suole usarsi per Nulla, Niente. Qui *Ridotto a zero* vale ridotto alla miseria. — Succhiarsi. Sopportare pazientemente; ma è modo volgare. — Di vestir chi l'ha spogliato. Perchè gli altri cavalieri eran costretti ad assistere alla vestizione di questo novello, che, a forza di usure, li aveva spogliati. — Sulla paglia. Coi versi *Essere, Trovarsi* e simili vale Essere, Trovarsi nell'estrema miseria. — Far largo. Aprir la via ad onori, uffici e simili.

47 — Se vien voglia, ec. Intendasi: Le anime dei nostri grandi progenitori se hanno desiderio di rivedere i loro aviti palagi (perchè noi avendoli venduti, abbiam dovuto tornar

tutti a pigione), vadano in cerca di quel furfante che li ha comperati. — Si tornò.... a pigione. *Tornare a pigione* dicesi di chi non avendo più casa in proprio; ovvero di contadino che non stando più a podere, va ad abitare in una casa altrui.

48 — Antifona, *fig.* dicesi familiarm. di Discorso o motto che faccia presentire qualcosa di spiacevole o di poco gradito.

49 — Bindolo, *fig.* Raggiratore, Imbroglione. — Don Bartolo. Noto personaggio del *Barbiere di Siviglia,* che nell' ultima scena rimane di stucco quando s' accorge dell' amore di Rosina col Conte d' Almaviva.

51 — Di dentro, ec. In cuore corrotta e in apparenza casta.

53 — Camaldoli. Così chiamavansi a Firenze i quartieri dove sta il basso popolo. Qui intendasi la plebaglia che vi abita. — Mercato. Il quartiere dov' era a Firenze l' antico Mercato. Qui, al solito, la gentaglia che vi dimora.

54 — Portando l' alito, ec. Portando addosso il tanfo delle loro sucide botteghe.

55 — Sbracciati. Con le maniche della camicia tirate su, per lasciar scoperto il braccio. — Sbrici. *Sbricio,* aggiunto di persona, vale Povero e mal vestito.

56 — Crezie e Càtere, ec. Diminutivi volgari dei nomi di Lucrezia, Caterina, Zanobi e Domenico.

57 — Combriccola. Compagnia di gente che si consulti insieme per far qualche tiro.

58 — Rincara la dose. *Rincarare* o *Crescer la dose* dicesi per Crescer la misura o la quantità d' una cosa e riferiscesi per lo più a ingiurie, offese, gastighi e simili. Intendasi: Aggiunse nuovi vituperii a quelli detti contro Becero da' nobili.

59 — Lo striglia. *Strigliare* e *Pettinare* dicesi ironicam. per Biasimare, Censurare severamente alcuno. — Vernacolo. Intendasi: Nel suo linguaggio da trivio.

60 — Bellino. Dicesi anche ironicamente di cosa, azione, persona tutt' altro che bella.

61 — Come domine. *Domine,* Voce latina che vale Signore e che si usa in certi modi familiari. E con atto di maraviglia e di dubbio, come qui, ha valore d' interrogazione: Come mai? — Zenzero. Aroma di sapore simile al pepe, ma assai meno acuto e più farinaceo.

62 — Togo. Idiotismo, per *Toga*. — Commedia del cencio rosso. Intendi la Commedia della vestizione a cavaliere; la chiama del *cencio rosso*, perchè i cavalieri sulla cappamagna portavano una gran croce rossa, e rosso era pure il nastro che tenevano all'occhiello vestendo da borghese.

63 — Eri in carattere. Quando alcuno fa in un dramma una parte che si conviene con la sua natura si dice che *è in carattere*, cioè che è entrato quasi nel carattere del personaggio che rappresenta. Qui intendasi: Rappresentavi, recitavi meglio la tua parte di droghiere.

64 — Chiappanuvoli. Dicesi di uomo borioso e vano, che molto presumendo di sè non riesce in fatto a concluder nulla.

66 — Spropositi da can barboni. Maniera familiare per Spropositi grossi, massicci.

69 — Se schifo ai nobili, ec. Se i nobili non hanno a schifo la lordura fisica e morale di certi birbaccioni che hanno scampato la forca, ec. — Ciacchero. Uomo tristo ed accorto.

70 — Bovi. Ignoranti. — Che ti ritrovi. *Ritrovare* dicesi familiarmente anche per Avere.

72 — Sbarazzino. Qui genericamente Uomo tristo, vizioso, litigioso. — Tira al quattrino. *Tirare, fig.*, vale Tendere a, Aver la mira a. *Tira al quattrino*, significa Ha sete di guadagno.

73 — Fècemo. Idiotismo per *facemmo*. — L'aresti a avere. *Aresti* per *avresti* è ora idiotismo. La frase volgare l'*aresti a avere* ha senso ironico e significa: Lo speri invano.

74 — Rivendugliolo. Chi rivende cose minute. Dare a un bottegaio di rivendugliolo è quasi ingiuria. — Rimpannucciato, *fig.* Chi ha migliorato un poco le proprie misere condizioni. — Stare in aria. Tener superbia. — Sguaiato. Senza riguardi, Che dice o fa cose improprie o sciocche.

75 — Logiche. *Logica*, chiama il popolo chi fa l'elegante stando su tutte le mode. — Non ce ne preme. *Premerti una cosa* vale Importarti, Essere a cuore.

76 — Po' poi. Alla fin fine, Per ultimo.

77 — Non te ne prendere. *Prendersela* dicesi familiarm. per Aversi a male di checchessia oppure Sentirne dispiacere. — Non far cipiglio. Non guardarci di mal occhio, come chi aggrotta le ciglia. — Sai di garofani, ec. Intendasi: Se noi finiremo col ridere di te e del cavalierato, non te ne avere a

male, non prendertela con noi: è colpa tua, perchè tradisci subito la tua origine plebea, e puzzi ancora di droghiere.

78 — Tientene. Insuperbisci pure.

79 — Ripigliassero. Seguitassero a dire. — E su in ciel, ec. Santo Stefano da cui intitolasi l'Ordine fondato per combattere i pirati, si duole che abbiano fatto cavaliere un di costoro.

AFFETTI D'UNA MADRE.

« Questi versi furono scritti nell'estate del 1837. Erano cessati i tormenti, ma durava la memoria d'un colpo terribile avuto un anno prima. »[1] E il colpo era stato certamente l'abbandono della donna per la quale scrisse le strofe *All'amica lontana.* — Furon allora battezzati col titolo *Il primo figlio* e diretti all'amica sua Amalia Rossi Restoni. Fin da quando li compose, così ne giudicava: « .... Avrei potuto spaziare un poco più pei campi della poesia; ma oltre che in tal caso avrei parlato io e non la madre, mi è parso che trattandosi di cosa di mero affetto, e d'affetto così quieto e sereno come quello che lega le madri ai figli, fosse meglio ispirarsi alle espressioni della semplice natura. »[2]

Due anni dopo, col titolo di *Affetti d'una madre* li pubblicava, rifusi e mutati affatto, nella *Viola del pensiero* del 1840 che Silvio Giannini stampava a Livorno coi tipi del Vannini. E accompagnandogli i versi così gli scriveva: « La madre, gli affetti della quale ho cercato d'interpretare in questi pochi versi semplici e nudi affatto di ornamento poetico, ... è una donna nostrale, una donna da casa. »[3] Alle donne voleva il Giusti riserbato, l'impero delle cose gentili, degli affetti più cari e soavi. « Che credete voi che sia migliore, la bravura o la bontà?

[1] *Scritti vari*, pag. 45.
[2] *Id.*, lettera 9.
[3] *Epistolario*, lettera 53.

Eh, tenete conto di questa, che è pace beata dell'animo, e lasciate a chi la pretende l'altra ch'è piena di gravi sollecitudini. Dov'è al mondo una cosa più bella, più commovente, più solenne, d'una sposa tutta occupata nella cura dei figli, e nelle più minute faccende di casa; o d'un marito che non muove passo che non sia in pro della famiglia, non ha pensiero che lo svii dalle persone partecipi delle cose e dell'essere suo? Venga il Poeta, il Filosofo solitario a vantare le sue glorie! glorie grandi senza dubbio, ma di luce pallida e sbiadita a petto al raggio sereno che mandano le domestiche virtù. »[1] « Le donne ci accarezzano infanti, ci nutrono, ci educano ai piaceri e ai dolori della vita, e quando ce ne dipartiamo, raccolgono i nostri ultimi sospiri. .... Pochi le pareggiano nelle cure domestiche, nessuno nella soave bontà, nel pietoso e malinconico abbandono del cuore. Quando Iddio trasse la compagna dell'uomo dal petto di lui, che è sede degli affetti, manifestò l'alto suo intendimento che assegna a questo essere gentile il dominio delle miti affezioni. È per questo che noi tutti da fanciulli, mentre ascoltiamo con amore tacito e riverente il consiglio paterno, non possiamo difenderci da un vivo slancio d'affetto che pronti e confidenti ci riconduce al seno della madre. Questa nell'adolescenza con ignoti sospiri ci allontana dai vani trastulli, dai giochi oziosi e turpi, e c'insegna il disinteresse, la mutua bontà, le care illusioni e i sogni beati dell'amore; questa nei giorni che ci sono concessi a vivere, ci fa lieti di fedele compagnia; questa ci arricchisce di mille gioie ineffabili, e di bella e dolcissima figliolanza. »[2]

Quanto il Poeta, fatto più maturo d'anni e di studi, abbia migliorato, rifondendolo, questo suo componimento, apparisce evidente a chi paragoni agli *Affetti d'una madre* la poesia *Il primo figlio* che per ciò appunto rechiamo qui in mezzo. Quel non so che d'aereo e d'incerto, che è difetto della prima lirica Giustiana, e una

[1] *Illustrazione ai Proverbi.*
[2] *Epistolario*, lettera 24.

tal quale abbondanza d'inutili particolari, e un fraseggiare un po' vuoto e retorico, scompaiono affatto nelle strofe, più raccolte, più piene d'affetto e di pensiero della nuova poesia, dove, anche quanto alla forma, non c'è nulla da notare.

IL PRIMO FIGLIO.

ALL' AMICA AMALIA ROSSI RESTONI.

L'abito è disadorno,
Negletto il culto delle molli chiome:
Ripete un caro nome;
E alle carezze, ai baci, è breve il giorno.
Nelle forme leggiadre
Del bambinello assorta,
D' etereo cibo in lui si riconforta
Che mai gustar non può chi non è madre.
Dalla romita stanza
Per poca ora s' invola,
E fra le genti le par d' esser sola
Pensando a quella sua dolce speranza.
Con lui parla, e risponde
Una favella da lei sola intesa;
E l'uno e l'altro il suo desir palesa,
E l'un nell'altro l'amor suo trasfonde.
Presso la culla amata
Tacita siede, e immobil la diresti;
Ma parla il volto, e si trasmuta in questi
Pensieri della mente innamorata.
— A questa prima vita
Nove mesi in me stessa io ti formai;
Or dal mio latte avrai
Nuovo incremento a questa prima vita.
Teco vegliar m'è caro,
Gioir, pianger con te; sublime e pura
Si fa l'anima mia di cura in cura,
Chè in ogni pena un nuovo affetto imparo.
Come sul caro viso
Per me ti spunta di bellezza il fiore;

A te così nel core
Il giglio educherò di paradiso.
Deh cresca alla materna ombra fidato
Il peregrino stelo,
E ognor benigno il Cielo
Vivido a me lo serbi, e intemerato.
Oh se per nuovo obietto
Un dì t' affanuerà gentil desio,
Ti risovvenga del materno affetto!
Nessuno t' amerà dell' amor mio.
E tu nel tuo dolor mesto e pensoso
Ricercherai la madre, e in queste braccia
Asconderai la faccia,
Come sull' origlier del tuo riposo. —

1 Presso alla culla in dolce atto d' amore,
Che intendere non può chi non è madre,
Tacita siede e immobile, ma il volto
Nel suo vezzoso bambinel rapito,
Arde, si turba e rasserena in questi
Pensieri della mente inebriata.
2 Teco vegliar m' è caro,
Gioir, pianger con te: beata e pura
Si fa l' anima mia di cura in cura;
In ogni pena un nuovo affetto imparo.
3 Esulta, alla materna ombra fidato,
Bellissimo innocente!
Se venga il dì che amor soavemente
Nel nome mio ti sciolga il labbro amato;
4 Come l' ingenua gota e le infantili
Labbra t' adorna di bellezza il fiore,
A te così nel core
Affetti educherò tutti gentili.
5 Così piena e compita
Avrò l' opra che vuol da me natura;

Sarò dell' amor tuo lieta e sicura,
Come data t' avessi un' altra vita.

6 Goder d' ogni mio bene,
D' ogni mia contentezza il Ciel ti dia!
Io della vita nella dubbia via
Il peso porterò delle tue pene.

7 Oh, se per nuovo obietto
Un dì t' affanna giovenil desio,
Ti risovvenga del materno affetto!
Nessun mai t'amerà dell'amor mio.

8 E tu nel tuo dolor solo e pensoso
Ricercherai la madre, e in queste braccia
Asconderai la faccia;
Nel sen che mai non cangia avrai riposo.

NOTE.

1 — Che intendere, ec. Ricorda il soavissimo verso di Dante *Che intendere non può chi non la prova* (Sonetto XVII). — Arde. S' infiamma. — Inebriata. Tutta accesa d'amore.

3 — Ombra, *fig.*, Custodia, protezione. — Nel nome mio, ec. Intendasi: Che tu cominci a parlare, pronunziando il mio nome: che l'amore sia quello il quale ti sciolga il labbro, insegnandoti a pronunziare il nome mio.

IL BRINDISI DI GIRELLA

DEDICATO AL SIGNOR DI TALLEYRAND BUON' ANIMA SUA.

Questa satira, che è delle più fini e originali fra quante mai ne usciron dal cervello del Giusti, fu da lui scritta nel 1840, « contro gli Apostati »;[1] e colpì talmente nel segno, da fare impallidire parecchi, sebbene fosse cosa tutta ideale.[2] « Quando andò fuori il *Brindisi di Girella*, — scriveva egli al Manzoni, — un avvocato salito agl' impieghi per la scala colla quale Giuda salì sul fico, andò a lamentarsi dicendo che io avevo voluto mettere in ridicolo lui. L' assicurarono che non era vero, e seppero tanto dire che se ne convinse; ma piccato di volermi un detrattore da braciere di spezieria, asserì allora che dovevo avere scritto il *Brindisi* per infamare la memoria di Francesco Forti, giovane d'altissima mente, mio paesano, e anco amico, prima che certe sue mutazioni ci raffreddassero. Io lo seppi e gli feci rispondere, che rileggesse un po' meglio, e vedrebbe col Lunario alla mano, che quel Girella, al quale io avevo messo in bocca il *Brindisi*, a quell'ora doveva avere settant' anni per lo meno; che dunque non si rimescolasse egli che n' aveva solamente una quarantina, e lasciasse dormire in pace il Forti, morto di trenta o trentuno. La stizza ne volle la parte sua e gli feci aggiungere che mi pareva una bella presunzione la sua di volere che la gente lo prendesse a

[1] *Epistolario*, lettera 84.
[2] *Id.*, lettera 176.

modello dei burattini di prima sfera, quando non era che un pagliaccio ordinario. »[1]

Il *Girella*, infatti, non è satira che possa inchiodarsi in un dato luogo o sulle spalle d'una data persona; non è nata da meschino ripicco, nè da basso puntiglio. Il Poeta, consapevole del proprio nobilissimo compito, mirava più alto: tendeva a colpire il vizio in generale, tirava, per usare un'imagine sua, a cogliere tutti in mucchio e nessuno alla spicciolata. « La Satira deve esser fatta non alla misura dell'uomo, ma a quella del vizio, a seconda via via delle forme che assume di tempo in tempo; ed è perciò che paragonerei un libro di satire a una bottega di vestiti bell'e fatti; il sarto non ha tagliato quelle giubbe al dosso di questo o di quello, ma le ha tagliate a seconda dell'uso che corre, lasciando poi che la gente scelga a sua posta, e dica se vuole: questa va bene a me. La satira ha una breve gioventù, perchè il tempo ogni anno le rintuzza la punta; ma può aver lunga vita, e quando ha cessato d'essere uno specchio delle cose che sono, rimanere a docùmento di quelle che furono, e in certo modo supplire alla storia. »[2]

E così, come di questo *Brindisi di Girella*, può dirsi di molte altre poesie del Giusti, che, frustando vizi e difetti particolari anche al tempo nostro, pure, quanto alla forma esteriore, sanno ormai un po' di stantio, perchè risentono dell'occasione che le fece nascere e dell'ambiente, della società, politica e civile, che le ispirarono. Ma il fondo resta; e quel che oggi chiamano con peregrina frase *documento umano*, c'è ed è sempre vero, e vivo e palpitante. Certo non saranno uomini vestiti secondo l'ultimo figurino; ma, se togli l'abito di cui si ammanta, il vizio è sempre lo stesso. — Il prototipo di questi Girella, « che mutan parte dalla state al verno, » volle il Nostro additare in Charles-Maurice De Talleyrand-Périgord principe di Benevento, vecchia volpe della vecchia diplomazia, che già vescovo d'Autun, cantò la messa

[1] *Epistolario*, lettera 143.
[2] *Scritti vari*, pag. 126.

dello Spirito Santo nella convocazione degli Stati Generali sotto Luigi XVI nel 1789, servì la Repubblica, il Direttorio, Napoleone console e Napoleone imperatore, favorì la Restaurazione, fu al Congresso di Vienna e di Parigi, prestò tredici giuramenti, fu prete, poi vescovo, poi giacobino, poi secolare e dopo morto volle esser seppellito cogli abiti episcopali e col rito usato pei sacerdoti. [1] Ma più che a infamare quell'Apostata famoso, la satira parava a mettere in guardia i liberali contro i piccoli Girella che dovunque sventolavan bandiere, di vario colore, a seconda del vento. E questi gli davan più noia dell'altro, perchè era più difficile difendersene e perchè in Italia facevan scuola d'abbiettezza e di sfacciataggine, cercando d'infrollire nell'opportunismo le crescenti generazioni dalle quali sperava salute l'umile Italia d'allora. Il diplomatico francese, pur troppo, aveva fatto scuola per tutto, e il malo esempio attecchiva. Bisognava bollare con marchio d'infamia questo cinismo politico, questi venditori al minuto della propria coscienza.

E la vendetta del poeta arrivò giusta. L'imagine della *girella*, d'una ruota che gira perpetuamente intorno al proprio asse, era opportunamente trovata, era efficace, facile a colpire e ad esser ritenuta. D'allora in poi questi voltabandiere si chiamaron *Girella*, e la *girouette* francese trovò un altro corrispondente italiano. Prima si chiamavano *banderuole;* ma il nuovo vocabolo che ridestava l'idea d'un tipo, che parlava subito alla mente di tutti indicando così bene cotesta genia di farabutti, ebbe la consecrazione dell'uso. Si dirà ancora *girella* in italiano, quando di questa poesia si avrà da pochi notizia, e da meno ancora, piena ed esatta intelligenza.

1 Girella (emerito
Di molto merito)
Sbrigliando a tavola
L'umor faceto,

[1] Annotat. dell'ediz. fior., 1868.

Perdè la bussola
E l' alfabeto;
E nel trincare
Cantando un brindisi,
Della sua cronaca
Particolare,
Gli uscì di bocca
La filastrocca.

2 Viva Arlecchini
E burattini
Grossi e piccini;
Viva le maschere
D' ogni paese,
Le Giunte, i Club, i Princìpi e le Chiese.

3 Da tutti questi,
Con mezzi onesti,
Barcamenandomi
Tra il vecchio e il nuovo,
Buscai da vivere,
Da farmi il covo.
La gente ferma,
Piena di scrupoli,
Non sa coll' anima
Giocar di scherma;
Non ha pietanza
Dalla finanza.

4 Viva Arlecchini
E burattini;
Viva i quattrini!
Viva le maschere
D' ogni paese;
Le imposizioni e l' ultimo del mese.

5 Io, nelle scosse
Delle sommosse,

Tenni, per àncora
D' ogni burrasca,
Da dieci o dodici
Coccarde in tasca.
Se cadde il Prete,
Io feci l' ateo,
Rubando lampade,
Cristi e pianete,
Case e poderi
Di monasteri.

6 Viva Arlecchini
E burattini,
E Giacobini;
Viva le maschere
D' ogni paese,
Loreto e la Repubblica francese.

7 Se poi la coda
Tornò di moda,
Ligio al Pontefice,
E al mio Sovrano,
Alzai patiboli
Da buon cristiano.
La roba presa
Non fece ostacolo;
Chè col difendere
Corona e Chiesa
Non resi mai
Quel che rubai.

8 Viva Arlecchini
E burattini,
E birichini;
Briganti e maschere
D' ogni paese,
Chi processò, chi prese e chi non rese.

9 Quando ho stampato,
Ho celebrato
E troni e popoli,
E paci e guerre;
Luigi, l'Albero,
Pitt, Robespierre,
Napoleone,
Pio sesto e settimo,
Murat, Fra Diavolo,
Il Re Nasone,
Mosca e Marengo;
E me ne tengo.

10 Viva Arlecchini
E burattini,
E Ghibellini,
E Guelfi, e maschere
D'ogni paese;
Evviva chi salì, viva chi scese.

11 Quando tornò
Lo *statu quo*,
Feci baldorie;
Staccai cavalli,
Mutai le statue
Sui piedistalli.
E adagio adagio
Tra l'onde e i vortici,
Su queste tavole
Del gran naufragio,
Gridando evviva
Chiappai la riva.

12 Viva Arlecchini
E burattini,
Viva gl'inchini,
Viva le maschere

D' ogni paese,
Viva il gergo d' allora e chi l' intese.
13 Quando volea
(Che bell' idea!)
Uscito il secolo
Fuor de' minori,
Levar l' incomodo
Ai suoi tutori,
Fruttò il carbone,
Saputo vendere,
Al cor di Cesare
D' un mio padrone
Titol di Re,
E il nastro a me.
14 Viva Arlecchini
E burattini
E pasticcini;
Viva le maschere
D' ogni paese,
La candela di sego e chi l' accese.
15 Dal trenta in poi,
A dirla a voi,
Alzo alle nuovole
Le tre giornate,
Lodo di Modena
Le spacconate:
Leggo Giornali
Di tutti i generi;
Piango l' Italia;
Coi liberali;
E se mi torna;
Ne dico corna.
16 Viva Arlecchini
E burattini,

E il Re Chiappini;
Viva le maschere
D'ogni paese,
La Carta, i tre colori e il *crimen læsæ.*

17 Ora son vecchio,
Ma coll'orecchio,
Per abitudine
E per trastullo,
Certi vocaboli
Pigliando a frullo,
Placidamente
Qua e là m' esercito,
E sotto l' egida
Del Presidente
Godo il papato
Di pensionato.

18 Viva Arlecchini
E burattini
E teste fini;
Viva le maschere
D' ogni paese,
Viva chi sa tener l' orecchie tese.

19 Quante cadute
Si son vedute!
Chi perse il credito,
Chi perse il fiato,
Chi la collottola,
E chi lo stato.
Ma capofitti
Cascaron gli asini;
Noi valentuomini
Siam sempre ritti,
Mangiando i frutti
Del mal di tutti.

20 Viva Arlecchini
E burattini,
E gl'indovini,
Viva le maschere
D' ogni paese,
Viva Brighella che ci fa le spese.

NOTE.

1 — Emerito. Chi dopo aver esercitato per lungo tempo un ufficio, è messo in riposo, con titoli, onori e pagá. — Sbrigliando a tavola l' umor faceto. Dando libero sfogo al suo allegro umore. — Bussola. *Perder la bussola* si dice *fig.* di chi, operando qualcosa, a un tratto si smarrisce e anche, come qui, di chi dimentica l'abituale scaltrezza. — L' alfabeto. *Perder l' alfabeto,* familiarmente, Non saper più quel che uno si dice. — Trincare. Bere golosamente. — Cronaca particolare. Costruisci: Gli uscì di bocca la filastrocca della sua cronaca particolare. Cioè la narrazione lunga e disordinata *(filastrocca)* dei fatti minuti (*cronaca*) della sua vita politica.

2 — Viva Arlecchini. Questo grazioso ritornello (nota il Fanfani) che comincia sempre da Arlecchino, il quale ha il vestito di tutti i colori, mescola sempre le cose tra loro più contrarie, a mostrar più efficacemente la variabilità di Girella. — Sono singolarissimi (osservava l'Annotatore dell' edizione fiorentina del 1868) i ravvicinamenti fatti in questa scherzosa e vivace poesia dal nostro autore; si direbbero quasi fatti a modo di salti grotteschi, se la fine satira e la pungente ironia non legassero il tutto con un sottile filo di sintassi, di logica e di senso allegorico. — Le Giunte. Specie di tribunali statari. — I Club. Ragunate, conventicole di liberali, rappresentanti dell' avvenire. — I Principi e le Chiese. Cioè il passato fossilizzato.

3 — Barcamenandomi. *Barcamenarsi.* Condursi, Destreg-

giarsi in un affare con molto accorgimento, in modo da evitare i pericoli, e far suo pro delle congiunture. — Tra il vecchio e il nuovo. Fra i retrogradi e gli amici del progresso, i liberali. — Buscai. *Buscare.* Guadagnare, Procacciarsi una cosa con industria. — Da farmi il covo. *Farsi un covo* dicesi nel linguaggio familiare per Avvantaggiar tanto le proprie condizioni e mettere insieme tanto bene, da avere assicurato il buono stato per tutta la vita. — Gente ferma. Quella che non ha la sfacciataggine di mutar bandiera, che è *ferma* nelle proprie credenze e opinioni. — Coll' anima giocar di scherma. *Giocar di scherma,* quasi Schermirsi che *fig.* vale anche Esentarsi destramente da checchessia, come fa qui Girella che si schermisce dagli scrupoli della coscienza (*anima*). — Pietanza, *fig.*, Stipendio, paga. — Finanza. L' ufficio che amministra le finanze d' uno Stato e perciò quello da cui gl' impiegati riscuoton lo stipendio.

4 — Quattrini. Si dice in senso generico per Danari, Ricchezze. — Imposizioni. Imposte, gravezze, balzelli che formano le entrate degli Stati. — L' ultimo del mese. È il giorno in cui si riscuotono le provvisioni.

5 — Scosse. Agitazioni. — Àncora, *fig.*, Rifugio, difesa. — Dieci o dodici coccarde, ec. La coccarda è il simbolo della parte politica che altri segue. Intendasi: Fui sempre pronto a mutar opinione, bandiera.

6 — Giacobini. Demagoghi, nemici, come que' rivoluzionari francesi dell' 89, delle autorità civili ed ecclesiastiche. — Loreto, dov' è il famoso santuario, è qui preso come simbolo del bigottismo, come dell' ateismo la *Repubblica Francese.*

7 — Coda. Dal portare che facevano gli uomini al tempo passato la coda, si dice che *ha la coda* o *codino,* chi è contrario alle idee di civile progresso e di libertà; e, come qui, si dice anche *coda* per principii retrogradi, idee retrive e simili.

8 — Chi processò. Allude ai processi politici fatti contro i liberali dopo la Restaurazione, e anche prima: « Col novantanove sorsero in Toscana venti e più mila processi. Non che l'aderenza ai principii e agli uomini di Francia, s' indagarono, si punirono i desiderii, i sospiri: il birro la faceva da teologo. Tacevano, si celavano i patriotti. » (G. Giusti, *Cenni intorno alla vita di Celestino Chiti*). — Chi prese e chi non rese. Nelle spoliazioni che accaddero durante i rivolgimenti poli-

tici, fu agevole a chi mutava bandiera conservare il mal tolto.

9 — Troni. Metonimia: I re, la monarchia. — Luigi. Luigi XVI che morì sul patibolo. — L'Albero. Quello della libertà intorno al quale, nota argutamente il Frizzi, cancaneggiarono i popoli per le piazze cantando a' re il *Dies irae*. — Pitt. Guglielmo Pitt, ministro inglese, fautore del dispotismo. — Robespierre. Il noto *terrorista* d'Arras che morì ghigliottinato nel 1794. — Napoleone. Napoleone I. — Murat. Giovacchino Murat, che sposata Carolina Bonaparte, diventò cognato di Napoleone I ed ebbe il trono di Napoli (1808-1814) e finì la sua carriera, cominciata da semplice soldato, con la fucilazione (1815). — Fra Diavolo. Michele Pezza, famoso capo brigante napoletano, impiccato nel 1806, che, stipendiato dal cardinal Ruffo, combatteva contro i Francesi per i Borboni. — Il Re Nasone. Soprannome di Ferdinando I di Borbone, Re delle Due Sicilie, che incrudelì contro i Carbonari del 1821. — Mosca e Marengo. Il sorgere (*Marengo*, 14 giugno 1800) e il tramontare (*Mosca*, inverno 1812) della gloria militare di Napoleone I. Così il Frizzi. — E me ne tengo. Girella è anche cinico, e si gloria delle sue stesse infamie.

10 — Ghibellini e Guelfi. I nomi di queste due antiche parti politiche che costaron tanto sangue all'Italia, nel Medio Evo, eran tornati di moda per designare chi teneva per i principi e chi per il Papa e i preti. — Chi salì.... chi scese. Questo evviva compendia proprio tutto il credo politico di Girella, che anche nei vinti d'oggi cacciati dal governo, subodorava un vincitore di domani.

11 — Statu quo. Formula del linguaggio diplomatico che significa in genere: Assetto delle condizioni politiche, quali erano prima dello sconvolgimento che le ha turbate. *Tornare allo* statu quo vale Rimettere le cose come stavano. Ma perchè a coteste Restaurazioni succede un periodo di quiete, così lo *statu quo* significa anche un periodo di quiete, più o meno sicura. Qui per lo *statu quo* s'intende la Restaurazione del 1815 determinata dal Congresso di Vienna. — Baldorie. Fuochi o Falò che si fanno in occasione di pubbliche feste, o destinati a festeggiare lieti avvenimenti. — Staccai cavalli. Per tirare, in segno d'onore, la carrozza dei principi ritornati. — Mutai le statue. Sostituii i busti degli antichi

padroni, alle statue della libertà. — L'onde e i vortici. I moti scomposti della rivoluzione. — Su queste tavole. Continua la metafora. Con questi espedienti. — Riva. Giunsi a salvamento.

12 — Gl' inchini, *fig.*, Le servilità, le adulazioni. — Il gergo d'allora. Il linguaggio e le arti da usare per barcamenarsi e far fortuna.

13 — Quando volea, ec. Allude alle rivoluzioni del 1821. Costruisci: Quando il secolo uscito fuor dei minori volea (che bell' idea!) levar l' incomodo ai suoi tutori, ec. — L'anno ventesimo primo (annota il Fanfani) è quello nel quale termina la minore età dei pupilli; e però graziosamente fa qui la metafora dicendo che il secolo, arrivato ai ventun'anno, e però uscito di età minore, volle liberarsi da'suoi tutori, cioè dai re, levando loro la briga di fargli da tutore. — Fruttò il carbone, ec. Allude ai moti del 21 che furon opera dei Carbonari, abbandonati da Carlo Alberto fatto re di Sardegna, dopo aver scontati i suoi peccati *carbonareschi* al Trocadero, e coll' ingrazionirsi Francesco I imperatore d'Austria. — Saputo vendere. *Vendere il carbone* nel gergo liberalesco di quella setta aveva un senso tutto speciale. Vedi il *Dies Irae*, pag. 11, nota. — Cor di Cesare. Ironico. Dicesi familiarmente di Chi è generoso, nobile e benefico.

14 — Pasticcini. Imbrogli. — La candela di sego. I soldati austriaci, il dominio austriaco in Italia. Allegoria, perchè è tradizione che i soldati austriaci ne fossero ghiottissimi.

15 — Alzo alle nuvole. Porto alle stelle. Lodo a cielo. — Tre giornate. La rivoluzione del luglio 1830 in Francia, che cacciò Carlo X; e quando Luigi Filippo d'Orléans fu fatto re *cittadino*. — Di Modena le spacconate. Le millanterie del Duca di Modena. Vedi la *Guigliottina*, pag. 1. — E se mi torna. *Tornarti una cosa* vale Esser utile, comoda, vantaggiosa e simili. — Ne dico corna. *Dir corna d'alcuno*, vale Fieramente sparlarne.

16 — Re Chiappini. Luigi Filippo. Vedi il *Dies Irae*, pag. 13, nota. — Maschere, *fig.*, I finti, gl'ipocriti. — La Carta. È la Costituzione o Statuto concesso ai Francesi dal re cittadino Luigi Filippo d'Orléans. — Crimen laesae. Delitto di lesa maestà, Attentato contro la persona del Sovrano.

17 — Ma coll'orecchio, ec. Mi diverto a seguitare a far

la spia raccattando i discorsi politici che sento. — Pigliando a frullo. *Pigliare a frullo parole, frasi, ec.* vale Coglierle a volo e ritenerle a mente per ridirle. — Sotto l'egida del Presidente. Sotto la protezione del Presidente del buon governo, del Capo della polizia. — Godo il papato. *Godere il papato,* dicesi familiarmente per Godere, senza darsi cure gravi, la felicità che la Provvidenza ci abbia conceduta.

18 — Teste fini. Gli uomini astuti, accorti, i furbi. — Chi sa tener le orecchie tese. Le spie che conoscono a fondo il mestiero.

19 — Quante cadute, ec. Accenna alla cattiva fine che han fatto molti che si trovaron in mezzo a quei rivolgimenti politici. — Perse il credito. Perse ogni autorità. — Perse il fiato. Fu impiccato. — La collottola. La parte posteriore del collo, la nuca. *Perder la collottola,* vale Esser decapitato. — Lo stato. Il trono. — Capofitti. Usato a modo d'*avv.* Col capo all'ingiù, A gambe all'aria. — Valentuomini. Gente accorta. — Ritti, *fig.*, In buono stato. — Mangiando i frutti. Godendo, profittando.

20 — Gl' indovini. Quelli che prevedendo gli avvenimenti futuri sanno a tempo mutar bandiera. — Brighella. Nota maschera della commedia dell'arte. Qui come dicesse *Pantalone,* intendasi: Viva quel principe minchione che ci paga. Il Poeta non ha nè voluto nè potuto alludere a questo o quel Principe, tanti eran quelli ai quali si vendè Girella nella sua lunga carriera.

IL SOSPIRO DELL' ANIMA.

La cominciò nel 1839, e l' anno appresso disegnava mandarla a Silvio Giannini per la *Viola del Pensiero*, miscellanea di letteratura e morale ch'egli pubblicava ogni anno a Livorno. Ma a causa della salute non gli era riuscito di condurla a fine, e così se ne scusava col Giannini medesimo: « Avevo incominciato a scrivere sopra un *tema aereo* (perchè ancor io qualche volta risento del contagio che corre) intitolato dal mio mistico delirio *I segreti sospiri dell' anima*. Veda che soggetto vago e indeterminato. I libracci forestieri che qualche volta ho la breve pazzia di leggere, al vedere mi lasciano nella testa una striscia d' argento falso come fa la lumaca. »[1] Più tardi nel 1843 la pubblicò nella *Rosa di Maggio*, dedicandola alla Marchesa Girolama Uguccioni, col titolo *Il sospiro dell' anima*, dal quale aveva tolto quell'adiettivo *segreti* che ci stava un po', come suol dirsi, a pigione.[2]

Come furon stampati, questi versi sembrarono a taluno un po' oscuri; e il Poeta, avvertitone, scriveva esser colpa sua, che non aveva « saputo esprimere più chiaramente cose recondite di per sè stesse e sentite da pochi. » E così spiegava l'argomento della poesia: « Dal tedio del presente, dall'impazienza dell'avvenire, dall'immaginare cose sempre più perfette delle cose vedute, dedurre l'esistenza d' un principio immortale e d' una vita non peritura, è argomento più che poetico, ma difficilissimo a

[1] *Epistolario*, lettera 53.
[2] *Id.*, lettera 103.

trattare in prosa non che in versi, e molto più che non tutti mirano allo stesso punto, e i pochi che pure vi tengono l'occhio; ve lo tengono in un modo tutto particolare alla loro maniera d' essere. » [1]

Quei versi diceva il Giusti di averli attinti « dall' animo suo che è paesano davvero, e che sente ogni tanto il bisogno di levarsi da questa mota, nella quale *sentiva d'aver* anche troppo imbrattate le mani, toccando le corde del ridicolo. » [2] E quanto al bisogno ch' ei provava di mutar corda, passi; ma quel che scriveva più tardi, d' aver udito con piacere che il Capponi non ci avesse « sentito nulla d' esotico » e avesse riscontrato che non gli aveva ricavati « nè dai libri nè dagli usi che ci piovon di fuori », [3] è una pietosa bugia, essendo vero invece quanto poco prima confessava al Giannini. Perchè questo suo misticismo è un po l' effetto delle romanticherie Lamartiniane che avevan messo di moda quel « certo che d' aereo e d' indefinito, » onde questa lirica ci apparisce scolorita e nebulosa.

Fu cominciata nel 1839 e condotta a compimento nel 1841. [4]

Ciascun confusamente un bene apprende
Nel qual si quieti l' animo.
DANTE, *Purg.*

1 Suonar nel mio segreto odo una voce
Che a sè mi tiene dubitando inteso,
E non sento l' età fuggir veloce
In quella nota attonito e sospeso.
Così rapido scorre e inavvertito
Il libro, quando, per diversa cura,
In sè fermato l' animo e rapito,
Non procede coll' occhio alla lettura.

[1] *Epistolario,* lettera 112.
[2] *Id.*, lettera 104.
[3] *Id.*, lettera 104.
[4] *Scritti vari*, pag. 46.

2 Chi sei che parli sì pietoso e umile?
Un lieto sogno della mente? O sei
Misterïoso spirito gentile
Che ti compiangi degli affanni miei?
Nella mestizia più benigno sorge,
E tesori di gioie a me rivela;
A me dubbioso e stanco aita porge,
E così meco parla e si querela:

3 « Perchè sì pronto vai per il cammino
Soave che per grazia il Ciel ti diede,
E sei fatto simìle al pellegrino
Che per umida valle affretta il piede?
No, no, questa non è terra di pianto,
È giardino di fiori e d' acque ameno;
Sofferma il passo; ah! non t' incresca tanto
Il tuo gentile italico terreno.

4 » Ma un sentier che la pace ha per confine,
Laghi, perenni fonti, aure beate,
Pianure interminabili e colline
Di perpetua verdura inghirlandate,
Sempre innanzi alla mente desiosa
Siccome sogni ricordati stanno,
E il forte immaginar che non ha posa
Di stupor t' empie e di segreto affanno.

5 » Qui l' avida pupilla non s' appaga
Nelle bellezze della donna amata,
Nè tu vedesti mai cosa più vaga,
Nè mai diversa donna hai desiata;
O non ravvisi in lei l' Angelo vero,
Così velato di corporea forma,
O quella che amoreggia il tuo pensiero
Sopra i fior di quaggiù non posa l' orma.

6 » Vegliando incontro ai bei sogni ridenti,
Ogni più chiuso albergo apre al dolore;

E quasi armato di sè stesso il core
Vigor si fa degl' intimi tormenti.
Di cosa lieve pueril talento
Mai non travolge seco in lungo oblio,
E mai non seppe abbandonarsi, lento
Seguendo inerzia, a lubrico pendio.

7 » Virtù d' amor non lieve e non mentita
Come gemma derisa asconde e serba;
La sua non terge per l' altrui ferita,
Ma del comun gioir si disacerba.
Non corre a maledir con facil piede
Se il fatto non risponde all' alta idea,
Vagheggia in sè coll' occhio della fede
Secoli di virtude, e là si bea.

8 » Però la mente tua, quando si cessa
Dall' opre e dalle cure aspre del giorno,
Ama, tutto tacendo a lei d' intorno,
In quel silenzio ricercar sè stessa.
E all' azzurro sereno, al puro lume
Degli astri intendi l'occhio lagrimoso,
Come augelletto dall' inferme piume
Appiè dell' arboscel del suo riposo.

9 » Quest' ardito desìo, vago, indistinto,
È una parte di te, di te migliore,
Che sdegnando dei sensi il laberinto,
Anela un filo a uscir di breve errore;
Come germe che innanzi primavera
Dell' involucro suo tenta la scorza,
Impazïente s' agita, e la vera
Sentita patria conseguir si sforza.

10 » Però t' incresce il dolce aere e la terra
Ch' ogni mortal vaghezza addietro lassa,
E ràro spunta dall' interna guerra
Riso che sfiora il labbro e al cor non passa.

Gli aspetti di quaggiù perdon virtute
Delle pensate cose al paragone,
E Dio, centro di luce e di salute,
Ne risospinge a sè con questo sprone.

11 » Onde gl' inni di lode e il fiero scherno
Che del vizio si fa ludibrio e scena,
Muovon da occulta idea del bello eterno
Come due rivi d' una stessa vena.
Questo drizzar la vela a ignota riva,
Questo adirarsi d' una vita oscura
E la lieta virtù che ne deriva,
Son larve, di lor vero arra e figura. »

12 Ma quasi stretto da tenace freno
Dire il labbro non può quel che il cor sente;
E più dolce, più nobile, più pienò
Mi resta il mio concetto entro la mente:
E gareggiando colla fantasia,
Lo stile è vinto al paragon dell' ale;
E suona all' intelletto un' armonia
Che non raggiunse mai corda mortale.

13 Ah sì! lunge da noi, fuor della sfera,
Oltre la qual non cerchia uman compasso,
Vive una vita che non è men vera,
Perchè comprender non si può qui basso.
Cinta d' alto mistero arde una pura
Fiammella in mar d' eterna luce accesa,
Da questo corpo che le fa misura
Variamente sentita, e non intesa.

14 Come Elitropio, che l' antica mente
Fingea ninfa mutata in fior gentile,
Segue del Sole il raggio onnipotente,
Del Sol che più tra gli astri è a Dio simile;
Continuando la terrena via,
Rivolta sempre al lume che sospira,

Seguirà, seguirà l' anima mia
Questo laccio d' amor che a sè la tira.
15 Ahi misero colui che circoscrive
Sè di questi anni nell' angusto giro,
E tremante dell' ore fuggitive
Volge solo al passato il suo sospiro!
Principio e fine a noi d' ogni dimora
Nell' esser, crede il feretro e la culla;
Simili a bolla che da morta gora
Pullula un tratto e si risolve in nulla.

NOTE.

---

1 — Inteso, *poetic.* Attento. — Nota, *poetic.* Voce, Suono. — In sè fermato. L' animo raccolto in sè stesso, non tien dietro, distratto da altre cure, all' occhio che legge.

2 — Ti compiangi, ec. Ti conduoli. Il Giusti, come osserva opportunamente il Fanfani, ha usato qui impropriamente il verbo *Compiangersi. Compiangere uno* vale Esprimere il dispiacere che sentiamo dell' altrui male, e *Compiangersi* è propriamente il Dolersi del male altrui con alcuno, pregandolo che vi ponga rimedio. Il Giusti, evidentemente, credò di potere appoggiarsi all' autorità del verso di Dante *Donna è gentil nel ciel che si compiange* ec., ma non lo intese a dovere.

7 — Si disacerba. Vedendo l' altrui gioia, trova un sollievo al proprio dolore.

8 — Si cessa. Si allontana.

10 — Riso, ec. Il Giusti spesso ripete questo medesimo pensiero, che è come la sua impresa poetica. Cfr. il noto verso « Questo che par sorriso ed è dolore » delle Nono *A Gino Capponi.*

11 — Larve. Imagini, fantasmi che danno l' idea e la certezza del vero.

14 — Come Elitropio. Allude alla favola di Clizia, figlia dell' Oceano e di Teti che, amata e poi abbandonata da Apollo che le preferì Leucotoe, si lasciò morir di fame; ma Apollo, memore dell' antico affetto, la convertì nel fiore chiamato grecamente elitropio, cioè nel girasole.

15 — Qui parla dell' immortalità dell' anima e, conchiudendo chiama infelice chi crede ristretta la sua esistenza al breve periodo della vita mortale, onde, dolendosi che il tempo gli fugga rapido dinanzi, è costretto a rimpiangere il passato. — Il Poeta dalla universale aspirazione a un' altra vita, trae argomento ad affermarne l' esistenza; perchè gli repugnerebbe credere che ci fosse questo desiderio innato per una cosa che non esiste.

L' INCORONAZIONE.

Fu composta verso la fine del 1838, dopochè a Milano fu con gran pompa e seguito di principi e di schiavi coronato della corona ferrea Ferdinando I d'Austria (6 settembre 1838).

« L'*Incoronazione* — così ne giudicava il Poeta — s'alza un po' sulle altre, ed è una razza di satira che invade le regioni della lirica. Potrà parere di due colori a chi non consideri che in quell'occasione le persone (tanto recitanti che spettatori) erano ridicole, e il fatto serio. L'autore tenendo dietro a quelle che si chiamano modificazioni dell'animo, non ha potuto trattare gravemente le persone, nè burlescamente le cose. » [1]

Questo, scrive il Frassi, fu il componimento che dette al Giusti vera fama di valente scrittore. « Si rilessero allora tutti i suoi versi precedenti, e coloro che alla prima gli avevano reputati mediocri, gli trovàrono mirabili. Come mai, diceva taluno, non me n'ero accorto?... Ah! ecco: gli ho uditi da uno che li leggeva così male!... ma letti con garbo.... così.... fanno altra figura. » [2] E difatti l'*Incoronazione* è una satira politica che per altezza e nobiltà d'intendimenti e di forma non aveva allora l'eguale fra le poesie che il Giusti avea scritte e divulgate fra gli amici. Ci si sentiva un poeta che dopo i primi tentativi della *Guigliottina*, del *Dies Irae* e dello *Stivale*, fatto più maturo di studii e d'esperienza, seguitava per

[1] *Scritti vari*, pag. 59.
[2] Frassi, *Vita*, capitolo VII.

la via in cui s' era messo, mirando però sempre più in alto, coraggiosamente. Aveva cominciato a scrivere senza sapere « dove sarebbe andato a cascare; » [1] ma in seguito quando il favore col quale erano accolti i suoi scherzi, lo fece avvertito che il pubblico aspettava molto da lui, cercò di corrispondere meglio che per lui si poteva alle speranze che di lui si avevano. E già nella scelta degli argomenti e nella forma, più comprensiva, si vede questo sforzo del Poeta di raggiungere più da vicino i suoi propri concetti; sforzo che talvolta l' ha fatto cadere in quelle stringature, che sono un vero e proprio difetto.

1 Al Re dei Re che schiavi ci conserva,
Mantenga Dio lo stomaco e gli artigli:
Di coronate Volpi e di Conigli
. Minor caterva

2 Intorno a lui s' agglomera, e le chiome
Porgendo, grida al tosator sovrano:
Noi toseremo di seconda mano,
Babbo, in tuo nome.

3 Vedi i ginocchi insudiciar primiero
Il Savoiardo di rimorsi giallo,
Quei che purgò di gloria un breve fallo
Al Trocadero.

4 O Carbonari, è il Duca vostro, è desso
Che al palco e al duro carcere v' ha tratti;
Ei regalmente del Ventuno i patti
Mantiene adesso.

5 Colla clamide il suol dietro gli spazza
Il Lazzarone paladino infermo;
Non volge l' anno, in lui sentì Palermo
La vecchia razza.

6 Di tant' armi che fai, re Sacripante?
Sfondar ti pensi il cielo con un pugno?

[1] *Scritti vari*, pag. 55.

Smetti, scimmia d' eroi; t' accusa il grugno
Di Zoccolante.

7 Il Toscano Morfeo vien lemme lemme
Di papaveri cinto e di lattuga,
Che per la smania d' eternarsi asciuga
Tasche e Maremme.

8 Co' Tribunali e co' Catasti annaspa;
E benchè snervi i popoli col sonno,
Quando si sogna d' imitare il nonno,
Qualcosa raspa.

9 Ilare in tanta serietà si mesce
Di Lucca il protestante Don Giovanni,
Che non è nella lista de' tiranni
Carne nè pesce.

10 Nè il rogantin di Modena vi manca,
Che avendo a trono un guscio di castagna,
Come se fosse il Conte di Culagna,
Tra i Re s' imbranca.

11 Roghi e mannaie macchinando, vuole
Con derise polemiche indigeste,
Sguaiato Giosuè di casa d' Este,
Fermare il Sole.

12 Solo a Roma riman Papa Gregorio,
Fatto zimbello delle genti ausonie.
Il turbin dell' età, nelle colonie
Del Purgatorio,

13 Dell' indulgenze isterilì la zolla
Che già produsse il fior dello zecchino:
Or la bara infruttifera il becchino
Neppur satolla.

14 D' arpie poi scese una diversa peste
Nel santuario a dar l' ultimo sacco:
O vendetta d' Iddio! pesta il Cosacco
Di Pier la veste.

15 O destinato a mantener vivace
Dell' albero di Cristo il santo stelo,
La ricca povertà dell' Evangelo
Riprendi in pace.

16 Strazii altri il corpo; non voler tu l' alma
Calcarci a terra col tuo doppio giogo:
Se muor la speme che al di là del rogo
S' affisa in calma,

17 Vedi sgomento ruinare al fondo
D' ogni miseria l' uom che più non crede;
Ahi! vedi in traccia di novella fede
Smarrirsi il mondo.

18 Tu sotto l' ombra di modesti panni
I dubitanti miseri raccogli:
Prima a te stesso la maschera togli,
Quindi ai tiranni.

19 Che se pur badi a vender l' anatema.
E il labbro accosti al vaso dei potenti,
Ben altra voce all' affollate genti:
« Quel diadema

20 » Non è, non è, (dirà) de' santi chiodi,
» Come diffuse popolar delirio;
» Cristo l' armi non dà del suo martirio
» Per tesser frodi.

21 » Del vomere non è, per cui risuona
» Alta la fama degli antichi padri;
» È settentrïonal spada di ladri,
» Torta in corona.

22 » O latin seme, a chi stai genuflesso?
» Quei che ti schiaccia è di color l' erede;
» È la catena che ti suona al piede
» Del ferro istesso.

23 » Or via, poichè accorreste in tanta schiera,
» Piombate addosso al mercenario sgherro;

» Sugli occhi all' oppressor baleni un ferro
» D' altra miniera;
24 » Della miniera che vi diè le spade,
» Quando nell' ira mieteste a Legnano
» Barbare torme, come falce al piano
» Campo di biade. »
25 Ahi che mi guarda il popolo in cagnesco,
Mentre, alle pugne simulate vôlto,
Stolidi *viva* prodiga al raccolto
Stormo tedesco;
26 Il popol no: la rea ciurma briaca
D' ozio, imbestiata in leggiadrie bastarde,
Che cola, ingombro, alle città lombarde
Fatte cloaca:
27 Per falsi allori e per servil tïara
Comprati mimi; e ciondoli e livree
Patrizie, diplomatiche e plebee,
Lordate a gara:
28 Simili al pazzo che col pugno uccide
Chi lo soccorre di pietà commosso,
E della veste che gli brucia addosso
Festeggia e ride.

NOTE.

1 — Al Re dei Re, ec. L' Imperator d' Austria che, per l' ordine pubblico stabilito nel 1815 dalle Potenze d' Europa, aveva la tutela della pubblica tranquillità in Italia, ed esercitava sui re e principi italiani una specie di sovranità. — Stomaco. Riferito alle sue forze digestive e qui per traslato all' Avidità, alla Cupidigia nello spogliare i popoli soggetti.

— Artigli, *fig.*, diconsi le mani dell' uomo, quando si parla di atti violenti e rapaci. — Coronate Volpi e di Conigli, *fig.*, Re astuti che all' ombra dell' Austria opprimevano i popoli, e Principi paurosi costretti a sopportare le prepotenze dell' Imperatore.

2 — Intorno a lui s' agglomera. Gli si affolla intorno nella solennità dell' Incoronazione. — Le chiome porgendo. *Porger le chiome* è atto di servitù. Qui intendasi Prostrandosi, facendogli atto di sottomissione. — Tosator sovrano. Perchè il pastore dal tosar le pecore ricava denari, così *Tosare, fig.*, vale Ricavar danari. E qui, Gravare un popolo di tasse e balzelli. — Di seconda mano. Cioè dopo che l' Imperatore (*tosator sovrano*), avrà per proprio conto dissanguato le provincie soggette. — Babbo. I principotti italiani chiamavan padre l' Imperatore che li teneva sul trono.

3 — I ginocchi insudiciar. Prostrarsi. — Savojardo di rimorsi giallo. Allude a Carlo Alberto che, nell' assenza di re Carlo Felice, reggendo gli Stati Sardi, giurò nel 1821 la Costituzione spagnuola, fece lega coi Carbonari e si preparò a combattere gli Austriaci. Ma disapprovato da Carlo Felice che tornò con gli Austriaci a impiccare i sollevati, disertò la rivoluzione e si gettò in braccio agli Austriaci che aveva giurato di combattere. Costretto a seguire la spedizione del duca d'Angoulême in Spagna, nel 1823 si battè al Trocadero presso Cadice contro gli Spagnuoli che s' eran levati a difendere la loro Costituzione. Per tema di perdere il trono che gli era invidiato da Francesco IV duca di Modena, dovè sempre più seguire una politica austriacante, e nel 1831 e nel 1833 punì fieramente i liberali di Savoia. Il Giusti seguì l' opinione comune allora, che condannava come traditore della causa della libertà Carlo Alberto, dai versi del Berchet additato all' esecrazione degl' Italiani, il quale nel 48 e nel 49 si fece difensore della libertà e dell' indipendenza d' Italia. Non è vero che Carlo Alberto assistesse all' Incoronazione. Si contentò di far omaggio all' Imperatore sul confine de' suoi Stati. E neppure è vero storicamente che si recasse a Milano il re Ferdinando di Napoli. V' intervennero soltanto il duca di Lucca e altri principi minori, diretti rampolli di Casa d' Austria. — Nel *Savoiardo di rimorsi giallo,* il Frizzi osserva giustamente che c' è un graziosissimo giuoco di parole che sfuggirebbe ai non toscani; perchè savoiardi

si chiamano in Toscana certe paste dolci fatte con zucchero, farina ed uova, che sono appunto *giallissime*. — Di gloria un breve fallo. Chiama *breve fallo di gloria* l'aver per poco consentito coi Carbonari, che fu *peccato* agli occhi dell'Austria, e *gloria* agli occhi dei liberali.

4 — Regalmente. Ironico. Quasi la parola d'un re d'allora non avesse valore alcuno.

5 — Clamide. Dicesi oggi nel nobile linguaggio per Manto reale. — Lazzarone. Il re Ferdinando di Napoli, chiamato così per dispregio, perchè i *Lazzaroni* son gli uomini dell'infima plebe napoletana. — Paladino infermo. Perchè feroce nel reprimere i moti liberali, voleva fare il gradasso anche con l'Austria, ma senza averne le forze. — Non volge l'anno, ec. Accenna ai moti del 1837, tendenti più che altro ad affermare l'autonomia dell'isola, e repressi col bombardamento di Palermo. — La vecchia razza. Cioè, che non eri dissimile dagli altri tiranni tuoi predecessori. « La razza dei Borboni (scriveva il Giusti) è fallace come i cavalli di pelame stornello.... Son vili, crudeli e annodati di cervello.» [1]

6 — Di tant'armi che fai, ec. Allude alle riforme militari di Ferdinando, che rinnovò l'esercito, istituì la guardia urbana e volle darsi il lusso di circondarsi d'armati credendosi un eroe. — Sacripante. Come Gradasso, nome d'un eroe dell'epopea cavalleresca, che è rimasto proverbiale per significare un Uomo che faccia gran vanti e minacce, ma senza avere valore nè forza. — Sfondar.... il cielo con un pugno. Far grandi e mirabili cose. — Scimmia d'eroi. Imitatore infelice e ridicolo d'eroi. — T'accusa. Accusa, tradisce la tua impotenza, la tua viltà. — Grugno. Propriamente Il grifo o ceffo del porco. Per dispregio Il volto umano. — Zoccolante. Aggiunto di Frate della regola francescana, che calza zoccoli; ed usasi anche in forza di *sost.* Pare che Ferdinando avesse aspetto e gusti da frate, tantochè, girando pel regno, alloggiava nei conventi.

7 — Toscano Morfeo. Il granduca Leopoldo II, accusato di addormentare i popoli col quietismo del suo governo. — Lemme lemme. Piano, piano, lentamente. — Di papaveri cinto e di lattuga. Coronato con i simboli del sonno, perchè anche la lattuga è un soporifero. — Eternarsi. Acquistar fama

[1] *Scritti vari*, lettera 314.

durevole e perpetua, Immortalarsi. — Asciuga tasche e Maremme. Allude al bonificamento delle Maremme Toscane che Leopoldo II tentò e condusse quasi a buon termine, con l'opera del Fossombroni, del Manetti e di altri. La Maremma Sanese e Grossetana fu risanata per aver condotto per un nuovo canale di cinque miglia l'Ombrone e per aver congiunto con un'ampia strada la Maremma di Pisa e di Grosseto. L'opera colossale, che il Governo Italiano non avrebbe dovuto lasciar quasi cadere in abbandono, costò ingenti somme all'erario, e vi si spesero anche i 27 milioni che lo Stato ebbe in retaggio da Ferdinando III, morto nel 1824; onde la necessità di qualche tassa che *asciugò le tasche* ai Toscani. — Il Poeta aggravò un po' la mano nel far di Leopoldo II questa che diventò la caricatura tradizionale d'un principe molto migliore della fama che gli fecero i liberali, convenuti d'ogni parte sotto le ali del *paterno regime.*

8 — Co' Tribunali e co' Catasti, ec. Accenna alla riforma giudiziaria e alla rinnovazione del Catasto, che sono due glorie del Governo Toscano. — Il nonno. Pietro Leopoldo, eletto imperatore di Germania nel 1790, che come Granduca di Toscana fu iniziatore di quelle riforme ond'ebbe fama, per quei tempi, di modello di principe. — Qualcosa raspa. Familiarmente *Raspare* vale anche Fare, Compicciare, e ha come qui senso buono.

9 — Ilare in tanta, ec. Parla di Carlo Lodovico, duca di Lucca, principe dissoluto e leggiero, di cui si vociferò che si fosse fatto protestante. *Don Giovanni* è il nome dell'eroe dell'omonimo poema di Byron: ed è vero tipo di uomo dissoluto. — Carne nè pesce. *Non esser nè carne nè pesce,* dicesi di persona che per carattere, opinioni, tenor di vita, studi e simili non è nè determinata nè costante.

10 — Nè il rogantin, ec. Francesco IV di Casa d'Este, duca di Modena, che essendo signore di soli 700,000 sudditi, si metteva a paro coi Re. Il Poeta chiama iperbolicamente *guscio di castagna* il piccolissimo Stato da lui governato, e lo chiama *Conte di Culagna* col nome d'un eroe spaccamontagne della *Secchia Rapita* del Tassoni. Il verso è tolto dalla Satira VII del Menzini: *Come se fosse di Culagna il conte.* Rogantino è una maschera del teatro popolare romano che minaccia tutti, fa il gradasso e finisce sempre col toccarne. — S'imbranca. *Imbrancarsi,* per derisione, significa anche Met-

tersi in compagnia di gente da più di noi, credendosi uguali ad essa.

11 — Roghi e mannaie, ec. Accenna alle crudeltà di Francesco IV di cui ha parlato anche nella *Guigliottina a vapore.* — Con derise polemiche indigeste. Allude alla smania che aveva il Duca di scriver memoriali e note contro alle costituzioni. Modena era il centro d' una propaganda clericale e retrograda, della quale eran apostoli il Canosa e il Sanminiatelli. *Indigesto, fig.* e familiarmente vale Disordinato, Confuso. — Sguaiato Giosuè, ec. Come Giosuè fermò il sole, così questo sfacciato di Duca vorrebbe fermare il sole del progresso.

12-13 — Papa Gregorio. Papa Gregorio XVI fu deriso dal popolo e fatto segno agli strali della satira di G. G. Belli. *Essere lo zimbello* o *servir di zimbello,* detto di persona, vagliono Servir per trastullo, Esser beffato da tutti. — Il turbin dell'età, ec. Questa, dice il Fanfani, è bella metafora. Intendasi: I tempi procellosi hanno tolto ogni fede alle indulgenze, che sono la remissione di colpe o di pena, o la diminuzione di quella pena che dovremmo soffrire nel Purgatorio, la quale si concede da chi ne ha l' autorità a colui che fa certe orazioni, o pellegrinaggi, o donativi. — Le limosine fatte per ottenerle fruttavano molto alla Santa Sede; perciò il Poeta, seguitando la metafora, dice che quelle zolle producevano il fior dello zecchino. — La bara infruttifera. Cioè quel poco che si ricava dalle preci per le anime dei morti, non basta nemmeno a saziare i preti.

14 — D' arpie poi scese, ec. Allude alle varie invasioni degli Austriaci e dei Francesi a Roma. *Arpia, fig.*, Uomo avido, rapace. — Pesta il Cosacco, ec. Accenna alle persecuzioni contro i cattolici fatte nel suo regno dallo czar Niccolò di Russia, che a papa Gregorio si mostrò più volte contrario. — Di Pier la veste. Per la *veste di Piero,* cioè di San Pietro, intendasi l'autorità del Pontefice che ne è successore, e che se la vede conculcata, offesa.

15 — O destinato, ec. Il Sommo Pontefice che deve curare il trionfo della Croce (*dell' albero di Cristo,* ec.). — La ricca povertà, ec. Esorta il Papa a lasciar la cura delle cose temporali e a ridursi a quella povertà, ricca di virtù, che è predicata dal Vangelo.

16-17 — Strazii altri il corpo, ec. Lascia che gli altri

sovrani temporali opprimano i popoli con la loro tirannia, e tu che hai il governo delle anime, non voler opprimerci col doppio giogo spirituale e temporale; perchè, altrimenti, non avremo più fede in te nemmeno come Capo della Chiesa, e perduta questa fede, il mondo, lo vedi, si smarrirà nelle tenebre del dubbio.

18 — Tu sotto l' ombra, ec. Esorta il Pontefice a mettersi a capo del popolo italiano, e, dando per primo la prova d' essere in buona fede, a toglier la maschera ai tiranni. Questo sogno d' un Papa Italiano si credè avverato nel 1847 con Pio IX; ma fu sogno breve.

19-20 — Che se pur badi, ec. Ma se continui a far bottega delle cose sante e fai lega coi potenti, una voce ben diversa da questa mia, dice in tono di minaccia il Poeta, griderà alle genti affollate per l' Incoronazione che quella corona di ferro onde ora si cinge l' Imperatore, non è come si credè dal popolo esaltato, formata con un dei chiodi della passione del Signore, ma spada di ladroni nordici torta in corona, perchè Cristo non concede i simboli del suo martirio per coprire con essi gl' inganni dei Re.

21 — Del vomere, ec. Accenna all' altra credenza popolare che la Corona Ferrea fosse parte di quell' aratro col quale Romolo segnò il giro delle mura di Roma.

22 — O latin seme. Il popolo italiano. — Di color. Cioè di quei ladroni nordici, di quei ladri invasori d' Italia. — È la catena, ec. Lo stesso Imperatore al quale stai genuflesso, è quegli che ti tiene schiavo.

23 — Poichè accorreste, ec. Giacchè tanti di voi, italiani, accorreste all' Incoronazione. — Mercenario sgherro. I soldati Austriaci, satelliti prezzolati della tirannide imperiale. — Miniera. Metonimia. D' altro metallo. *Fig.*, D'altra specie.

24 — Della miniera, ec. Snudate ferri, simili a quelli coi quali i vostri avi combatterono a Legnano nel 1176, contro al Barbarossa. — Come falce, ec. Bella imagine che dipinge al vivo la strage che, in quella gran battaglia dell' italica libertà, fu fatta degli stranieri.

25 — In cagnesco. *Guardare in cagnesco,* Guardare con occhi biechi e volto minaccioso. — Alle pugne simulate. Mentre, tutto intento a guardare le finte battaglie, grida stoltamente evviva a' soldati austriaci chiamati per festeggiare con quelle l' Incoronazione.

26 — Il popol no, ec. No, non è vero popolo quello che applaude allo straniero e mi guarda in cagnesco; è ciurmaglia d'oziosi, inebetita nelle mollezze pagate dagli stranieri, che si scarica nelle città lombarde divenute quasi una fogna.

27 — Per falsi allori, ec. Istrioni comprati per rappresentare questa turpe pantomima in cui s'incorona (*falsi allori*) e si unge servilmente Re (*servil tiara*) uno straniero: schiuma di cavalieri, di patrizi, di diplomatici e di plebei rivestiti, ec.

28 — Simili al pazzo, ec. Costoro che applaudono al tedesco e guardano biechi me che con fiere parole vorrei scuoterli dalla loro inerzia, son simili al pazzo che uccide co' pugni chi vorrebbe soccorrerlo, e ride e fa festa vedendosi bruciare addosso il vestito.

A GIROLAMO TOMMASI.

—

ORIGINE DEGLI SCHERZI.

Questa, che è la professione di fede poetica del Giusti, fu da lui scritta nel 1841, « contro quelli che falsificano scrivendo l'indole propria. »[1] Ma in questa poesia nobilissima, più che a riprendere i vizi letterari del tempo, l'A., avendo fermo nell'animo il canone Oraziano *Sumite materiam vestris qui scribitis aequam Viribus* (cioè: « Trattate argomenti che sian pari alle vostre forze »), che fa giustamente consistere nell'onestà letteraria tutto il segreto dell'arte, confessa che non sentendosi di falsificare la propria indole paesana e non credendosi da tanto di tentar le altezze dell'epica e della lirica classica, ormai passate fra i rancidumi della rettorica, volle piuttosto guardarsi attorno per descriver gli uomini e le cose del proprio tempo, e perchè l'epoca era « buffona »[2] scelse questo compito di « scherzare sopra le umane ciarlatanerie. »[3] « Ringrazio la madre natura, scriveva, che m'abbia avvertito per tempo di lasciare in un canto gli antichi eroi da tragedia per sollazzarmi a maneggiare i burattini contemporanei. »[4]

Il Giusti, in questa sua *arte poetica*, narrando come fu tratto a scrivere i suoi scherzi, illustra insieme e commenta il precetto dantesco che vuole si ponga mente *Al*

[1] *Epistolario*, lettera 78.
[2] *Id.*, lettera 14.
[3] *Id.*, lettera 12.
[4] *Id.*, lettera 114.

fondamento che natura pone, onde chi non ha sortito da natura le facoltà necessarie è meglio che lasci star le lettere e la poesia. Di poi insiste nel raccomandare che non si falsifichi l'indole propria, e che « ognuno mandi in giro le sue opinioni vestite alla casalinga, » [1] e conchiude mostrando che l'onestà letteraria deve andar del pari con l'onestà civile e politica, giacchè *chi fa quel che può fa quel che deve.* Ogni scrittore dovrebbe poter ripetere quel che il Giusti voleva si dicesse di lui: « Ha fatto quel che ha potuto senza viltà e senza presunzione; nel tempo dell'inutile magniloquenza ha tentato (diciamolo in francese) d'utilizzare la chiacchiera; se l'ha gabbato l'ingegno non l'ha gabbato la coscienza. » [2] I dettami della coscienza serena, valgon quelli dell'Arte poetica.

1 Girolamo, il mestier facile e piano
Che gl'insegnò natura ognun rinnega,
E vuol nei ferri dell'altrui bottega
Spellar la mano.

2 Ognuno in gergo a scrivacchiar s'è messo
Sogni accattati, affetti che non sente,
Settario adulator della corrente,
O di sè stesso.

3 In due scuole vaneggia il popol dotto:
La vecchia, al vero il torbo occhio rifiuta;
La nuova, il letterario abito muta
Come il panciotto.

4 Di qua, cervel digiuno in una testa
Di stoppa enciclopedica imbottita,
D'uscir del guscio e d'ingollar la vita
Furia indigesta;

5 Calvo Apollo di là trotta alla zuffa
Sul Pegaso arrembato e co' frasconi;

[1] *Prefazione ai versi*, Bastia, 1845.
[2] *Epistolario*, lettera 15.

Copre lïuti e cetre e colascioni
Vernice o muffa.

6 Aggiungi a questo un tirar giù di lerci
Sonniferi che il torchio transalpino
Vomita addosso a noi, del Figurino
Bastardi guerci;

7 E tosto intenderai come dal verme
Di bavose letture allumacato,
Del genio paesano appena nato
Raggrinza il germe

8 Non tutti il vento forestiero intasa;
V'ha chi bee le native aure vitali:
Ma non è già chi spolvera scaffali
Tappato in casa;

9 E sol perchè di Cronache e Leggende
E di scene cucite un sudiciume,
Per carestia, per noia e per costume
Si compra e vende,

10 Ponza e s'allenta in pueril conato
Di Storia o d'Epopea, tisico a tanto
O sotto il peso di tragico manto
Casca sfilato:

11 O briaco di sè scansa la gente,
E per il lago del cervello oscuro
Pescando nel passato e nel futuro
Perde il presente;

12 Ma quei, cui non fann'ombra all'intelletto
La paga, il boia e gli altri spauracchi.
Che si misura senz'alzare i tacchi
Col suo subbietto;

13 Che benedice alla nativa zolla,
Nè baratta sapore o si tien basso,
Se, Dio volendo, invece d'ananasso
Nacque cipolla.

14 Varian le braccia in noi, varia l'ingegno
A diversi bisogni accomodato:
E trono e forca e seggiola e steccato
Non fai d'un legno.

15 Tommasi, l'umor mio tra mesto e lieto
Sgorga in versi balzani e semiseri;
Nè so piallar la crosta ai miei pensieri,
Nè so star cheto.

16 Anch'io sbagliai me stesso, e nel bollore
Degli anni feci il bravo e l'ispirato,
E pagando al Petrarca il noviziato,
Belai d'amore;

17 Ma una voce segreta ogni momento,
Giù dai fondacci della coscïenza.
Mi brontolava in tutta confidenza:
« Muta strumento.

18 » Perchè temi mostrar la tua figura,
» Se nella giubba altrui non l'hai contratta?
» Dell'ombra propria, come bestia matta,
» Ti fai paura.

19 » I tuoi concetti, per tradur te stesso,
» Rendi svisati nel prisma dell'arte,
» È di secondo lume in sulle carte
» Torbo reflesso.

20 » L'indole tua così falsificando,
» Se fai d'alchimia intonaco alla pelle,
» Del tempo passerai dalle gabelle
» Di contrabbando?

21 » Scimmia, se gabberai le genti grosse,
» Temi l'orecchio spalancato al vero
» Che ne' tuoi sforzi dell'inno guerriero
» Sente la tosse.

22 » Chi nacque al passo, e chi nacque alla fuga:
» Invano, invano a volgere il molino

» Sforzi la zebra, o a farti il procaccino
» La tartaruga.

23 » Lascia la tromba e il flaüto al polmone
» Di chi c'è nato, o se l'è fitto in testa;
» Tu de' pagliacci all' odïerna festa
» Fischia il trescone. »

24 Ed ecco a rompicollo e di sghimbescio
Svanir le larve della fantasia,
E il medaglione dell' ipocrisia
Vòlto a rovescio.

25 Come preso all' amor d' una devota,
Se casca il velo rabescato in coro,
Vedi l' idolo tuo creduto d' oro
Farsi di mota,

26 Veggo un Michel di Lando, un Masaniello
Bere al fiasco di Giuda e perder l' erre;
Bruto Commendatore, e Robespierre
Frate e Bargello;

27 Mirare a tutto e non avere un segno;
Superbia in riga d' Angelo Custode
Con convulsa agonia d' oro e di lode
Spennato ingegno;

28 Un palleggiar di lodi inverecondo;
Atei-Salmisti, Tirtei coll' affanno,
E le grinze nel core a ventunanno,
Lordare il mondo.

29 Restai di sasso, barattare il viso
Volli e celare i tratti di famiglia:
Ma poi l' ira, il dolor, la maraviglia
Si sciolse in riso;

30 Ah, in riso che non passa alla midolla!
E mi sento simile al saltambanco,
Che muor di fame; e in vista ilare e franco
Trattien la folla.

31 Beato me, se mai potrò la mente
Posar quïeta in più sereni obietti,
E sparger fiori e ricambiare affetti
Soavemente.

32 Cessi il mercato reo, cessi la frode,
Sola cagion di spregio e di rampogna;
E il cor rifiuta di comun vergogna
Misera lode.

33 Ma fino a tanto che ci sta sul collo,
Sorga all' infamia dalla nostra voce,
Di scherno armata e libero e feroce,
Protesta e bollo.

34 Come se corri per le Gallerie
Vedi in confuso un barbaglìo di quadri,
Così falsi profeti e balì ladri,
Martiri spie,

35 Mercanti e birri in barba liberale,
Mi frullan per la testa a schiera a schiera:
Tommasi, mi ci par l' ultima sera
Di Carnevale.

36 Ecco i miei personaggi, ecco le scene,
E degli Scherzi la sorgente prima:
Se poi m' è dato d' infilar la rima
O male, o bene,

37 Scrivo per me, scemandomi la noia
Di questa vita grulla e inconcludente
Torpido per natura, impazïente
D' ogni pastoia.

38 Chi mira al fumo, o a quello che si conia,
Dalle Gazzette insegnamenti attinga,
E là si stroppi il cranio, o nella stringa
Del De Colonia.

39 Centoni, fantasie scriva a giornata,
Venda la bile, il *Credo* e la parola,

Mentre gli pianta il còmpito alla gola
Libraio Pirata,
40 Che avaro e buono a nulla, esige mondi
Da te che mostri un' oncia di valore;
E co' romanzi galvanizza il core
De' vagabondi.
41 Io no; non porterò di Tizio e Caio
Oltramontane o arcadiche livree,
Nè per lisciarle affogherò l' idee
Nel calamaio.
42 Se posso, al foglio non darò rimate
Frasi di spugna, o copie, o ipocrisie;
Nè per censura pubblica le mie
Stizze private.
43 Ma scrivendo là là quando mi pare
Sulle farse vedute a tempo mio,
Qualcosa annasperò, se piace a Dio,
Nel mio volgare.
44 Laudato sempre sia chi nella bara
Dal mondo se ne va col suo vestito:
Muoia pur bestia; se non ha mentito;
Che bestia rara!

NOTE.

---

1 — Girolamo Tommasi, lucchese figlio di Alessandro e di Luigia Giusti nacque il 26 d' ottobre 1779 e morì il 31 marzo 1846. Fu uomo di sensi liberali e molto erudito; coprì le cariche di archivista e di consigliere di Stato a Lucca e lasciò scritte le *Memorie sulla storia di Lucca* compilate su documenti contemporanei. — Il mestier, ec. Quello per il quale

da natura ha avuto speciali attitudini. « La natura destinandoci a vivere insieme, ci ha dotati di qualità diverse corrispondenti ai diversi bisogni: chi fa contro l'inclinazione, fa contro natura, e il mondo ne va sottosopra. » [1] — Rinnega. Abbandona vilmente. — Spellar la mano, ec., *fig.*, Affaticarsi esercitando un mestiere che non è il proprio.

2 — In gergo, *per estens.*, Gergo dicesi Ogni linguaggio che affettatamente si allontana dall' uso comune. — Scrivacchiar. Scrivere abborracciatamente e senza arte. — Accattati. Cercati a bello studio, Artificiosi, Non veri. — Settario adulator, ec. Per compiacere alla scuola o setta letteraria a cui appartiene, o a sè stesso, seguitando l' andazzo comune di scriver cose non sentite.

3 — In due scuole, ec. Le due scuole son quelle dei *Classici* e dei *Romantici* che tennero per gran tempo diviso il campo letterario anche in Italia. — La vecchia, ec. La scuola classica, schiava delle vecchie regole, dalle quali ha annebbiata la vista, nega l' utilità dello studio del vero e della natura: le bastano gli esemplari antichi. La nuova invece, quella de' licenziosi, non tien conto d'alcun precetto artistico e accoglie alla leggiera qualunque moda letteraria ci venga d' oltr' alpe.

4 — Di qua, ec. Accenna all' una delle due scuole, alla *romantica,* che con il cervello digiuno di studii e rimpinzato di sofismi enciclopedici, cioè d' una mezza coltura presuntuosa e superficiale, ha una furia precoce d' uscir dalle vecchie pastoie e di buttarsi a divorar la vita, ossia a ritrarne dal vero, per fattane esperienza, ogni aspetto. — Qui il P. satireggia non già i più segnalati campioni di questa scuola, ma il pecorame degl' imitatori, parodie del Byron, scettici per moda, che cantavano bugiardi affetti e mentiti dolori.

5 — Calvo Apollo di là, ec. Allude ai seguaci ostinati del *classicismo. Calvo Apollo.* Per indicare la dappocaggine e la senile impotenza di questi poetastri, li personifica in un Apollo che per vecchiezza abbia perduto la bella capigliatura ch' è decoro dell'Apollo mitologico, e che invece di cavalcare l'alato Pegaso, monti una rozza che non si regge in gambe. — Arrembato. Detto di cavallo che per debolezza ha o i piedi stravolti o i ginocchi leggermente piegati in avanti. —

[1] *Ill. ai Prov*, XIV.

Co' FRASCONI. Propriamente *Portare* o *Seminare i frasconi* dicesi dei polli che quando son malati strascicano per terra la punta delle ali, come il somiere la punta de' frasconi che porta, e *per estens.* dicesi di Chi aggravato da indisposizione, si regge difficilmente sopra di sè. — COPRE LIUTI E CETRE E COLASCIONI, ec. Con questi tre diversi strumenti indica tre diversi generi di poesia, la lirica romantica col *liuto,* la classica colla *cetra* e la poesia popolare col *colascione,* rozzo strumento a corde usato dai cantori plebei. — Intendasi che tutti i generi poetici son guasti o dai vecchiumi del classicismo (*muffa*), della vecchia scuola, o dagli artifizi, dal liscio, dal belletto (*vernice*) di quella moderna.

6 — AGGIUNGI A QUESTO, ec. Lamenta che il gusto si corrompa per causa dei libracci stranieri che vengon presi sconciamente a modello in Italia. Probabilmente con la frase *lerci sonniferi* (dove *sonniferi* è usato in forza di sostantivo e *lerci,* adiettivo, significa *sconcio, sudicio, sporco*) allude alle uggiose romanticherie messe alla moda dallo Chateaubriand e dal Lamartine. — Con metafora un po' sgarbata chiama gl' Italiani *bastardi guerci del figurino* perchè non sanno nemmeno imitar convenientemente la moda letteraria d' oltralpe.

7 — E TOSTO, ec. E capirai agevolmente come il germe del genio paesano si raggrinzi appena nato, perchè è allumacato dal verme di bavose letture. — Non è certo bella metafora, come nota il Fanfani, questa del *verme di letture* che *allumaca* il *germe del genio* e lo fa *raggrinzare.* Intendasi che le letture velenose di libri stranieri soffocano l' ingegno italiano, coll' impedirgli di dar frutti originali.

8 — NON TUTTI IL VENTO FORESTIERO INTASA, ec. Non tutti si lascian guastare dai primi perniciosi effetti di questi libri stranieri; c' è ancora chi resta paesano in mezzo a questo bastardume poetico; ma non è per altro colui che, non avendo originalità e inventiva, cerca l' ispirazione nei libri vecchi, in mezzo ai quali suol vivere. — INTASA. *Intasare, intrans.* vale Pigliare il catarro nasale, Infreddare di testa. Anche questa del *vento forestiero* che fa *intasare* è brutta metafora dell' arsenale poetico Giustiano. Il Giusti si compiace spesso di dare un valore e un senso tutto speciale a certe frasi e a certe parole, trattovi appunto dalle metafore ch' e' si piace foggiare. *Intasare* che è un incomodo a cui va soggetto

chi non sta tappato in casa, vale qui Esporsi agli effetti delle correnti, del vento e simili e *fig.* per una specie di freddura, agli effetti delle *correnti* letterarie forestiere, cioè agli effetti dell' imitazione degli stranieri.

9-10 — E SOL PERCHÈ, ec. E soltanto perchè, in mancanza di meglio, è venuto di moda comprare e vendere cronicacce, leggende e tragediacce storiche, con sforzi fanciulleschi, si pone a scrivere storie o poemi e, non essendo da tanto s' affatica inutilmente e suda in conati che lo lascian prostrato; oppure, volendo tentar la tragedia, vien meno sotto il peso del grave compito. — SFILATO dicesi di Chi si è rotto o distratto comecchessia il fil delle reni.

11 — BRIACO DI SÈ. Inebriato del proprio ingegno, del proprio valore, reputandosi un grand' uomo. — PER IL LAGO, ec. Questa metafora, non troppo felice, vorrebbe ricordare il dantesco *lago del cor;* ma è causata soltanto dall' avere usato *pescare* al figurato. Qui il P. morde quei « dotti barbagianni » che « amano il silenzio e le tenebre perchè hanno muto il cuore e buia la testa, »[1] e che affogando nello studio dell' antichità per indovinare il futuro, non si fanno più intendere alla gente del tempo loro. — *Perde,* intendasi Perde d' occhio, di vista.

12 — MA QUEI, ec. Ma è Italiano davvero chi scrive liberamente, senza lasciarsi intorbidare la vista serena delle cose nè dalla servilità, nè dalla paura di persecuzioni o di censure, e sa scegliere un soggetto che sia pari alle proprie forze. — CHE SI MISURA, ec. Bella parafrasi del verso Oraziano *Sumite materiam vestris qui scribitis aequam Viribus,* in forma nuova ed efficace. — ALZARE I TACCHI. Per alzarsi sulle punte dei piedi.

13 — CHE BENEDICE ALLA NATIVA ZOLLA. Questo concetto del serbarsi *paesani* informa di sè la poesia del Giusti, ed è uno dei comandamenti del suo decalogo artistico. — BARATTA SAPORE. Non cerca alterare l' indole propria. — SI TIEN BASSO. Si crede vile, inferiore, paragonandosi con altri. — INVECE D' ANANASSO, ec. Intendasi, Se sortì da natura qualità meno appariscenti, più modeste, ma non perciò meno buone.

14 — BRACCIA, *fig.*, Forze, Potenze. — L' INGEGNO, ec. A questo verso servon di commento le parole più sopra citate

[1] *Epistolario,* lettera 82

« La natura ci ha dotati di qualità diverse corrispondenti ai diversi bisogni. » — Non fai d'un legno. Come d'un sol legno non puoi fare oggetti differentissimi, così a un uomo non è consentito tentar cose che repugnino all'indole sua.

15 — Tommasi, ec. Nelle strofe che seguono parla dei vizi e delle virtù proprie e del come fu tratto naturalmente a scriver gli Scherzi. — Tra mesto e lieto. Tale era veramente il carattere del P., che, riconoscendosi, scriveva di sè: « Sono di natura tra il malinconico e il bernesco, »[1] e in un Sonetto ritratto, che non finì perchè gli parve che non mettesse conto: « *Or lieto or mesto; in giovanile aspetto,* ec. »[2] — Balzani, *fig.*, Bizzarri, stravaganti. — Piallar la crosta a' miei pensieri. Toglier loro l'esteriore ruvidezza. È quasi travestimento burlesco dei versi dell'Ariosto: « Levando intanto queste prime rudi Scaglie n'andrò collo scarpello inetto » (*Orl. Fur.*, III, 4). — Star cheto. Stare zitto, dicesi anche per Non dire le proprie ragioni o, come qui, Il proprio sentimento sulle cose che colpiscono l'animo e la mente.

16 — Sbagliai me stesso. Non compresi bene la mia natura. « I miei primi versi furon malinconici, e tali forse sarebbero stati sempre; ma quando vidi che le più forti e le più care passioni erano o derise o trafficate, dopo un lungo silenzio d'angoscia e di stupore mi sentii nascere nel profondo quell'amaro sorriso della nausea e del disprezzo, che tradotto sul viso non lo rasserena, ma lo atteggia in sinistro come quello dell'uomo che cammina sulle immondizie. »[3] — Nel bollore, ec. Negli anni in cui le passioni son più calde, feci con troppa sicurtà cose per le quali non ero da tanto, tentando cioè la lirica senza vera ispirazione. — Pagando il noviziato. *Pagare il noviziato* vale Subire le conseguenze non prospere di cose o imprese che si tentano la prima volta.

17 — Ma una voce segreta, ec. Ma giù dal profondo della mia coscienza sentivo una voce che rimproverandomi mi consigliava a mutar genere di poesia. Questa dei *fondacci della coscienza* è una delle imagini che il Giusti ripete spesso con certa compiacenza, com'è suo vizio.

18 — Perchè temi, ec. Perchè vuoi rivestire con forme tolte in prestito ad altri, i tuoi concetti, cioè quelli nati

[1] *Epistolario,* lettera 2
[2] *Scritti vari,* lettera 12.
[3] *Epistolario,* lettera 204.

nella testa con la forma che è loro propria; e, come le bestie ombrose, hai paura della stessa tua ombra, cioè della tua stessa originalità?

19 — Per tradur te stesso. Cercando, a sommo studio, per i tuoi concetti una forma diversa da quella con la quale ti vennero in mente, come fa chi traduce un proprio scritto. — Svisati. *Svisare* è Alterare una cosa da quella che è, Presentarla sotto un aspetto diverso, o per malizia o per ignoranza. — Nel prisma dell'arte. Facendoli quasi passare attraverso al prisma dell'arte, come fa il fisico con i raggi solari. — È di secondo lume. Il suo pensiero che diretto non sfavilla dalla sua mente alle altrui, è come riflesso annebbiato d'una luce respinta al corpo che la riceve da un altro avente splendore proprio. — In sulle carte. Ne' tuoi versi.

20 — L'indole tua, ec. Cercando di parer quel che non sei, col descrivere affetti non sentiti in una forma tolta in prestito da altri, credi forse di passare a' posteri come di frodo? — Se fai d'alchimia, ec. Brutta metafora, in cui le imagini si accavallano stranamente l'una sull'altra. Intendasi: Se con artifizi (*alchimia*) cerchi di ricoprire (*fai intonaco*) il tuo aspetto naturale (*pelle*). — Del tempo passerai dalle gabelle, ec. Anche questa è metafora un po' grottesca, suggerita all'A. dal senso figurato del verbo *gabellare*.

21 — Scimmia, ec. Se con l'imitare altrui, con l'andare sulle altrui pedate, ingannerai i gonzi, bada che l'orecchio di quanti non si lasciano illudere dagli artifizi, s'accorgerà della tua debolezza nel tentare l'alta poesia.

22 — Chi nacque al passo, ec. Dall'esempio delle varie attitudini di certi animali, trae nuovo argomento per dimostrare che chi va fuor del suo mestiere, come dice il proverbio, fa la zuppa nel paniere.

23 — La tromba e il flauto. Cioè la poesia epica e la lirica. — C'è nato. Ha le attitudini da ciò. — Se l'è fitto in testa. Si è messo in testa di riuscirci. — Trescone. Ballo assai agitato, rimasto oggi alla gente del contado.

24 — A rompicollo. Precipitosamente. — Di sghimbescio. Di scancio, Disordinatamente. — Svanir le larve, ec. Intendasi: Dopo che la voce della coscienza m'ebbe fatto aprir gli occhi, mi caddero le prime illusioni, e vidi il rovescio della medaglia dell'ipocrisia.

26 — Veggo un Michel di Lando, ec. Veggo essere un

traditore (*bere al fiasco di Giuda*) e un ubriaco (*perder l'erre*) chi avevo creduto essere un Michele di Lando e un Masaniello, cioè due difensori del popolo oppresso; veggo Bruto fatto commendatore e Robespierre diventar devoto e fare il capo dei birri per conto della tirannide.

27 — Mirare a tutto, ec. L'ambizione di tutti non avere nè misura nè fine determinato, tanto è stragrande. — Superbia, ec. La superbia assumer l'ufficio d'Angelo Custode, esser cioè a tutti compagna e guida. — Con convulsa agonia, ec. Anche qui c'è il solito affastellamento d'imagini. Intendasi: Veggo i più mediocri ingegni agognare a lodi e a guadagni.

28 — Un palleggiar, ec. Ricambiarsi, rimandarsi l'un l'altro. — Atei-Salmisti. Atei che affettano religiosità e scrivon salmi e inni sacri, perchè era allora di moda scimmiottare il Manzoni. « Il Manzoni meritava di non avere a imitatori gli atei che fanno il salmista e il predicatore. »[1] — Tirtei coll'affanno. Poeti patriottici, che pretendono esser tanti Tirtei, senza averne le forze. — Le grinze nel core, ec. Il core invecchiato. Lo scetticismo nel core. — Lordare il mondo. Questo verbo si riferisce, come nota sempre opportunamente il Frizzi, anche agli *Atei* e ai *Tirtei* che insozzano il mondo letterario coi loro scritti.

29 — Restai di sasso. Vedendo questa sconcia commedia restai meravigliato, attonito, stupito. — Barattare il viso, ec. Provai quasi vergogna, e avrei voluto nascondere il mio fare semplice e paesano, in mezzo a tante ipocrisie. — L'ira, il dolor, ec. Cagionati dal veder questi orrori. — Si sciolse in riso. « L'animo del P., dalle fiere tempeste che lo sconvolgono tutto all'aspetto delle turpitudini, passa velocemente dallo sdegno allo sconforto, e dallo sconforto risorge mesto e pacato a meditare il doloroso spettacolo delle umane vergogne. In questo stato dell'animo, tra mite e addolorato, nasce spesso il sorriso che nasconde una lacrima, e quella ironia senza malignità che è la spada più acuta e più rovente che possa opporre la ragione e la dignità offesa. »[2]

30 — Ah, in riso, ec. Lo sdegno e lo stupore si mutarono in riso; ahimè, in un riso apparente, che non nasce dal con-

[1] *Epistolario*, lettera 35.
[2] *Scritti vari*, pag. 129.

tento interiore; onde mi par d'essere come il saltimbanco che, pur sentendosi morir di fame, si sforza di parer lieto e sereno per sollazzare la folla.

31 — Beato me, ec. Il Giusti sentiva tutta l'amarezza del compito assunto di celiare moralizzando. E scriveva: « L'andare a tafanare ora questo ora quell'altro vizio è una gran pena per me, che non vorrei veder altro che del bene, a costo d'esser condannato in perpetuo a scrivere dei sonetti per monaca. »[1] E altrove: « Sono quasi stanco di rivangare questo fango puzzolente, e il mio cuore nato per amare e per accarezzare, si rivolta contro questo biasimo perpetuo che gli freme dentro. Ho tentato mille volte di rialzarmi a una regione più pura, alla regione dei cari sogni e delle liete speranze d'una volta; ma quando ho creduto d'avere afferrata la cima, mi sono sempre sentito riprecipitare giù, giù irreparabilmente. »[2]

32 — Cessi il mercato reo, ec. Finisca una buona volta, così annota il Frizzi, questa turpitudine del vendere le proprie opinioni e la lode; finiscano le frodi, contro le quali si inspira il mio canto satirico, ed il mio cuore, nato ai miti e sereni affetti, ripugna dal solletico d'una lode che mi viene per cagione della pubblica bassezza vituperosa. È da osservare però che il passaggio *E il cor* resta sempre, nonostante qualunque più acuta e ingegnosa dichiarazione, alquanto strano.

33 — Ma fino a tanto, ec. Anche qui cedasi la parola al Frizzi, che meglio non si potrebbe dichiarare il senso un po' astrusetto di questa strofa. Costruisci: *Ma fino a tanto che* (la comun vergogna) *ci sta sul collo, sorga dalla nostra voce, armata di scherno e libero e feroce, protesta e bollo all'infamia.* Ma fino a che questa vergogna graverà su di noi, sempre la mia voce, liberamente e ferocemente schernitrice, protesterà e sarà marchio (*bollo*) di disonore agl'infami.

34-35 — Come se corri, ec. Come a chi visiti di fuga una galleria resta nella mente l'imagine confusa dei quadri veduti; così mi si aggirano nella fantasia gl'ipocriti odierni, i balì ladri, le spie che si fingon martiri della libertà, strozzini e birri che si camuffan da liberali. Tante son le maschere ch'io vedo, da creder quasi che sia l'ultima sera di Carnevale. — In barba liberale. Come è noto, il portar barba, a

[1] *Epistolario*, lettera 121.
[2] *Id.*, lettera 223.

que' tempi, era segno di liberalismo. — Mi ci par. Questo *ci* riferiscesi alla *testa* del verso precedente.

36-40 — Ecco i miei personaggi, ec. Queste maschere, questi ipocriti sono il soggetto e la sorgente prima dei miei versi; ma di scriver bene o male non mi preme; giacchè io scrivo per mio uso e consumo, per scacciarmi la noia di questa vita senza costrutto, essendo naturalmente un po' pigro e insofferente d'ogni vincolo o freno. Chi tira alla vanagloria o al quattrino, dia pur retta ai consigli dei critici da gazzetta, e si guasti il cervello per compiacere al gusto loro o per esser fedele ai vieti precetti retorici: scriva giorno per giorno roba accattata e vanumi romantici; per denaro pigli brighe a conto d'altri; venda la coscienza e la penna; mentre un editore ladro, avaro e buono a nulla che pretende mari e monti da chi mostra avere un po' d'ingegno, e cerca allettare i vagabondi co' romanzi più sciocchi, l'obbliga a lavorare sulla falsariga e gli sta addosso perchè faccia presto. — De Colonia. Il De Colonia fu autore di un trattato di retorica che dominò nelle scuole, a tempo dei padri nostri, e rimase proverbiale come maestro di regole non buone a svegliare nei giovani il senso del bello, ma ad ottenebrarne le menti e a pervertirne l'ingegno. Così annotava Atto Vannucci, a richiesta del signor Fioretto. — Alla gola, con le frasi *Mettere il coltello* e simili, vale Stringere uno con minacce o con altri modi a far tosto una data cosa. *Piantare il compito alla gola* è frase coniata dal Giusti su questo medesimo stampo. — Mondi, *fig.*, Cose grandi, straordinarie.

41 — Io no, ec. Io non farò come costoro, e non seguirò la scuola vecchia o la nuova, per scimmiottar questo o quello; nè per aggiunger eleganza ai miei pensieri cercherò di affogarli in un mare di frasi vanissime.

42 — Al foglio non darò. Non metterò in carta. — Frasi di spugna. « Certe frasi in voga che non dicono niente e accennano a tutto. » [1] Frasi vuote e gonfie. — Per censura pubblica, ec. Il Giusti che cercò sempre di scansar nella satira la personalità e il ripicco, intendeva nobilmente l'ufficio del poeta satirico.

43 — Là là. Dicesi familiarmente per Adagio Adagio, Quando vien viene. — Farse. Le ridicolaggini del suo tempo.

[1] *Epistolario*, lettera 191.

— Annasperò. *Annaspare qualcosa* vale Conchiuder qualcosa, Riuscire alla meglio nel proprio intento. — Nel mio volgare. Nella mia lingua paesana, in quella che aveva in bocca, nella lingua « della balia. »

44 — Col suo vestito. Cioè conservandosi quale volle la natura che e' fosse. — Muoia pur bestia, ec. Anche se muore ignorante, purchè sia stato sincero, sarà quasi da citarsi ad esempio.

LA CHIOCCIOLA.

« La *Chiocciola*, scriveva il Giusti nella prefazione postuma, è un pretesto per pungere di traverso alcuni viziarelli, è uno di quelli scherzi che si scrivono in un momento di buon umore, e che pigliano un titolo per semplice scusa. Il metro è gaio, lesto come un ragazzo; la lingua andante sufficientemente. » E nella lettera 88ª dell'*Epistolario* racconta anche come andò che la scrisse. « La dimenticanza dei mali, la pace, il desiderio d'una vita tranquilla, invade l'animo stanco dell'uomo che dopo molti anni ritorna fra i suoi. Infelici quelli che non hanno una casa! Il paese proprio è un porto desiderato anche per coloro che, senza mai far naufragio, attraversarono il mare sempre inquieto della vita. Io l'ho coi cosmopoliti, che per la pazzia di voler esser cittadini del mondo, non sanno esser paesani del proprio paese. Anzi amo di credere, che come le piante vegetano meglio in un terreno piuttosto che in un altro, così noi si debba vivere e trovarsi bene, più che in ogni altro, nel luogo che ci ha veduti nascere. Facevo queste ed altre riflessioni, passeggiando per la campagna, e senza volerlo così macchinalmente m'era fermato sulla via a guardare una chioccioletta. Per associazione d'idea (fenomeno che ognuno sente verificare in sè in un modo tutto suo particolare), mi parve quell'animaletto potesse diventare una viva immagine dei pensieri che allora mi formicolavano per la testa, e ripensando alla vana boria di noi uomini, agli appetiti smodati, all'ire, all'arroganza nostra, quasi

senza volerlo mi venne fatto di dire: Viva la chiocciola! Questa esclamazione era un quinario sdrucciolo, metro che mi piace oltremodo. Sai che tutto sta nel cominciare; ed io raccozzando quelle poche idee che m'erano passate per la mente con altre accessorie che vennero dopo, seguitai giù giù la filza dei quinari, e ne venne questo scherzo leggero, senza iracondia, tale quale può darlo un fegato ristorato all'aria nativa, e una testa che ogni sera prima delle dieci s'addormenta sul guanciale di casa sua. »

Nell'indice cronologico delle poesie del Giusti, che precede l'edizione fiorentina del 1852 ordinata e corretta sui manoscritti originali da Marco Tabarrini, questo scherzo ha la data del 1841. Ma il signor Frizzi ritiene che fosse scritto nell'aprile del 1842 in Pescia, dove era andato per rimettersi un po' in salute, perchè la lettera 88ª dell'*Epistolario* in cui dice l'occasione e il concetto informatore della *Chiocciola*, dovrebbe aver quella data. E può anch'essere come il signor Frizzi vorrebbe; certo è che, ad ogni modo, il Giusti deve aver innanzi veduto *Les Escargots* del Béranger, che comparve nel 1840, e da cui forse trasse qualche ispirazione per questa sua canzonetta. Certi riscontri non son sempre fortuiti, ed io credo che non senza ragione il P. s'è preso la briga di raccontare a un amico purchessia, come gli accadeva di fare nelle sue lettere, l'origine di questo scherzo, indicando a puntino il luogo, il giorno e l'ora in cui gli venne pensato. È vero che le due poesie in molte cose differiscono e che il concetto che le informa è diverso. Ma alle volte si imita anche a rovescio, per scansare l'imitazione.

Al Fanfani questo scherzo parve « fatto per fare ed anche fatto un poco a straccabraccia. » Al Rigutini invece « uno dei più gentili e saporiti scherzi del nostro P. » e così, dice il Frizzi e dice bene, la penseranno il più de' lettori.

1 Viva la Chiocciola
Viva una bestia
Che unisce il merito
Alla modestia.
Essa all' astronomo
E all' architetto
Forse nell' animo
Destò il concetto
Del canocchiale
E delle scale;
Viva la Chiocciola
Caro animale.

2 Contenta ai comodi
Che Dio le fece,
Può dirsi il Diogene
Della sua spece.
Per prender aria
Non passa l' uscio;
Nelle abitudini
Del proprio guscio
Sta persüasa,
E non intasa:
Viva la Chiocciola
Bestia da casa.

3 Di cibi estranei
Acre prurito
Svegli uno stomaco
Senza appetito:
Essa, sentendosi
Bene in arnese,
Ha gusto a rodere
Del suo paese

Tranquillamente
L' erba nascente:
Viva la Chiocciola
Bestia astinente.

4 Nessun procedere
Sa colle buone,
E più d' un asino
Fa da leone.
Essa al contrario,
Bestia com' è;
Tira a proposito
Le corna a sè;
Non fa l' audace,
Ma frigge e tace:
Viva la Chiocciola
Bestia di pace.

5 Natura, varia
Ne' suoi portenti,
La privilegia
Sopra i viventi,
Perchè (carnefici,
Sentite questa)
Le fa rinascere
Perfin la testa;
Cosa mirabile,
Ma indubitabile:
Viva la Chiocciola
Bestia invidiabile.

6 Gufi dottissimi,
Che predicate
E al vostro simile
Nulla insegnate;
E voi, girovaghi,
Ghiotti, scapati,

Padroni idrofobi,
Servi arrembati,
Prego a cantare
L' intercalare:
Viva la Chiocciola
Bestia esemplare.

NOTE.

---

1 — Del canocchiale. Colle sue corna che si allungano e si scorciano ritirandosi in sè stesse. — Delle scale. Di quelle che si rivolgono a spirale sopra sè stesse, appoggiate al muro circostante o a una colonna o pilastro che è nel centro di esse; e che perciò son dette *a chiocciola*.

2 — Il Diogene, ec. Come è noto, Diogene non usciva mai dalla botte che gli serviva di casa, ed era contento dell' estrema miseria in cui s' era ridotto. — Non passa l' uscio. Non esce fuori del guscio che le serve di casa, si contenta del suo stato. — E non intasa. Non piglia infreddature, non si espone ai danni che posson toccare a chi sta fuor di casa. — Da casa. Casalinga, molto sollecita delle faccende domestiche.

3 — Di cibi estranei, ec. Il forte solletico di cibi stranieri stuzzichi l' appetito d' uno stomaco svogliato. — Qui il P. morde la smania, comune allora negl' Italiani, di appetire qualunque cosa venisse d' oltralpe. — Bene in arnese. Bene in forze, Robusta.

4 — Nessun procedere, ec. Nessuno sa vivere quetamente, badando a' fatti suoi, scansando le occasioni di liti e di guerre. — Bestia com' è. Qui giuoca molto argutamente sulla parola *bestia* che al proprio significa animale e al figurato *ignorante* e simili. — Tira a proposito le corna a sè. È il movimento naturale che fa la chiocciola appena toccata. Al *fig.* dicesi di chi, vedendo la mala parata, rimette molto della sua alterigia, e si fa quasi umile. — Frigge. *Friggere* si

dice anche delle chiocciole e simili animali, allorchè gittano fuori del guscio con lieve stridìo la bava.

5 — Quell'apostrofe ai carnefici (dice il Fanfani), è una uscita proprio graziosa È vero che alcuni di questi animali durano a vivere anche tagliati in due parti; e il popolo crede che, tagliata la testa a una lumaca, le rinasca dopo un certo tempo.

6 — Gufi dottissimi, ec. Questa è come la morale della poesia, perchè l'A., epilogando, mostra come ciascuno debba prendere ad esempio la chiocciola. Per *gufi dottissimi*, intende quei pensatori solitari che amano le teoriche più tenebrose ed astratte. — Nulla insegnate. Sarebbe più regolare e conforme all' uso corretto il ripetere la negativa, dicendo *non insegnate nulla*. — Girovaghi. Quelli che non hanno patria e predicano il cosmopolitismo. — Ghiotti. La chiocciola è modello di astinenza. — Scapati. L'A. scherza sulla parola, e intende quelli che non hanno capo, non hanno giudizio. — Idrofobi. Arrabbiati, feroci. Per *padroni* intende i governanti e li ammonisce che alla chiocciola rinasce la testa come alla leggendaria idra della rivoluzione. — Servi arrembati. Sudditi indeboliti, infiacchiti dalla tirannide. — Intercalare. Nelle poesie liriche si chiama così quel verso, o più, che si replica alla fine d'ogni strofa.

LA TERRA DEI MORTI.

Scrive il Giusti che la *Terra dei morti* fu composta « nell'aprile del 1841, in un momento d'ira che m'era saltata addosso contro le ingiurie oltramontane. Per me sarebbe tempo che una volta per sempre finisse questo punzecchiarsi di nazione con nazione, perchè in fondo ciascuna ha il suo bene e il suo male, e facendo i conti, chi sa chi n'andrebbe di sotto; ma quando le vogliono. gli vanno date, e chi si sente scottare, tiri a sè i piedi. Certo se penso che è la marmaglia dei vagabondi e dei giornalisti quella che stuzzica il can che dorme, sdegnando di ferire così basso, non vorrei avere scritti questi versi; ma oramai il dado è tratto, e poi se dovessi badare alla gente che ho dovuta avere tra le mani, dovrei piantarle in bucato ogni giorno. »[1]

E nella Prefazione postuma,[2] tornando sull'argomento, aggiungeva: « La *Terra dei morti* è piaciuta per lo spirito nazionale che v'e, ma pecca di puntiglio tra nazione e nazione, e v'è qualche strofa troppo stringata. Certamente la dettò il cuore, come tutte le altre, ma non libero affatto da una certa stizza nata di spropositi oltramontani letti di fresco sul conto nostro. »

Questa l'occasione prossima che al Poeta mise in mano la penna; ma la prima radice di questa poesia che, nonostante i molti difetti di forma, è fra le più popolari del Nostro, deve ricercarsi più lontano.

[1] *Epistolario*, lettera 77.
[2] *Scritti vari*, pag. 60.

Nel 1822 Alfonso de Lamartine che, fra' poeti della nuova scuola romantica francese, era già segnalato, specie per quelle *Méditations Poétiques* nelle quali il misticismo cristiano messo in moda dallo Chateaubriand avea trovato una vena fresca e feconda d'ispirazione, commosso dall'annunzio della morte del Byron avea scritto il quinto canto del *Childe Harold*, che la morte del poeta inglese avea lasciato incompiuto. E in esso fingeva che il Byron partendo per andare a combattere e morire in Grecia, rivolgesse una tremenda invettiva all'Italia rimproverandole la mollezza, il lungo letargo e l'obbrobriosa servitù, in questi versi:

Italie! Italie! Adieu, bords que j'aimais!
Mes yeux désenchantés te perdent pour jamais!
O terre du passé, que faire en tes collines?
Quand on a mesuré tes arcs et tes ruines,
Et fouillé quelques noms dans l'urne de la mort,
On se retourne en vain vers les vivants: tout dort,
Tout, jusqu'aux souvenirs de ton antique histoire,
Qui te feraient du moins rougir devant ta gloire!
Tout dort, et cependant l'univers est debout!
Par le siècle emporté tout marche, ailleurs, partout!
Le Scythe et le Breton, de leurs climats sauvages
Par le bruit de ton nom guidés vers tes rivages,
Jetant sur tes cités un regard de mépris,
Ne t'aperçoivent plus dans tes propres débris,
Et, mesurant de l'œil tes arches colossales,
Tes temples, tes palais, tes portes triomphales,
Avec un rire amer demandent vainement
Pour qui l'immensité d'un pareil monument;
Si l'on attend qu'ici quelque autre César passe,
Ou si l'ombre d'un peuple occupe tant d'espace?
Et tu souffres sans honte un affront si sanglant!
Que dis-je? tu souris au barbare insolent;
Tu lui vend les rayons de ton astre qu'il aime;
Avec un lâche orgueil, tu lui montre toi-même
Ton sol partout empreint des pas de tes héros,
Ces vieux murs où leurs noms roulent en vains échos,
Ces marbres mutilés par le fer du barbare,

Ces bustes avec qui son orgueil te compare,
Et de ces champs féconds les trésors superflus,
Et ce ciel qui t'éclaire et ne te connaît plus!
Rougis!... Mais non: briguant un gloire frivole,
Triomphe! On chante encore au pied du Capitole!
A la place du fer, ce sceptre des Romains,
La lyre et le pinceau chargent les faibles mains;
Tu sais assaisonner des voluptés perfides,
Donner des chants plus doux aux voix de tes Armides,
Animer les couleurs sous un pinceau vivant;
Où, sous l'adroit burin de son ciseau savant,
Prêter avec mollesse, au marbre de Blanduse,
Les traits de ces héros dont l'image t'accuse.
Ta langue, modulant des sons melodieux,
A perdu l'âpreté de tes rudes aïeux;
Douce comme un flatteur, fausse comme un esclave,
Tes fers en ont usé l'accent nerveux et grave;
Et, semblable au serpent, dont les noeuds assouplis
Du sol fangeux qu'il couvrent imitent tous les plis,
Façonnée à ramper par un long esclavage,
Elle se prostitue au plus servile usage,
Et, s'exhalant sans force en stériles accents,
Ne fait qu'amollir l'âme et caresser les sens.
Monument écroulé, que l'echo seul habite;
Poussière du passé, qu'un vent stérile agite;
Terre, où les fils n'ont plus le sang de leurs aïeux,
Où sur un sol vieilli les hommes naissent vieux,
Où le fer avili ne frappe que dans l'ombre,
Où sur le fronts voilé plane un nuage sombre,
Où l'amour n'est qu'un piège et la pudeur qu'un fard,
Où la ruse a faussé le rayon du regard,
Où les mots énervés ne sont qu'un bruit sonore,
Un nuage éclaté qui retentit encore:
Adieu! Pleure ta chute en vantant tes héros!
Sur des bords où la gloire a ranimé leurs os,
Je vais chercher ailleurs (pardonne, ombre romaine!)
Des hommes, et non pas de la poussière humaine!...

Credeva il Lamartine di poter usare liberamente di quella potestà ch'è data ai poeti, e di poter ripetere senza pericolo quanto avean detto all'Italia nel tempo

loro i più grandi italiani, da Dante all'Alfieri. E ancora l'aver finto che quell'invettiva uscisse dal petto del Byron, da cui l'Italia era stata più volte assai duramente apostrofata, lo rendeva quasi sicuro d'una larga impunità. Onde quando, due mesi dopo che fu uscito in luce il poema, venne a Firenze come primo segretario dell'ambasciata francese, restò meravigliato del gran rumore che avea levato di sè la malaugurata poesia. Firenze era allora il rifugio dei liberali italiani che sotto il paterno regime di Ferdinando III si consolavano quasi dell'esilio a cui li condannava la sospettosa politica di tanti tirannelli. E nelle conventicole dei liberali, che l'odio per lo straniero rinfocolavano nello studio dei grandi scrittori e nella mitezza del governo toscano, fu ritenuto quasi un insulto della Francia il mandare a Firenze per rappresentarla un così fiero denigratore d'Italia. Gli animi ribollivano, e il colonnello Pepe, scrittore e soldato, che avea seguito Napoleone nella fatale guerra di Russia e scontava con l'esilio il suo zelo fervente per la causa italiana, deliberò farsi vendicatore di questa *terra dei morti*. E successe quella memorabile sfida, di cui si narrano i particolari con ogni esattezza in questa lettera del padre di Carlo Poerio, cioè del più illustre avvocato che avesse allora il fôro napoletano, diretta a Carlo Troya, « il più erudito storico del secolo ed uno dei più geniali uomini che si potesse conoscere. Nel 1826 i due Poerio vivevano esuli a Firenze; e nell'esilio il padre scontava la parte presa nell'insurrezione del 21. La lettera è stata ritrovata, con molte altre di rinomati Napoletani di quel tempo, in un abbaino della villa dei De Curtis a San Rocco, dove forse furon lasciate da Saverio Baldacchini, che vi andò a dimorare l'estate per qualche anno; un altro uomo di grande cultura, delicato poeta e prosatore squisito, che è scomparso, or son pochi anni, di mezzo a noi, senza quasi ce n'accorgessimo. E assai probabilmente vi furono riposte, perchè i nomi di quelli che le avevano ricevute o scritte erano diventati sospetti

alla polizia, e non parve prudente il tenerle presso di sè nelle case di Napoli. »[1]

« Firenze, 23 febbraio 1826.

« Carissimo amico,

» Sarà certamente giunta al vostro orecchio la notizia d'un affare d'onore occorso tra il nostro colonnello Pepe e il cavaliere de Lamartine, segretario della legazione francese in Toscana. Ma siccome le cose di questa natura rumoreggiano troppo e sono spesso sfigurate, così mi affretto di darvene il *bollettino officiale.* Sapete che il signor de Lamartine, incoraggiato dal maraviglioso successo delle sue *Meditazioni* e di altre composizioni poetiche, non si sgomentò a comporre l'ultimo canto di *Childe-Harold* che la morte vietato avea all'illustre lord Byron di terminare.

In questo canto leggesi (in bocca del protagonista) una imprecazione contro l'Italia e gli Italiani veramente ingiusta e calunniosa. Lingua, costumi, virtù militare, virtù civile, morale pubblica, morale domestica, tutto vi è ugualmente anatemizzato. Lo sdegno contro l'autore fu grande e generale. I pochi conoscenti ch'egli avea in questo paese non glielo dissimularono e gli dettero l'onesto e savio consiglio di ritrattarsi pubblicamente. Egli rispose che i sentimenti di *Childe Harold* non erano i suoi, ch'egli pensava onorevolmente di questa terra classica e dei suoi abitanti, e che non doveva essere responsabile delle tinte esagerate del suo *attore.* Fu esortato a rendere almeno pubblico questo sistema di difesa, ma egli si contentò di esprimerlo in qualche lettera privata, la quale, essendo nota a pochi, non disacerbò gli animi.

» In questo stato di cose, il nostro Gabriele pubblicò per le stampe un articolo sulla nota controversia che i

[1] *Fanfulla della Domenica*, anno IV, n. 48. Da una comunicazione firmata *B.* che è forse di R. Bonghi.

letterati di questa città e di quella di Pisa agitano sull'ultimo verso dell'eloquio del Conte Ugolino, e biasimando ivi l'opinione più atroce, soggiunse le seguenti parole: — « di sì crassa dappocaggine fora soltanto capace quel rimatore del *Childe Harold*, il quale si sforza di supplire all'estro ond'è vacuo ed a' concetti degni dell'estro con baie contro l'Italia, baie che chiameremmo ingiurie ove (come dice Diomede) *i colpi dei fiacchi e degli imbelli potessero mai ferire.* »

» Una lettera assai misurata del signor Lamartine al nostro colonnello seguì la pubblicazione di detto articolo. Diceva il Francese che nulla avrebbe risposto alla censura letteraria, le opere dovendo raccomandarsi da sè; che molto meno si sarebbe eretto in campione dei suoi versi, ma che l'allusione della citazione omerica essendo dubbiosa, egli desiderava sapere se il colonnello aveva inteso dirigerla alla poesia, ovvero al poeta.

». Il nostro Gabriele rispose esser inusitate fra scrittori le spiegazioni di questa natura; aver egli scritto nella sua propria lingua, non esser nell'obbligo di dare alcun commento dei suoi pensieri e non volerlo. Un abboccamento in casa del colonnello fu conseguenza di questa risposta. Fu reiterata verbalmente la domanda della spiegazione, e venne reiterato il rifiuto. Sembra che allora il signor Lamartine avesse desiderato di conversare col nostro amico in altro luogo e modo. La proposizione fu accettata, e scelti i rispettivi patrini; ma fu differito l'incontro a preghiera di Gabriele, il quale non volle abusare dello stato del suo emulo cui un calcio di cavallo avea mal concio il piede.

» Dopo due giorni, e propriamente sabato ultimo la sera, il colonnello ricevè ordine dal presidente del Buon Governo di conferirsi l'indomani domenica alle 11 della mattina in Polizia. Egli corse (per quanto dicesi) ad avvertire il signor Lamartine affinchè fossero concordi nelle risposte da darsi all'autorità pubblica per la verità. Si separarono senza verun appuntamento, ma dopo la mez-

zanotte una lettera del suo rivale avvertì il colonnello della intenzione in cui egli era di rivederlo prima della conferenza col signor presidente del Buon Governo. Di fatti all' alba fu a ritrovarlo e per troncar gl' indugi, e per prevenire ogni contingenza offrì al colonnello per *secondo* un suo amico. Gabriele che a malincuore avvalevasi del suo *patrino* (poichè essendo un suo concittadino ed esule al par di lui, non volea comprometterlo), ebbe delicatamente fiducia in lui. Sortirono all' istante dalla città e si misurarono alla spada. Il signor Lamartine rimase ferito in un braccio, Pepe ebbe intimati gli arresti in casa, ma gli vennero tolti dopo due ore a premura del ministro di Francia. I due emuli, la legazione francese ed il governo toscano hanno gareggiato di cortesia e di nobiltà. Il signor Lamartine ha pubblicato la professione più onorevole dei suoi sentimenti personali sull' Italia. La riconciliazione è stata sincera; ed un pranzo in casa del signor Villamil in cui intervennero il ministro d' Austria, i due combattenti ed altri amici comuni, chiuse al solito questa scena cavalleresca. Io, che fui anche di questa riunione, posso garantire che le leggi de' Cavalieri della tavola rotonda furono superstiziosamente osservate.

» Addio, amate e credetemi

» vostro amico
» B. Poerio.

» La mia famiglia vi saluta ed io vi prego di presentare le mie cordialità a Liborio, Imbriani ed altri comuni amici e lo scrivente vi abbraccia.

» Carlo.

» *All' Ornatissimo sig. Carlo Troya*
» *Roma.* »

Il Lamartine, ripubblicando più tardi, *Le dernier chant de Childe Harold*, credè bene a propria scusa far seguire alla poesia un lungo commentario in cui cerca difendersi dalle accuse onde allora fu fatto segno. E nel

raccontare il fatto tace quei particolari del duello che eran già noti anche per una lettera di Gabriele Pepe al fratello suo, e che confermati da questa del Poerio e da altre contemporanee testimonianze, son bel documento del coraggio cavalleresco dell' esule napoletano. Che il Pepe scegliesse la spada più corta, mentre si volea « cavare a sorte a chi toccherebbe la più lunga, » come il Pepe medesimo racconta, nemmeno una parola. Anzi il diplomatico poeta, per quanto confessi che egli e il suo avversario eran schermidori espertissimi, dice d' aver « risoluto di lasciarsi ammazzare, piuttosto che toglier la vita a un valoroso soldato pieno di ferite, per una causa che non era personale e che, alla fin fine, onorava il suo patriottismo. Capivo — aggiunge — che se avessi avuto la disgrazia d'ucciderlo, avrei dovuto lasciar per sempre l'Italia. »[1] Ora questa è postuma millanteria di poeta, perchè nè il Pepe si batteva da burla, nè è naturale in un valente schermidore avvezzo dalla lunga esperienza dell' armi a servirsene naturalmente con ogni profitto, la volontaria dimenticanza di quelle regole dell' arte che diventan quasi una seconda natura. Il Lamartine in questa glorificazione della sua magnanimità, s' abbandona a quel facile lirismo che è proprio di lui e de' suoi connazionali e sciupa quasi la buon'azione che fece di poi, interponendo presso il Granduca i premurosi uffici del ministro francese, perchè il Pepe non fosse inquietato. Ed è a credere che al Granduca la clemenza non costasse fatica, perchè il Contrucci in una lettera scritta in proposito al Fanfani e da lui pubblicata nel suo commento alle poesie del Giusti, racconta che Ferdinando III saputa la notizia dal Puccini, Presidente del Buon Governo, sputando in terra, dicesse: « Gli sta bene (al Lamartine) la buona lezione; imparerà a vivere. »

Ma tornando alla Poesia del Nostro che, molt'anni dopo, tornava a battere il ferro, giacchè pur troppo la vecchia accusa si ripeteva anche più tardi, è da notare

[1] *Commentaire sur Childe Harold*, in Lamartine *Œuvres*, tom. V Paris, Didot, 1850.

che essa non è un vano sfogo di boria paesana. Il Poeta che nell' ironia è maestro, finse quasi di menar buono ai nemici d' Italia il loro giudizio, e si serve di questa finta concessione a' propri fini, ponendo loro dinanzi un arguto dilemma: se questa è la terra dei morti, perchè avete paura dei morti, perchè li opprimete con tante baionette? Altrimenti, vuol dire che i morti non son morti, e che un giorno ve ne potrete accorgere con vostro danno.

E il giorno del giudizio è finalmente venuto!

A G. C.

1 A noi larve d' Italia,
Mummie dalla matrice,
È becchino la balia,
Anzi la levatrice;
Con noi sciupa il Priore
L' acqua battesimale,
E quando si rimuore
Ci ruba il funerale.

2 Eccoci qui confitti
Coll' effigie d'Adamo;
Si par di carne, e siamo
Costole e stinchi ritti.
O anime ingannate,
Che ci fate quassù?
Rassegnatevi, andate
Nel numero dei più.

3 Ah d' una gente morta
Non si giova la Storia!
Di Libertà, di Gloria,
Scheletri, che v' importa?
A che serve un' esequie
Di ghirlande o di torsi?

Brontoliamoci un requie
Senza tanti discorsi.
4 Ecco su tutti i punti
Della tomba funesta
Vagar di testa in testa
Ai miseri defunti
Il pensiero abbrunato
D' un panno mortuario.
L' artistico, il togato,
Il regno letterario
5 È tutto una morìa.
Niccolini è spedito,
Manzoni è seppellito
Co' morti in libreria.
E tu, giunto a Compieta,
Lorenzo, come mai
Infondi nella creta
La vita che non hai?
6 Cos' era Romagnosi?
Un' ombra che pensava,
E i vivi sgomentava
Dagli eterni riposi.
Per morto era una cima,
Ma per vivo era corto,
Difatto, dopo morto
È più vivo di prima.
7 Dei morti nuovi e vecchi
L' eredità giacenti
Arricchiron parecchi
In terra di viventi.
Campando in buona fede
Sull' asse ereditario,
Lo scrupoloso erede
Ci fa l' anniversario.

8 Con che forza si campa
In quelle parti là!
La gran vitalità
Si vede dalla stampa.
Scrivi, scrivi e riscrivi,
Que' Genii moriranno
Dodici volte l' anno,
E son lì sempre vivi.

9 O voi, genti piovute
Di là dai vivi, dite,
Con che faccia venite
Tra i morti per salute?
Sentite, o prima o poi
Quest' aria vi fa male,
Quest' aria anco per voi
È un' aria sepolcrale.

10 Perchè ci stanno addosso
Selve di baionette,
E s' ungono a quest' osso
Le nordiche basette?
Come! guardate i morti
Con tanta gelosia?
Studiate anatomia,
Che il Diavolo vi porti.

11 Ma il libro di natura
Ha l' entrata e l' uscita;
Tocca a loro la vita
E a noi la sepoltura.
E poi, se lo domandi,
Assai siamo campati;
Gino, eravamo grandi,
E là non eran nati.

12 O mura cittadine,
Sepolcri maestosi,

Fin le vostre ruine
Sono un' apoteosi.
Cancella anco la fossa,
O Barbaro inquïeto,
Chè temerarie l' ossa
Scuotono il sepolcreto.

13 Veglia sul monumento
Perpetuo lume il Sole,
E fa da torcia a vento:
Le rose, le viole,
I pampani, gli olivi,
Son simboli di pianto:
Oh che bel camposanto
Da fare invidia ai vivi!

14 Cadaveri, alle corte
Lasciamoli cantare,
E vediam questa morte
Dov' anderà a cascare.
Tra i salmi dell' Uffizio
C' è anco il *Dies iræ:*
O che non ha a venire
Il giorno del giudizio?

NOTE.

1 — A NOI LARVE, ec. Il P. finge di ammettere che l' Italia sia *la terra dei morti* e ne tira questa conclusione: A noi Italiani, che siam più che morti, mummie, fin dalla nascita, fa da becchino la balia, anzi la levatrice, e il parroco butta via inutilmente l' acqua battesimale, e poi quando si muore daccapo ci ruba i denari del funerale. Si noti che in tutta la

poesia il Giusti finge molto argutamente di concedere ai detrattori d'Italia che questo sia un popolo di morti.

2 — Eccoci qui, ec. Quasi costretti a vivere con aspetto umano, mentre non siamo che scheletri semoventi. — O anime ingannate. Apostrofa gl'Italiani che non credono d'essere affatto gente morta, e li consiglia a rassegnarsi e a far conto d'esser già nel numero de' trapassati. *Andare* o *Mandare nel numero dei più o fra i più* vale familiarm. Morire o Far morire.

3 — Ah d'una gente morta, ec. Seguita a svolgere il concetto della strofe precedente, come per meglio persuadere gl'Italiani, giacchè morti sono, a starsene in santa pace. Perchè, dice il Poeta, la storia non si degna, non si occupa d'una gente moralmente morta; è inutile cerchiate di acquistare la gloria e la libertà. — Non si giova. *Giovarsi di una cosa* vale servirsene e anche Non avere a schifo d'usarla. — A che serve un'esequie, ec. Che importa a noi d'aver un mortorio più o meno decoroso, cioè d'operare in modo da essere più o meno glorificati dopo morti? — Come le *ghirlande*, le *corone* son segno d'onore, così i *torsi* o torsoli, che sono i fusti d'alcune piante erbacee spogliate dalle foglie, e specialmente del cavolo, son qui presi come segno di vitupero, per l'uso che si ha dalle plebi di manifestare a torsolate l'indignazione o il disprezzo che abbiano per qualcuno. — Brontoliamoci un requie, ec. Cantiamoci sommessamente il *Requiem aeternam*, senza andar per le lunghe. *Dire un requie*, o *una requie* vale nell'uso comune Recitare il versetto *Requiem aeternam* in suffragio di qualche anima.

4 — Ecco, ec. Il P. avendo ammesso che l'Italia sia una terra di morti, continua l'ironia dicendo che anche il pensiero vaga dall'una all'altra testa degl'italiani defunti, vestito a bruno, ravvolto in un panno mortuario, come fosse spento pur esso. — Su tutti i punti, ec. Dell'Italia divenuta *Vivo sepolcro a un popolo di morti*, come scrisse il Giusti nel *Gingillino*. — L'artistico, ec. Costruisci: Il regno artistico, ec. — Il togato. Il giuridico.

5 — È tutto una morìa. È tutto pieno di morti. — Niccolini. Giovan Battista Niccolini, nato ai Bagni di San Giuliano, presso Pisa, il 29 ottobre 1782 e morto a Firenze il 20 settembre 1861. Poeta di magnanimi spiriti, con l'*Arnaldo*, col *Giovanni da Procida*, col *Foscarini* e con altri nobili scritti contribuì efficacemente alla redenzione d'Italia. — Spedito.

Spacciato. *Spedire un malato* vale Dichiararne impossibile la guarigione. — SEPPELLITO CO' MORTI IN LIBRERIA. Perchè le biblioteche divengon sepolcro degli autori non più letti o cercati. — GIUNTO A COMPIETA. La *Compieta* è l'ultima delle ore canoniche, onde *Essere a Compieta* vale essere *a ventitrè ore e tre quarti.* Aver quasi compito la propria *giornata*, come dicesi poeticamente, Esser cioè sul fine della vita. Ma qui, come nota argutamente il Frizzi, il Poeta non tanto vuol dire che il Bartolini era *già vecchio* nel senso proprio della locuzione, quanto significare con un giuoco di parole un po' bizzarro ed oscuro, perchè doppiamente figurato, ch'egli era non soltanto morto — come tutti gl'Italiani — ma che i preti stavano per finir di cantargli l'ufizio dei defunti. Perchè nell'interpretare questa geroglifica poesia bisogna sempre aver presente che i vivi si consideran come morti, onde non potrebbe il Giusti parlar del Bartolini come di persona viva senza disturbare la gradazione crescente del Niccolini *spedito* e del Manzoni *seppellito.*

6 — COS'ERA ROMAGNOSI? Il Romagnosi, anche vivendo, era un'ombra che pensava, e dal regno dei morti (l'Italia) sgomentava i vivi, cioè gli stranieri, quelli stessi che ci chiamano morti. Come morto, cioè per gl'italiani, era un grand'uomo, ma a paragone degli stranieri che ci chiaman morti, non era gran cosa. — CORTO. Mal sufficiente al bisogno, al paragone. — DIFATTI DOPO MORTO, ec. Qui il P. lascia l'ironia e con questa sortita che contradice al già detto, mostrando che non lo diceva da senno, afferma che il filosofo piacentino ha una fama immortale. È chiaro che qui colla frase *dopo morto* accenna alla morte reale non a quella onde gratificava gl'Italiani il Lamartine. Si noti però che questo arzigogolare perpetuo sopra il doppio senso della parola *morire*, stanca il lettore e produce quell'oscurità che è un dei maggiori difetti di questa poesia. — Romagnosi Gian Domenico, nacque a Salsomaggiore l'11 dicembre 1761 da Bernardino Romagnosi e Maria Trompelli e morì a Carate l'8 giugno 1835. Fu sommo giurista e scrisse anche di economia pubblica come si applicò alle scienze fisiche e matematiche. A lui deve molti de' suoi progressi la scienza del diritto di punire, e in particolar modo la legislazione penale italiana.

7 — DEI MORTI NUOVI E VECCHI, ec. Cioè dei grand'italiani antichi e moderni dei quali gli stranieri dicono ora *che mai*

non fur vivi. — Eredità giacenti, diconsi dai legali quelle delle quali non è deciso ancora a chi debbano legittimamente toccare. Qui *fig.* intendonsi le opere lasciate in retaggio alla posterità. — Parecchi in terra di viventi. Intendasi Molti di quella terra di gente viva, che chiamò *terra dei morti* la nostra. Allude alle molte glorie che dagli stranieri ci vennero usurpate. — Campando, ec. Intendasi che questi stranieri poco scrupolosi, i quali in così buona fede campano sull'eredità dei nostri grandi, suffragano con questa specie di anniversarii i *morti*, cioè gl'Italiani alle cui spalle arricchirono. *Anniversario* propriam. dicesi anche quella Messa o Uffizio che si celebra ogni anno in suffragio di un defunto o di defunti.

8 — Con che forza, ec. Loda ironicamente le glorie francesi e l'attività vitale dei loro scrittori; i quali, benchè di fatto muoiano nella memoria del pubblico producendo senza posa opere caduche, pure pretendono d'esser vivi letterariamente.

9 — O voi, genti, ec. Si rivolge ai francesi e agli altri stranieri che accorrono nella *terra dei morti* per rinfrancar la salute. — Faccia dicesi *fig.*, anche per Ardimento, Coraggio. — Sentite, ec. In tuono più di minaccia che di consiglio, dice loro che quest'aria mortifera può condurre anch'essi al sepolcro.

10 — Perchè ci stanno addosso, ec. Se siamo morti, perchè tante milizie straniere ci opprimono e s'ingrassano (*s'ungono a quest'osso*) sui nostri avanzi? Perchè custodite i morti così gelosamente? Piuttosto giacchè siamo cadaveri, potreste studiare sopra di noi l'anatomia. — Ma, volendo che quest'ultima frase non sia una mera spiritosaggine, ed abbia anch'essa un senso figurato, potrebbe intendersi che il P. consigliasse gli stranieri (i quali, per il fatto di guardare i morti gelosamente dimostrano di non conoscere i morti dai vivi) a studiare anatomia per vedere se gl'Italiani son morti davvero. — E i versi dell'ultima strofe *E vediam questa morte Dov'anderà a cascare* proverebbero che questa interpretazione non è senza qualche fondamento.

11 — Ma il libro di natura, ec. Ma nel gran libro delle vicende umane, si segna il *dare* e l'*avere* di ciascun popolo, cioè le disgrazie e le fortune che gli toccano, e alla fin fine le partite si pareggiano, come dire che le sventure patite saranno poi compensate. — Tocca a loro, ec. Intendendo che verrà poi il giorno in cui succederà appunto il contrario. —

E POI, ec. Quasi a consolarsi della *morte* presente, osserva che gl'Italiani hanno *vissuto* assai in altri tempi, quando la Francia e le altre nazioni non erano ancora nate al viver civile. — GINO. Il Capponi a cui la poesia è dedicata.

12 — O MURA CITTADINE, ec. Continua il concetto espresso in questi ultimi versi e, come per confortare gl'Italiani a non curare gl'insulti stranieri, conchiude col dire che anche la *morte* presente non è senza gloria. — SEPOLCRI MAESTOSI. Le mura delle città che racchiudono un popolo di morti sono come un sepolcro nobile e glorioso per i grandi fatti di cui furono testimoni. — CANCELLA ANCO LA FOSSA, ec. Rivolgendosi ai Barbari, agli stranieri che ci opprimevano trepidando, li esorta ironicamente a cancellare anche quest'ultimo ricordo delle grandezze passate. — TEMERARIE L'OSSA. Gl'Italiani fatti scheletri (*ossa*) nei quali s'agita ancora qualche spirito audace di libertà. — SCUOTONO. Commuovono. — IL SEPOLCRETO. L'Italia.

13 — VEGLIA, ec. Descrive le meraviglie di natura che ha l'Italia, fingendo che il sonno della morte le abbia scemate di pregio. Dice il Giusti: Vedete, questo sole che c'investe col suo splendore, è una torcia a vento, che illumina un camposanto, un sepolcreto: e le rose, le viole, i pampani, gli ulivi — così celebrati dai poeti — non sono che simboli di pianto. E conchiude: Eppure anche questo camposanto, dove siam sepolti noi altri morti, è tale che molti vivi ce lo invidiano e vorrebbero possederlo.

14 — CADAVERI. Gl'Italiani. — ALLE CORTE. Insomma. — LASCIAMOLI CANTARE. *Lasciar cantare uno* vale Non far conto di quel che dice, Non dar retta ai suoi o lamenti o rimproveri o censure. — E VEDIAM QUESTA MORTE, ec. E vediamo come anderà a finire e se, al tirar delle somme, sarà vero che siamo tutti morti. *Andare a cascare, a parare,* o simili, significa il fine a cui è diretto un discorso, un'azione. — DIES IRAE, vedi *Il Dies Irae*, nota a pag. 9. Intendasi: Per fin la religione conforta a sperare nella giustizia celeste, nella *Spada di lassù* che *non cade in fretta.* — O CHE NON HA A VENIRE, ec. Confidiamo che giunga su questi nostri oppressori il meritato castigo. — IL GIORNO DEL GIUDIZIO, propriam. Il giorno nel quale Cristo giudicante proferirà la sentenza su tutti quanti gli uomini. E qui *fig.* Il giorno in cui ci sarà resa giustizia e saremo liberati dai nostri nemici.

IL RE TRAVICELLO.

Fu scritto nel 1841 per pungere « i sudditi queruli e molli » e « i sovrani duri ed inetti »[1] e all'Autore, cui non facevano inganno le viscere di padre, sembrava che questi versi insieme con le poesie *Gli Umanitari* e *Il Brindisi di Girella* fossero « quel poco di meglio che ha potuto fare, e in quei pochi versi gli pare d'avere raggiunto più davvicino i suoi propri concetti.... Gridare contro la tirannia senza saper fremere quando opprime nè valersene quando dorme, *è stoltezza tale* che *merita* una scrollatina di capo e un sorriso di compassione. »[2] In fondo in fondo questo ghiribizzo mordeva argutamente i Toscani e il Granduca; ma il P. che con la sua satira voleva sempre mirar più alto anche di quello dove andava a parare, sosteneva che non era vero, scrivendo al Manzoni: « Dicono che il *Re Travicello* è una satira al Granduca, eppure dovevano rammentarsi che quando ho voluto parlar di lui, l'ho fatto senza andarlo a rimpiattare in un Travicello. »[3] — Il motivo di questa poesia il Giusti tolse dalla favoletta di Fedro *I ranocchi che chiedono un re*, assai nota, che ci piace riportare qui appresso per ricordarla al lettore nell'elegante versione di Giuseppe

[1] *Scritti vari*, Prefazione, pag. 60.
[2] *Id.*
[3] *Epistolario*, lettera 148.

Rigutini. Ma il *tigillum* del favoleggiatore potè impersonarsi soltanto nei versi del satirico toscano, grazie ai quali trovò dovunque tanta accoglienza da passar quasi in proverbio.

Tommaso Grossi, a cui il Giusti aveva mandato in dono una copia autografa dello scherzo, lo giudicava una « perla ». E ringraziandolo gli scriveva: « Benedetto quel *Re Travicello!* che cosettina squisita! che finezza ingenua, che innocente malignità, che burro, che vita, che lingua poi, che lingua e che stile! Sarei tentato di metterla tra le prime cose, in genere di poesia popolare e satirica, che io mi conosca, se non che mi si cacciano alla memoria le tante altre sue cose, tutte belle di vario genere di bellezza, tutte poi magnifiche per quel beato vezzo di lingua che incanta e rapisce: ma questo benedetto *Re Travicello*, è pure una profumatissima cosuccia anch' esso. » [1] E il Giusti a cui questo « burro » dell' amico e ammiratore lombardo non dispiaceva, gli scriveva di rimando: « Ho avuto piacere che le sia andato a genio il *Re Travicello.* L' ho a dire? Anch' io ho le viscere di babbo per codesto ghiribizzo, nato a buono stomaco, e non a bile sollevata come certi suoi fratelli. Che se stesse solamente nella mia volontà, vorrei toccare un po' più quella corda piana, che forse è la più difficile e la più efficace. » [2] E anche senza le viscere di babbo, si può convenire che questa poesiuola senza pretese è da mettersi tra le cose più felici del Nostro; il quale, quando restava nelle corde di mezzo riusciva più spontaneo ed efficace e non dava in quelle oscurità e in quegli arzigogoli ch' egli scambiava per concetti alti e profondi. In generale può dirsi che al Giusti, scrittore un po' a orecchio, faccia difetto la grand' arte di costringere i concetti nello strettoio d'una strofa, senza che si vegga lo sforzo o senza che i pensieri gli slabbrino da tutte le parti. Perciò quando poteva cantare senza aver bisogno di ri-

[1] *Epistolario*, lettera 120.
[2] *Id.*, lettera 121.

correre al contrappunto, trovava, da vero poeta, effetti e armonie che conservano ancora, dopo tanti anni, gran parte della prima vivacità, della prima freschezza.

I RANOCCHI CHE CHIEDONO UN RE.

—

(DA FEDRO).[1]

.... Vagavano i Ranocchi a lor talento
Per i liberi stagni,
Quando con alti lagni
Chiesero a Giove un re, che violento
Un fren ponesse al vivere disciolto.
Rise il Padre de' Numi, e a lor per re
Un Travicello diè,
Che lanciato dal ciel, col tonfo e il moto
Ne' timidi animai mise spavento.
Per molto tempo ascosi
Stettero giù nel loto,
Quando un Ranocchio, chetamente a caso
Sporto dall' acqua il capo,
Lo guardò, l' osservò, poi chiamò fuore
Tutti i compagni suoi. Nuotano a gara,
Deposto ogni timore,
Ridon del Travicel, vi montan sopra,
E ricoperto d' ogni contumelia,
Mandano a Giove per un re migliore,
Però che quello fosse un re per celia.
Egli allora un Serpente
Ai Ranocchi inviò, che su ciascuno
Cominciò tosto a esercitare il dente.
Fuggon, ma invano, i deboli la morte,
La paura lor serra il grido in gola;
E di nascosto il Nume di Cillene
Mandano a pregar Giove

[1] *Le Favole di Fedro* recate in versi italiani da G. Rigutini. Firenze, G. C. Sansoni editore, 1883.

Che si muova a pietà della lor sorte.
Ma Giove: « Non voleste il vostro bene?
Abbiate dunque il male. » — E così voi,
O cittadini, questo mal soffrite
Chè assai di peggio non v' incolga poi.

1 Al Re Travicello
Piovuto ai ranocchi,
Mi levo il cappello
E piego i ginocchi;
Lo predico anch' io
Cascato da Dio:
Oh comodo, oh bello
Un Re Travicello!

2 Calò nel suo regno
Con molto fracasso;
Le teste di legno
Fan sempre del chiasso:
Ma subito tacque,
E al sommo dell' acque
Rimase un corbello
Il Re Travicello.

3 Da tutto il pantano
Veduto quel coso,
« È questo il Sovrano
» Così rumoroso? »
(S' udì gracidare.)
« Per farsi fischiare
» Fa tanto bordello
» Un Re Travicello?

4 » Un tronco piallato
» Avrà la corona?
» O Giove ha sbagliato,
» Oppur ci minchiona:

» Sia dato lo sfratto
» Al Re mentecatto,
» Si mandi in appello
» Il Re Travicello. »

5 Tacete, tacete;
Lasciate il reame,
O bestie che siete,
A un Re di legname.
Non tira a pelare,
Vi lascia cantare,
Non apre macello
Un Re Travicello.

6 Là là per la reggia
Dal vento portato,
Tentenna, galleggia,
E mai dello Stato
Non pesca nel fondo:
Che scienza di mondo!
Che Re di cervello
È un Re Travicello!

7 Se a caso s'adopra
D'intingere il capo,
Vedete? di sopra
Lo porta daccapo
La sua leggerezza.
Chiamatelo Altezza,
Chè torna a capello
A un Re Travicello.

8 Volete il Serpente
Che il sonno vi scuota?
Dormite contente
Costì nella mota,
O bestie impotenti:
Per chi non ha denti,

È fatto a pennello
Un Re Travicello!
9 Un popolo pieno
Di tante fortune,
Può farne di meno
Del senso comune.
Che popolo ammodo,
Che principe sodo,
Che santo modello
Un Re Travicello!

NOTE.

---

1 — Piovuto. Accenna al modo della venuta del Re Travicello nello stagno ch'era il suo regno. — Mi levo il cappello, ec. Fo riverenza, m' inchino, mi prostro, in segno di venerazione e di rispetto. — Cascato da Dio. Allude ironicamente alla *grazia di Dio* da cui derivavano la loro autorità i sovrani assoluti. Col *cascato* vuol significare che era capitato addosso ai sudditi come un malanno. — Comodo. Perchè non dà fastidii.

2 — Con molto fracasso. Propriamente facendo un gran tonfo nelle quiete acque dello stagno, come il *tigillum* di Fedro. Figuratamente levando di sè grande e romorosa fama. — Le teste di legno. Le teste dure, i balordi. Qui c'è un grazioso doppio senso, perchè metaforicamente intende dire che la gente ignorante e vana si dà un gran moto per far parlar di sè. — Rimase un corbello. Rimase come un grullo, come un bel minchione qual era. Perchè familiarmente dicesi *corbello* per uomo balordo, minchione.

3 — Coso. È parola che ricorre spesso nel parlar familiare e si usa per designare un oggetto che non si vuole o non si sa qualificare più particolarmente. Corrisponde al *machin* dei Francesi. Si applica poi, come qui, anche ad uomo, quasi

confondendolo nelle cose materiali, per dinotare l'esser goffo, mancante di forme leggiadre e d'intelligenza. — Rumoroso. Che ha levato di sè tanto rumore e metaforic. tanta fama. — Per farsi fischiare. Per essere accolto a fischiate e messo in derisione. — Bordello. Chiasso, Frastuono, Romore.

4 — Un tronco, ec. Come può esser fatto re un pezzo di legno piallato, un ignorante rivestito, un villan rifatto? — Ci minchiona. Ci canzona, si burla, si prende beffe di noi. — Sia dato lo sfratto. Sia mandato via con ogni prestezza. — Mentecatto. Che ha la mente non sana e non capace a fare il suo naturale ufficio, e per conseguenza è come imbecille. — Si mandi in appello. Si rimetta in giudizio la capacità di questo re a governare. Non si accetti e si ricorra novamente a Giove.

5 — Tacete, ec. Il P. finge di rivolgersi ai ranocchi e mostra loro i vantaggi che reca avere per principe un uomo tanto dappoco. — Non tira a pelare. Non cerca di spogliare i sudditi e d'impoverirli con le imposte. — Vi lascia cantare. Non fa conto di quel che dite, vi lascia la lingua sciolta. — Non apre macello. Non fa man bassa sopra i sudditi condannandoli a morte o a crudeli pene. Così il Fanfani.

6 — Là là. Lemme, lemme. E richiama a mente il ritratto del *Toscano Morfeo*. — Per la reggia. Cioè per il pantano che gli serve di reggia. — Tentenna. Metaforic. Non istà saldo nel proposito, Non risolvesi prontamente a una cosa. Com'era proprio di Leopoldo II. — Non pesca nel fondo. *Pescare* intrans. dicesi del Sommergersi le cose più o meno ne' liquidi. *Pescar nel fondo* o *a fondo* dicesi metaforic. per Sapere con fondamento, Ricercare a fondo una cosa. — Che scienza di mondo. Che pratica delle cose del mondo. — Di cervello. Di giudizio, Accorto, Savio, Prudente.

7 — D'intingere il capo. Nell'acqua. E metaforic. Di tuffarsi, di mischiarsi nelle cose del Governo. — Di sopra Lo porta daccapo. Lo riporta a galla. E metaforic. lo riconduce alla superficialità che gli è propria. — Leggerezza. Qui molto argutamente accenna anche alla leggerezza dell'animo. — Chiamatelo Altezza. È il titolo che si dà ai principi. E qui, con un finissimo giuoco di parole, dice che a un pezzo di legno che sta sempre a galla, in *alto*, conviene il titolo di *altezza*. — Torna a capello. Esattamente, Per l'appunto.

8 — Volete il Serpente, ec. Pone i ranocchi nell'alternativa o di tenersi un re travicello o di aspettarsi la vipera che

Giove mandò loro quando gli chiesero un sovrano migliore. — Il sonno. Il quieto vivere in cui quasi vi addormentate, e metaforic. Il soporifero governo del Granduca. — O bestie impotenti. Che non sapete far nulla per togliervi da codesta misera condizione. — Non ha denti. Non ha forza, non ha virtù per combattere la tirannia. — A pennello. Eccellentemente bene, Apposta.

9 — Un popolo pieno, ec. Un popolo che ha la fortuna d'avere un principe siffatto, può anche far a meno di pretendere che abbia senso comune. — Ammodo. Buono, onesto bravo. — Sodo. Duro e metaforic. Fermo, Forte, Savio. Qui è detto, come si capisce, ironicamente. — Modello. *fig.* Qualunque cosa che, per la sua eccellenza, rappresenti forma ed esempio da imitare. Ironico.

AD UNA GIOVINETTA.

« È nata » scriveva il Giusti al suo caro amico Francesco Silvio Orlandini [1] « nella primavera del 1843. La fanciulla è una lontana reminiscenza, anzi quasi un sogno. Mi duole di non aver toccata più spesso questa corda malinconica, e prego chi se ne sente capace di non lasciarla muta, tanto più che uno dei tanti errori di quest'epoca singolare, è quello di non tener conto degli affetti più miti, delle passioni più care e più necessarie al nostro cuore. Io quando sento o deridere o curar poco il Petrarca, compiango prima la povertà dell'intelletto, e poi quella dell'animo di chi si lascia fuggire di bocca questa bestemmia. La smania di voler apparire più che uomini, spesso ci fa meno che bestie, e il cuore umano, a volere che sia veramente intero e perfetto, bisogna che risponda pronto a tutti gli inviti dell'amore. Oltre a questo, l'amore ha dettati i primi versi italiani, e Dante non avrebbe scritta mai la *Commedia*, se non avesse veduta Beatrice. Amare, patire, sospirare e sdegnarsi, ecco il nostro destino, e bisogna piegare il capo e seguitarlo, per non ismentire la nostra natura. » In questi soavissimi versi l'Autore scorda per un momento il pungolo severo della satira, a cui sentiva ormai d'essere dal plauso universale, quasi condannato. E li scrive come per provare a sè stesso d'aver ancora il cuore aperto agli affetti gentili, dai quali sperava nell'avvenire consola-

[1] *Scritti vari*, pag. 44-46.

zioni e conforti. « Taluni mi tengono per uno scettico, per uno che ride di tutto, per non avere mai saputo piangere di nulla. Eppure non ho mai deriso la virtù, nè messo in burla certi principii d'onore, dei quali l'uomo onesto si ciba e si conforta. Lo scettico non tiene nè dai buoni, nè dai cattivi; io una parte credo di tenerla, e non la peggiore di certo. Sperava che sotto le palpebre di quel riso si sarebbe scorta la lagrima nascosa, e molti ce l'hanno veduta: colpa mia se a tutti non vien fatto di trovarcela. » [1]

1 Non la pudica rosa
Che il volto a lei colora,
Nè il labbro ove s'infiora
La vergine parola
Che dal cor parte e vola — armonïosa;

2 Non la bella persona
Che vince ogni alta lode,
Nè l'agil piè che gode
Della danza festiva,
A cui tutta giuliva — s'abbandona;

3 Mi diêr vaghezza e norma
Di volgermi a costei,
Ma la bontà che in lei
Splende modesta e cara
Tanto quant'è più rara — in bella forma.

4 Agli occhi, che non sanno
Cercar d'un ben altrove,
Della sua luce piove
Soavissima stilla
D'una gioia tranquilla — senz'affanno.

5 Ah! non è ver che asconda

[1] *Epistolario*, lettera 65.

Sè stesso il Cielo a noi,
Quando agli eletti suoi
Così l' aula disserra,
Questa misera terra — a far gioconda.

6 Come allo specchio innante
Trattien fanciulla il fiato,
Temendo che turbato
Il muto consigliero
A lei non renda intero — il suo sembiante;

7 Così commossa a dire
Il trepidante affetto,
Confusa di rispetto
La voce non s' attenta,
E suona incerta e lenta — il mio desire.

8 O gemma, o primo onore
Delle create cose,
M' odi, e le man pietose
Porgi benigna al freno
D' un cor di fede pieno — e pien d' amore.

9 Nè in te dubbio o paura
Desti il pungente stile,
Quasi a trastullo vile
Io, da pietà lontano,
Prenda il delirio umano — e la sventura.

10 Un vergognoso errore
Paleso sospirando;
Alla virtù mirando,
Muove senza sgomento
Rimprovero e lamento — il mio dolore.

11 Se con sicuro viso
Tentai piaghe profonde,
Di carità nell' onde
Temprai l' ardito ingegno,
E trassi dallo sdegno — il mesto riso.

12 Non t' abbassar col volgo
A facili sospetti;
Vedi per quanti aspetti
Ricorro alla virtute,
Quando per mia salute — a te mi volgo.

13 Oh se per tuo mi tieni
Come sorella amante,
Se della vita errante
Reggi nei passi amari
L' anima mia coi cari — occhi sereni,

14 L' ingegno sconsolato
A miglior vita sorto
Riprenderà conforto
Di vivida fragranza
Nel fior della speranza — in me rinato.

15 Ogni gentil costume,
Ogni potenza ascosa
La tua voce amorosa
In me desta e ravviva,
Come licor d' oliva — un fioco lume.

16 Già nella mente tace
Ogni ombra del passato,
Già il cor, rinnovellato
Come tenera fronda,
Consola una gioconda — aura di pace.

NOTE.

1 — La pudica rosa. Il rossore della verecondia. — La vergine parola, ec. L'ingenuo dire che parte dal cuore.

2 — Vince. Supera. — S'abbandona. Concede le belle membra.

3 — Mi diêr vaghezza e norma. Mi diedero voglia e mi persuasero. — Splende modesta, ec. Perchè è raro che la bontà si unisca alla bellezza e alla modestia.

4 — Agli occhi, ec. Costruisci: *Stilla soavissima d'una gioia tranquilla senz' affanno piove della sua luce agli occhi che non sanno,* ec. Il suo aspetto diffonde una gioiosa serenità nel mio cuore che non sa trovar pace altro che in lei. — Ricorda i versi di Dante, *Canzoniere*, p. I, ball. II:

> Ciascuna stella negli occhi mi piove
> Della sua luce e della sua virtute.

E gli altri del Petrarca, sonetto 114, p. I:

> Da' begli occhi un piacer sì caldo piove
> Ch' i' non curo altro ben nè bramo altr' esca.

5 — Ah! non è ver, ec. Non è vero che il cielo sia avaro agli uomini delle sue gioie, quando manda così a beare la terra gli spiriti eletti che lo abitano. È insomma, dice opportunamente il Frizzi, la vecchia immagine, ripetuta ormai a sazietà, degli angioli del Paradiso scesi sulla terra in forma di donne.

6 — Il muto consigliero. Lo specchio che quasi la consiglia pel miglior modo d'acconciarsi.

7 — Commossa a dire, ec. Costruisci: *Così la voce commossa, confusa di rispetto, non s' attenta a dire,* ec. — E suona incerta e lenta. Ed esprime a mala pena i miei sentimenti.

8 — O gemma. Si dice metaforic. di persona ottima ed eccellente, che ha in sè ogni pregio. — Porgi.... al freno. E prendi il freno, il governo d'un core, ec.

9 — Pungente stile. Quello della satira che son uso a trattare. — Il delirio umano. Gli errori e la stoltezza degli uomini.

10 — Un vergognoso errore Paleso, ec. Io, dolendomene, paleso col verso satirico i vergognosi errori del mio tempo. — Alla virtù, ec. E il mio dolore, avendo gli occhi alla virtù, si sfoga, arditamente, in rimproveri e in lamenti per il male che veggo dovunque.

11 — Trassi dallo sdegno, ec. Richiama i versi dell' *Origine degli Scherzi:*

.... L' ira, il dolor, la maraviglia
Si sciolse in riso.
Ah! in riso che non passa alla midolla!
E mi sento simile al saltimbanco,
Che muor di fame, e in vista ilare e franco
Trattien la folla.

E l' altro, notissimo, delle None A Gino Capponi:

Questo che par sorriso ed è dolore.

14 — L' ingegno, ec. Questa dell' ingegno che trova conforto di vivace fragranza nel fior della speranza, ec. non è felice immagine.

16 — Il cor, rinnovellato. Ricorda i versi di Dante coi quali si chiude il canto XXXIII del *Purgatorio:*

Io ritornai dalla santissim' onda
Rifatto sì, come piante novelle
Rinnovellate di novella fronda....

IL SORTILEGIO.

—

A ENRICO MAYER E A LEOPOLDO ORLANDINI.

Con questa novella il Giusti tornava nel 1846 « per la seconda volta a battere il Giuoco del Lotto. » [1] Il fatto che racconta sembra esser accaduto in un Castello degli Appennini toscani; a Piteglio o a Piteccio secondo alcuni, e secondo altri a Vernio. Certo è che il fatto è vero.

In segno di riconoscenza per l'affettuosa ospitalità che gli offrirono nel 1844 Enrico Mayer e Leopoldo Orlandini, a Livorno ed a Colle di Val d'Elsa, egli dedicò loro questa poesia con la lettera seguente:

Miei cari,

Nel 1844, quando io era quasi disperato della salute, voi due m'accoglieste successivamente in casa vostra, e per mesi e mesi mi ci teneste come fratello, sopportando infiniti fastidi per causa mia, e dividendo meco i patimenti e le malinconie di quello stato angoscioso

Io non potrò mai rimeritarvi di tanto benefizio; ma per mostrarvi in qualche modo la mia riconoscenza, ho pensato di pubblicare col vostro nome questo Racconto, *assicurandovi che non intendo offrirvi cosa degna di voi, se non quanto allo scopo al quale è diretto il componimento.*

Vostro
GIUSEPPE GIUSTI.

[1] *Epistolario,* lettera 312.

1 Il Lotto, ve lo dissi un' altra volta,
Il Lotto è un gioco semplice, innocente,
Che raddirizza ogni testa stravolta;
E chi si fonda in lui, non se ne pente:
Lo dissi e lo ridico, e n' ho raccolta
La più limpida prova ultimamente
In un bel fatto accaduto tra noi,
Che siamo al tempo che sapete voi.

2 In un Castello de' nostri Appennini,
E il nome non importa, era saltato
Tanto nell' ossa di que' montanini
L' estro del giocolin soprallodato,
Che nelle gole giù de' Botteghini,
In *ambi* e in *terni* avean precipitato,
Colla speranza certa d' arricchire,
Fin le raccolte di là da venire.

3 La voce Botteghino non è mia:
E una protesta mi pare opportuna,
Se mai pensaste che la poesia
Parli a malizia, o secondo la luna:
Il *Botteghino* e la *Prenditoria*
Volgarmente son due *in carne una.*
Se il nome è brutto, il popolo inventore
N' ha colpa, e non ne sto mallevadore.

4 Dunque tornando a noi, que' montanari
Fino alle scarpe avean data la via,
Sognando negli spazi immaginari
Di fare un buco in Depositeria.
Di giocator, di prodighi e d' avari
Oltre la borsa va la bramosia;
E come chi più n' ha più ne vorrebbe
Chi più ne sciupa e più ne sciuperebbe.

5 Bazzicava lassù per que' paesi
Un di que' rivenduglioli ambulanti,
Che fan commercio a denari ripresi
Di berretti, di scatole, di Santi,
E di ferri da calze, e d' altri arnesi
Quanti n' occorre per cucire, e quanti
Ne porta in petto, al collo e sulla testa,
La villana elegante il dì di festa.

6 Oltre a codeste bricciche, costui
La sacca d' un gioiello avea provvista,
Che tra le cose che giovano altrui
Va messo per ossequio in capo lista;
Cosa mirabilissima per cui
Splende alla mente una seconda vista,
Cosa che serve per tutti i bisogni;
E questa perla era il *Libro de' Sogni.*

7 La famosa Accademia del Cimento,
L' Istituto di Francia e d' Inghilterra,
È tutta roba di poco momento
Appetto a quella che il gran libro serra.
« Credete a chi n' ha fatto esperimento »
Che quello è il primo libro della terra,
Onde lo privilegia, e con ragione,
La sacra e la profana Inquisizione.

8 Questo libro utilissimo, non solo
Egli lassù l' avea disseminato,
Ma nel mezzo di piazza al montagnolo
Spiegato con amore e postillato;
E il giorno dell' arrivo, al Merciaiolo,
Il popolo, il comune, e il vicinato
Correano a dire i sogni della notte,
Ladri, morti, paure, e gambe rotte.

9 Ed ei, presa la mano a far l' Oracolo,
O rispondeva avvolto o stava muto;

Anzi, tra l'altre, aveva un tabernacolo
Con dentro un certo Santo sconosciuto,
Dal qual, secondo lui, più d'un miracolo,
E più d'un terno a molti era piovuto,
Pur di destare la sua cortesia
Pagando un soldo ed un'Avemmaria.

10 Lo spolverava, l'apriva, e gridava
Che tutti si levassero il cappello;
Poi brontolando Paternostri, andava
Torno torno a raccorre il soldarello:
E mentre ognuno pregava e pagava,
Più numeri, di sotto dal gonnello,
Tirava fuori agli occhi della folla
Il moncherino di quel Santo a molla:

11 Nè volendo, se a vuoto eran giocati,
Parer col Santo e tutto, un impostore,
Egli è, dicea, per i vostri peccati,
Che non trovan la via di venir fuore.
Smunti così gran tempo e bindolati
Avea que' mammalucchi in quell'errore,
E col Governo il traffico diviso,
E mescolato al vizio il Paradiso.

12 Stanchi alla fine, e come accade spesso
D'uno che al gioco giochi anco il cervello,
Che invece di pigliarla con sè stesso
E' se la piglia con questo e con quello,
Un dì che il Rivendugliolo avea messo
Fuori i fagotti e il solito zimbello,
Da sei gli sono addosso, e con molt'arte
L'attorniano, e lo traggono in disparte.

13 E dopo averlo strapazzato, e dette
Cose del fatto suo proprio da chiodi,
Gl'intuonaron minaccie maledette,
E che voleano il terno in tutti i modi.

Messa lì su quel subito alle strette
La volpe che maestra era di frodi,
Facendo l'imbrogliato e il mentecatto,
Te gli abbonì che non parve suo fatto.

14 Poi protestando, che del trattamento
Non facea caso e lo mandava a monte,
Accennò roba, parlò d'un portento,
La prese larga, te li tenne in ponte,
E finse di raccogliersi un momento,
E chiuse gli occhi, e si fregò la fronte,
E disse: attenti, che non diate poi
A me la colpa che si spetta a voi.

15 Bisognerebbe, quando il gallo canta
Sull'alba, o appena il sole è andato sotto,
Novanta ceci secchi, sulla pianta
Côrre, senz'esser visti o farne motto;
E dall'uno giù giù fino al novanta
Scriverci sopra i numeri del Lotto,
Con una tinta che non si cancella,
Fatta di pece e d'unto di padella.

16 Affilare un coltello, essere accorto
Che chi l'affila non tocchi nessuno;
E un corpo maschio, defunto di corto,
Scavar di notte, in giorno di digiuno,
E tagliata e vuotata a questo morto
Ben ben la testa, dentro a uno a uno
Mettere i ceci, stando inginocchiati,
Tre volte scossi e tre volte contati.

17 Avere un pentolone, e a queste gore
Qua sotto, empirlo di quell'acqua gialla,
E bollirci quel capo, e che di fuore
Non vada l'acqua, Dio guardi a versalla!
A mala pena spiccato il bollore,
Da' primi ceci che verranno a galla

Avrete il terno; e se dico bugia,
Che non possa salvar l'anima mia.

18 Quel dettar tutto sì minutamente,
Quel morto, quella pentola, e il gran guaio
D'aver bisogno, fece a quella gente
Girar la testa come un arcolaio;
E creduto per fede agevolmente
E rimandato libero il Merciaio,
Stillano il modo di venire a capo
D'aver in mano, e di bollir quel capo.

19 Di fresco era lassù morto il Curato,
E l'aveano sepolto dirimpetto
Alla porta di Chiesa, ove il sacrato
Ha una lapide antica a questo effetto.
Quel Prete, per disgrazia, infarinato
D'Algebra, se di tempo un ritaglietto
Gli concedea la Cura di montagna,
Era sempre a raspar sulla lavagna.

20 Quell'armeggio di numeri venuto
A risapersi nel paese, il Prete
Per un gran cabalista era tenuto,
E che de' terni avesse in man la rete.
E scalzarlo parecchi avean voluto,
Mentre che visse, sull'arti segrete
Di menar la Fortuna per il naso,
Pescando il certo nel gran mar del caso.

21 L'ultima carne maschia seppellita
Era il Prete, la cosa è manifesta;
Dunque la testa che andava bollita
Era la sua, certissima anco questa;
E tanto più che avvezzi erano, in vita,
I numeri a bollirgli nella testa.
Così dicendo quella gente grossa
Pensò del Prete vïolar la fossa.

22 Risoluti s' accordano costoro,
E si partiscon l' opere e le veci;
Ammannisca il coltello uno di loro,
Un altro il pentolone, un altro i ceci,
E poi tutti si trovino al lavoro
Di nottetempo, là dopo le dieci,
Nel giorno da Mosè dato all' altare,
Ed alle streghe nell' era volgare.

23 Tutto quel giorno che precesse il fatto,
Maso, un di quelli dell' accordellato,
Girò per casa mutolo, distratto
E torbo come mai non era stato:
La moglie era presente, e di soppiatto
Coll' occhio che alle donne Amore ha dato,
Lo guardava e guardava, a quella vista
Facendosi anco lei pensosa e trista.

24 Erano sposi da cinqu' anni, e stati
Sempre insieme su su da piccolini,
Poi coll' andar del tempo innamorati,
S' eran congiunti da onesti vicini.
E dal dì che l' altar santificati
Avea gli affetti lor, già tre bambini
Rallegravan la rustica dimora
Che tre rose parean côlte d' allora.

25 A forza di risparmio e di lavoro
Conducean vita semplice e frugale,
Poveri sì ma in pace, e con decoro,
Contenti nel pudor matrimoniale:
Quando ecco il Lotto a ficcarsi tra loro,
Il Lotto gioco Imperiale e Reale,
E quella pace e quel vivere onesto
Subito in fumo andar con tutto il resto.

26 Vani usciti i consigli erano, e vani
Con lui gli affanni di quella meschina,

Che sempre più vedea d' oggi in domani
Esso e la roba andarsene in rovina;
Ed or facea concetti e sogni strani
Del vederselo lì dalla mattina
Senza toccar lavoro, o far parola,
O consolarla d' un' occhiata sola.

27 E come più la sera s' appressava,
Più lo vedea smaniante e pensieroso.
Un po' sedeva, un po' canterellava,
Come fa l' uom che aspetta e non ha poso:
Ed or prendeva in braccio, ora scansava
Un fanciulletto, che tutto festoso
Con più libero piè degli altri dui,
Salterellava dalla madre a lui.

28 L' aria imbrunì, suonò l' Avemmaria,
E sorta in piè la donna, a' figlioletti
Incominciò malinconica e pia
A suggerir garrendo i sacri detti:
Maso, fermo sull' uscio, o non udia
La squilla, vaneggiando in altri obietti;
O se l' udì, non ebbe in quella sera
Nè parola nè cuor per la preghiera.

29 Notò la donna l' atto, e avendo piena
Già già la testa di mille paure,
Dentro se ne sentì crescer la pena,
Ma la represse, e attese ad altre cure.
E acceso il lume e il foco, e dato cena
E messe a letto quelle creature,
Ritrovò Maso come addormentato,
Col capo sulla mensa abbandonato.

30 Volea parlar, ma non le dette il cuore
D' aprir la bocca, e ste' soprappensiero,
E quello immaginar pien di dolore
Le cose più che mai le volse in nero;

Poi, come fa chi dubbia e sente amore,
Che cerca e teme di sapere il vero,
Soavemente a lui che amava tanto
Si volse, e disse con voce di pianto:

31 Maso, per carità, parla, che hai?
Via, parla, non mi dar questi spaventi:
Così confuso non t' ho visto mai;
Oh, Maso mio, perchè non mi contenti?
Se non lo fai per me, se non lo fai,
Fallo per que' tre poveri innocenti,
Che son di là che dormono: e non sanno
Lo snaturato di padre che hanno.

32 Maso, bada alla gente! Il viciname
Sparla di te, che ti se' mal ridutto,
Che un giorno o l' altro quel giocaccio infame
T' ha da portare a qualcosa di brutto:
Oh senti, Maso mio, meglio la fame,
Andar nudi, accattare. è meglio tutto;
Ma se non altro, non darmi il rossore
Che tu perda col pane anco l' onore.

33 E sì dicendo, a lui s' era accostata
E dolcemente gli tendea la mano,
Continuando con voce affannata
A interrogarlo, a scongiurarlo invano,
Chè da sè la respinse, e dispietatamente la minacciò quel disumano,
E di tacer le impose, e che di volo
Andasse a letto, e lo lasciasse solo.

34 Andò la dolorosa, e mezza morta
Senza spogliarsi in letto si distese:
E là piange, e si strugge e si sconforta,
Cheta, in sospetto e sempre sull' intese:
Nè molto sta, che cigolar la porta
Udendo, sorge, e coll' orecchie tese

Sente, pian piano, con sordo stridore,
A doppia chiave riserrar di fuore.

35 Balza da letto, e prima che s' involi
Del tutto, vuol seguirlo arditamente:
E poi non si risolve, e de' figlioli
Sorge il pensiero a divider la mente;
Ma tosto il dubbio di lasciarli soli
Cede al timor più vivo, e più presente;
Scende e tenta la toppa, e nulla avanza,
E del forzarla è vana ogni speranza.

36 Più l' ostacolo è forte, e più s' esalta
L' animo in quello; ond' essa audace e destra
Si lancia ove ricorre augusta ed alta
Cinque braccia da terra una finestra;
L' apre la donna e su vi monta, e salta
Speditamente nella via maestra,
E per molti sentieri erra, e s' invesca
Senza molto saper dove riesca.

37 In questo mentre i compagni di Maso
A mezza costa, fuor dell' abitato,
Celatamente avean le legna e il vaso
Per la strana cottura apparecchiato:
Egli co' ferri che faceano al caso
D' alzar la pietra e scorciare il Curato,
Per altra via, coll' animo scontento,
Ultimo venne al dato appuntamento.

38 Qui ci vorrebbe una notte arruffata,
Una notte di spolvero, che quando
Alla tedesca fosse strumentata,
Paresse un casa-al-diavolo, salvando.
Se, per esempio, la nota obbligata
D' un par di gufi avessi al mio comando,
E fulmini a rifascio, e un' acqua tale
Da parere il diluvio universale;

39 E una romba di vento; e il rumor cupo
D'un fiume, d'un torrente, o che so io,
Che giù scrosciando d'un alto dirupo
Rintostasse de' tuoni il brontolio;
Di quando in quando un bell'urlo di lupo;
Un morto che gridasse Gesù mio,
E una campana che sonasse a tocchi,
Riuscirebbe una notte co' fiocchi.

40 A farlo apposta, tra le notti belle
Vedute al mondo, questa, a mia sfortuna,
Si potea dir bellissima: le stelle
Erano fuori, tutte, fin a una!
Se a sciuparmi le tenebre con quelle
Fosse venuta in ballo anco la luna,
Piantavo la novella, e buona sera:
Tiriamo avanti, la luna non c'era.

41 Zitti, spiando intorno, e come un branco
Di lupi ingordi.... Adagio, e colle buone;
Il lupo è detto. — Di corvi? — Nemmanco,
Chè di notte non vanno a processione;
Sicchè dunque dirò, lasciato in bianco,
Per questa volta tanto, il paragone,
Che s'avviò la frotta al Cimitero,
(E passi per la rima) *all' aer nero.*

42 Intanto qua e là s'era aggirata
Ratta, intendendo la vista e l'udito,
Quella povera donna sconsolata
Inutilmente cercando il marito;
E stanca per que' sassi, e disperata
Della traccia, per ultimo partito
Alla Chiesa risolse incamminarsi,
E là piangere, e a Dio raccomandarsi.

43 Su per una viottola scoscesa
Va la meschina risolutamente,

E all' orlo del sacrato appena ascesa
Che fa piazzetta, sul poggio eminente,
Ode, e le pare, là, verso la Chiesa
Un sordo tramenìo, come di gente
Che soprarrivi cheta e frettolosa,
E s'argomenti di tentar qualcosa.

44 Insospettita fermasi e s' acquatta
Giù rannicchiata, dietro a certi sassi
D'una vecchia casipola disfatta,
Distante dalla Chiesa un trenta passi;
E di lì guarda e scorge esterrefatta
Un gruppo strano, e parle che s'abbassi
In atto di sbarbar con violenza
Di terra, cosa che fa resistenza.

45 Ecco si smuove una lapide, e tosto
S' alza quel gruppo, e indietro si ritira,
E di subito giunge là discosto
Il grave puzzo che l' avello spira.
Senza alitare o muoversi di posto,
Trema la donna misera, e s' ammira
Qual chi dorme e non dorme, e in sogno orrendo
Volteggia col pensier stupefacendo.

46 Lenta calarsi dentro e risalire
Una figura vede dall' avello,
E sorta, accorrere i compagni, e dire
Un non so che di testa e di coltello.
E allor le parve vedere e sentire
Ricollocar la lapide bel bello;
Poi tutti verso lei tendere al piano,
E innanzi un d' essi con un peso in mano.

47 Quel vederli venire alla sua volta
Tanto le crebbe tremito e spavento;
Che dentro si sentì tutta sconvolta
E chiuse gli occhi e uscì di sentimento.

Quelli che con molt' impeto e con molta
Fretta correano in basso all' altro intento,
Raccolti in branco e presa la calata,
L' ebber senza notarla oltrepassata.

48 Non molto andaro in giù, che dalla via
Torsero a manca, e pervennero in loco
Ove per molti ruderi s' uscia
Ne' campi, scosti dalle case un poco.
La poveretta che si risentia,
Ecco vede laggiù sorgere un foco,
E parecchi d' intorno affaccendati
Dal baglior delle fiamme illuminati.

49 Brillò la fiamma appena, che non lunge
Da lei, più gente a gran corsa si sferra,
E giù piombata in un attimo, giunge
Là dove lo splendor s' alza da terra:
E altra gente gridar che sopraggiunge,
E d' un' altra che fugge il serra serra,
E su e giù per fossi e per macchioni
Stormir di frasche, e salti e stramazzoni.

50 S' alza un alterco.... ahi misera! è la voce,
È la voce di Maso; e par che tenti
Di liberarsi d' uno stuol feroce
Che lo serri d' intorno e gli s' avventi.
Tosto drizzata in piè, scende veloce
Onde veníale il suon de' fieri accenti,
Quand' ecco che la ferma un duro sgherro
Con un artiglio che parea di ferro.

51 Le spie del luogo avean raccapezzato,
Non si sa come, un che di quel ritrovo,
E un Ser Vicario già n' era avvisato
Famoso per trovare il pel nell' ovo:
Ma tardi e male postisi in agguato
I bracchi, mossi a chiapparli sul covo,

Fallito il colpo della sepoltura,
Te gli avean côlti alla cucinatura.

52 Raggranellati tutti e fatto il mazzo,
La donna fu creduta della lega:
Il Merciaiolo citato a Palazzo,
Svesciando il caso dall' alfa all' omega,
Provò che per uscir dall' imbarazzo
Avea dato una mano alla bottega.
Tant' è chi ruba che chi tiene il sacco:
Dunque fu detto che battesse il tacco.

53 Con più giustizia della falsa accusa
Uscì netta la misera innocente,
Ma di vergogna e di dolor confusa
Pericolò di perderne la mente;
Perocchè fissa in quella notte, e chiusa
Nel proprio affanno continuamente,
Da paurose immagini assalita
S' afflisse e tribolò tutta la vita.

54 Veggano intanto i Re, vegga l' avaro
Gentame intento a divorar lo Stato,
Di quanti errori il pubblico denaro
E di che pianto sia contaminato!
Fuman del sangue sottratto all' ignaro
Popolo, per voi guasto e raggirato,
Le tazze che con gioia invereconda
Vi ricambiate a tavola rotonda.

55 Dritto e costume nel consorzio umano
Così, per vostre frodi, hanno discordia:
E cupidigia vi corrompe in mano
E la giustizia e la misericordia;
Chè assolver non si puote un atto insano
Che con legge e ragion rompe concordia;
Nè giustamente l' error mio si danna,
Quando il giudice stesso è che m' inganna.

56 Premesso questo è tempo di sbrigare
Anche quegli altri che lasciammo presi.
Dopo un gran chiasso e un grande almanaccare
Di spie, di sbirri, e di simili arnesi,
Dopo averli tenuti a maturare,
Come le sorbe, in carcere se' mesi;
Dopo un processo lungo, lungo, lungo,
Si svegliò la Giustizia e nacque il fungo.

57 E fu, che resultava dal processo
Vïolato sepolcro, e sortilegio:
Ma visto che il delitto fu commesso
Per il Lotto, e che il Lotto è un gioco regio,
Chi delinque per lui, di per sè stesso
Partecipa del Lotto al privilegio. —
Se fosse stata briscola o primiera,
Pover' a loro, andavano in galera.

NOTE.

---

1 — Ve lo dissi, ec. Nell'*Apologia del Lotto*. — Raddirizza ogni testa stravolta. Corregge, Rimette giudizio nei cervelli più strambi. — Si fonda in lui. Si riposa, si rimette in lui. — Che siamo al tempo, ec. Allude alla miseria de'tempi d'allora, a tutti nota.

2 — Castello. Quantità di case circondate da mura, Piccola terra munita. — E il nome, ec. E non importa ch' io ne palesi il nome. — Era saltato tanto.... l' estro. Era entrata nell'ossa una tale smania, un tal desiderio. — Gole.... dei Botteghini. Chiama *gole* i botteghini o le prenditorie del Lotto, perchè ingoiano i denari della povera gente. — Ambi.... terni. Vale anche il prezzo della giuocata fatta. — Le raccolte, ec. Avevan venduto come suol dirsi le raccolte in erba.

3 — Botteghino. È la Prenditoria o, come oggi anche si dice, il Banco del Lotto. — Parli a malizia. Quasi volendo accennare al significato metaforico di *Bottega*, giacchè così dicesi il traffico o guadagno illecito che si faccia di cosa sacra o assai gelosa.

4 — Tornando a noi. Tornando al fatto in discorso. — Avean data la via. *Dar la via* vale Dar la libera uscita, e qui *fig.* Vendere. — Di fare un buco in Depositeria. Di portar via dalla Depositeria una buona somma di denaro. *Depositeria* chiamavasi in Toscana l' Erario Pubblico e il luogo dove si conserva, che oggi chiamasi Tesoreria. — Di giocator, ec. Dice che la brama di arricchire, in cotesta gente, cresce in ragione diretta della miseria che hanno (*oltre la borsa va la bramosia*).

5 — Bazzicava. Capitava spesso. — Rivenduglioli ambulanti. Chi rivende cose minute andando attorno in cerca di compratori. — A denari ripresi. Cioè aspettando, per comprare altra merce, d' aver ripresi i denari della prima partita.

6 — Bricciche. Bagattelle, Coserelle di poco costo, detto più spesso di vesti, masserizziuole e lavoretti minuti. — La sacca. Quella dove riponeva la merce. — Gioiello, *fig.*, Cosa di pregio. — In capo lista. Per primo, Innanzi a tutti. — Una seconda vista. Perchè con il *Libro de' Sogni* si vorrebbe indovinare il futuro. — Libro de' Sogni. Quello dove son registrate per alfabeto le cose possibili a vedersi in sogno, con un numero corrispondente, per uso di chi giuoca al Lotto.

7 — Accademia del Cimento. Questa famosa Accademia fu istituita a Firenze il 19 giugno 1657 dal principe Leopoldo de' Medici, fratello del granduca Ferdinando II. Si propose per fine di studiare attentamente i fenomeni naturali per dedurne le leggi, seguendo in ciò il metodo sperimentale di cui il gran Galileo, che del principe Leopoldo era stato maestro, avea posto il fondamento primo. Protetta dal Granduca che donò all' Accademia gl' istrumenti, i fornelli e i laboratorii, che avea concesso ad alcuni ciurmadori per convertire in oro i più vili metalli e consolidare l' argento vivo, questa eletta d' uomini insigni, quali il Viviani, Francesco Redi, Giovanni Alfonso Borelli, Lorenzo Magalotti ed altri, fece subito importanti scoperte. Prese per impresa un fornello e tre crogiuoli col motto *provando* e *riprovando* e si chiamò del *Cimento* a significare il fine per il quale fu isti-

tuita, ch'era appunto quello di fare esperienze naturali. Quanto essa giovasse alla scienza dimostrano i *Saggi di naturali esperienze*, dettati dal Magalotti che fu segretario dell'Accademia e che uscirono in luce nel 1666, nei quali son trattati i più importanti problemi della Fisica: la pressione dell'aria, la natura del ghiaccio, la capacità dei vasi secondo le loro diverse figure, la compressione dell'acqua, la gravità universale dei corpi, le proprietà della calamita, dell'ambra ed altre materie elettriche, il cambiamento del colore in alcuni fluidi, il moto dei proietti, il caldo, il freddo, la luce, la penetrabilità del cristallo e del vetro riguardo agli odori ed all' umido, ec. L'Accademia ebbe gloriosa vita ma breve, e tenne l'ultima delle sue adunanze il 5 marzo 1667. Si sciolse per le discordie insorte fra il Viviani e il Borelli e perchè il principe Leopoldo de' Medici fu promosso al cardinalato. — L'Istituto di Francia e d'Inghilterra. L'*Académie Française* fondata nel 1635 dal Richelieu per dar regola e norma alla lingua francese, l'*Académie des Inscriptions et Belles Lettres* fondata nel 1666 dal Colbert, quella di Pittura e Scultura, quella d'Architettura e quella di Musica, istituite nel 1648, nel 1671 e nel 1666, soppresse nel 1793 furon riordinate nel 1795 e riunite in un sol corpo col nome d'*Institut de France*. Esso comprende oggi cinque classi: l'*Académie Française*, l'*Académie des Inscriptions et Belles Lettres*, l'*Académie des Sciences*, l'*Académie des Beaux Arts* e l'*Académie des Sciences Morales et Politiques*. — In Inghilterra non c'è un vero e proprio Istituto; v'è però la Società Reale di Londra, fondata in Oxford nel 1645 e trasferita a Londra nel 1660, che pubblica i suoi atti col titolo di *Philosophical Transactions*. — Il gran libro. Per antonomasia, il Libro dei Sogni. — Credete a chi n'ha fatto, ec. È un verso dell'*Orlando Furioso* dell'Ariosto, canto 23, stanza 112.

8 — Disseminato. *Disseminare*, Spargere a modo della sementa, e *fig.*, Diffondere. — Postillato. Dichiarato, commentato. — Il popolo, il comune, ec. *Comune* è il Corpo di tutti i cittadini di una città o terra. Il *popolo*, il *comune*, ec. si suol dire per significare Tutti quanti. — Ladri, morti, ec. Eran molto probabilmente l'argomento di cotesti sogni.

9 — Presa la mano. *Mano* dicesi anche per Attitudine naturale a fare una cosa. Onde *Prender la mano* vale *Prender l'abitudine*, *Avvezzarsi* a fare alcunchè con certezza di buona

riuscita. — L'Oracolo. L'indovino, ma è detto per ischerzo. — Avvolto. Oscuramente, copertamente. — Tra l'altre. Intendi tra l'altre cose, tra gli altri imbrogli.

10 — Santo a molla. Quella figura del Santo era congegnata per modo, scrive il Fanfani, che, scattando una molla, porgeva al popolo i numeri per il Lotto.

11 — A vuoto. Inutilmente, senza ottenere l'effetto sperato. — Col Santo e tutto. Egli e lo stesso Santo. — Mammalucchi. Soldati appartenenti a un'antica milizia dell'Egitto maomettano, formata da principio di schiavi stranieri arrolati per far parte di una schiera a cavallo, che poi usurparono il governo di quella provincia e tra loro ne eleggevano il capo. Furon distrutti nel 1815. Oggi *fig.*, dicesi *Mammalucco* per Stolido, Gonzo, Sciocco. — Bindolati, per Abbindolati, Raggirati, Ingannati. — E mescolato al vizio, ec. Intendasi, col dare ad intendere che quel fantoccio in figura di Santo indovinasse i numeri da giuocare.

12 — D'uno che al gioco giochi, ec. Con questo giochetto di parole, intende dire D'uno che a forza di giocare ci rimetta anche il giudizio, la testa. — E' se la piglia. *Pigliarsela con alcuno,* come *Prendersela,* dicesi familiarmente per Adirarsi, Attaccar briga con esso. — I fagotti. Le sue carabattole, le sue masseriziuole. — Zimbello. Propriamente è l'Uccello legato a una bacchetta, colla quale, tirata con una cordicella, si fa svolazzare per allettare gli altri uccelli; *fig.*, Lusinga, Allettamento. Qui per zimbello intende quel fantoccio in figura di Santo.

13 — Cose.... da chiodi. *Dire di alcuno cose* o *roba da chiodi* vale Vituperarlo, Ingiuriarlo gravemente. — Del fatto suo o *de' fatti suoi,* vale Di lui, Delle cose sue. — Gl'intuonaron, *fig.* Gli cantarono in tutti i toni. — La volpe. Intendi il merciajuolo che era come volpe astuto. — Te li abbonì. Li quietò, li rese buoni e mansueti. — Non parve suo fatto. *Non parer suo fatto* vale Far l'indifferente, fingendo che la cosa ch'egli ha fatto o che fa (la quale per lo più non è buona) non appartenga a lui.

14 — Lo mandava a monte, *fig. Mandare a monte* dicesi per Metter fine a una qualche lite o simili, Non far risentimento d'ingiuria che siasi ricevuta. — La prese larga. *Pigliarla larga* vale propriamente Andare in un luogo girando molto attorno, o voltare molto largamente, e *fig.* Fare un di-

scorso, cominciandolo da lontano, e in modo da tastare o preparare l' animo di chi ci ascolta, Non dir la cosa direttamente. — Li tenne in ponte. *Stare* o *Tenere in ponte* vale Stare o Fare stare sospeso, dubbioso e simili. — Raccogliersi. Concentrarsi con la mente in alcuna cosa.

15 — E dall' uno giù giù fino al novanta. Seguitatamente, uno dopo l'altro.

16 — Di corto, *modo avv.* Da poco tempo, Di recente.

17 — Versalla. Idiotismo comune in Toscana per *Versarla.* — A mala pena. Appena Appena. — Spiccato il bollore. Staccare o Spiccare il bollore, vale. Cominciare il bollore.

18 — E il gran guaio, ec. È più che altro la gran disgrazia d'essere nella miseria. — Girar la testa come un arcolaio. Dicesi familiarmente *Girare come un arcolaio* (che è quello strumento per lo più di canne o stecche, intorno a cui si colloca la matassa d'accia per dipanarla) — per dire Girar di molto. Qui intendasi Fece a quella gente mulinar nella testa mille pazzi disegni. — Stillano. Arzigogolano, Trovano accortamente il modo di fare una cosa.

19 — Di fresco. Di recente. — Lassù. Intendasi In quel paesello di montagna. — Il sacrato. In forza di *sost.* Il luogo sacro, benedetto con cerimonie, dove si seppelliscono i morti. — Infarinato *d' un' arte, d' una disciplina* dicesi di chi ne ha un po' di cognizione così sopra sopra. — Ritaglietto. Piccolo ritaglio di tempo, libero da occupazioni e cure. — Raspar. Questo è un de' verbi prediletti del Giusti e qui vale Gingillare, Armeggiare, cioè a Scriver cifre sulla lavagna.

20 — Armeggio. Saputosi che il prete continuamente almanaccava coi numeri, si credè che sapesse far bene la cabala per vincere al Lotto, onde parecchi avean cercato di carpirgliene il segreto (*scalzarlo*). — Menar la Fortuna per il naso. Farle fare quel che più gli piaceva.

21 — L' ultima carne maschia. L' ultimo uomo seppellito. — Certissima anco questa. Anco questa era cosa certissima.

22 — Ammannisca. Prepari, Allestisca. — Di nottetempo, ec. La notte dal venerdì al sabato.

23 — Dell' accordellato. Di quel segreto concerto fatto tra' montanari. Così il Fanfani. — Torbo. Torbido, Acciigliato, Burbero.

25 — Il Lotto gioco Imperiale e Reale. Nota così di pas-

sata che il governo del Granduca, mantenendo il Lotto, si rendeva quasi colpevole dei danni da esso prodotti.

26 — Ed or facea concetti e sogni strani. Ed ora si figurava chi sa che cosa, vedendoselo lì, ec.

27 — Non ha poso. *Poso* per *Posa* è, secondo il Tommaseo, ancor vivo in qualche senso in Toscana. Ma, come osserva il Frizzi, stuona in questo stile familiarissimo, quanto il *dui* in fine dell'ottava per violenza della rima.

28 — Garrendo. Sgridando, Riprendendo. — La squilla. Poeticamente La campana, e propriamente quella più piccola delle altre che sono in un campanile.

30 — Non le dette il cuore. Non ebbe coraggio.

31 — Se non lo fai per me, se non lo fai. Questa battologia o ripetizione, aggiunge verità e naturalezza a questa bellissima stanza.

32 — Il viciname. Il vicinato, ma ha in sè del dispregio. — Ridutto. Ridotto. È peccato che la rima abbia sforzato il Poeta a questa stonatura del *ridutto,* la quale, come dice opportunamente il Frizzi, stride in mezzo a tanta semplicità di naturalezza viva e schietta.

33 — Di volo, *avv.* Con grande rapidità.

34 — Sempre sull' intese. In attenzione continua, tendendo l'orecchio, per udire quel che avviene.

35 — Tenta la toppa, ec Prova d'aprire la serratura, senza riuscire a nulla.

36 — S' invesca, *fig.* S'imbroglia, si smarrisce.

37 — Scorciare. Tagliare il capo; ma è modo volgare.

38 — Di spolvero. Dicesi familiarmente di Cosa che si mostri a chi l'oda o vegga di primo tratto bella e ricca di tutte le parti che la fanno piacere, sebbene nella sostanza non sia di tutta prova. — Qui il Poeta scherzando canzona le descrizioni solite dei novellieri romantici, delle quali dà quasi la ricetta. — Casa-al-diavolo. L' Inferno. — Salvando. Cioè *Salvando la grazia di Dio.* Dicesi familiarmente a modo di scongiuro quando si è nominata cosa non buona. — A rifascio. In grande e confusa abbondanza.

39 — Rintostasse. Rinforzasse. Poco comune.

40 — A mia sfortuna. Per mia disgrazia, non potendo far descrizioni romantiche. — Piantavo la novella, ec. Lasciavo lì, Interrompevo la novella, e addio.

41 — Adagio, e colle buone, ec. In questa, come nelle

precedenti ottave, il Poeta con un modo assai ingegnoso e originale finge di far la critica a sè stesso nell'atto che sta componendo. Avea cominciato col paragonare que' montanini a un branco di lupi ingordi; ma, riflettendoci, si ferma perchè cotesta de' lupi è un' immagine un po' vieta e frusta. Allora propone a sè stesso di paragonarli a' corvi; ma ripensa che i corvi non vanno a zonzo di notte. Onde conchiude esser meglio lasciar lì per questa volta il paragone.

42 — Disperata della traccia. Perduta ogni speranza di rintracciarlo.

43 — Tramenìo. Il molto e continuo rumore che si faccia nel metter sossopra diverse cose. — Soprarrivi. Sopraggiunga. — S'argomenti. Si studi, s' ingegni.

44 — S'acquatta. *Acquattarsi,* Chinarsi a terra più che si può per non esser visto.

45 — Senza alitare. Senza fiatare, senza respirare. — S'ammira. Resta meravigliata. — Stupefacendo. Compresa di stupore.

46 — Bel bello. Adagio adagio, Pian piano, A poco per volta.

47 — La calata. Il luogo onde si scende, China, Scesa.

48 — Si risentìa. Cominciava a riaversi, a ritornare in sè.

49 — Si sferra, ec. *Poetic.* Si sprigiona, Si dà a correre con grand' impeto. — Serra serra. A guisa di *sost.* *Un serra serra* dicesi Quando più gente correndo si dibatte e s' incalza. — Stramazzoni. *Stramazzone* è l'atto del cadere a terra sbalorditi e senza sentimento.

51 — Avean raccapezzato, ec. Avevano potuto saper qualcosa di quell'adunanza segreta. — Vicario. Dicevasi anche un Ufficiale che aveva in Toscana giurisdizione criminale e civile. — Trovare il pel nell'ovo. Trovar le cose più minute che ad altri passerebbero inosservate. — I bracchi, *fig.* I birri. — Sul covo, nelle frasi *Cogliere* o *Chiappare* vale Prendere uno quando è fermo, a casa sua o nel suo nascondiglio, sul fatto. — Alla cucinatura. Nell'atto che cuocevano il teschio.

52 — Raggranellati. Messi insieme, riuniti. — Fatto il mazzo. Legatili, Ammanettatili tutti insieme. — A Palazzo. Nella residenza del Vicario. — Svesciando. *Svesciare,* Ridire ciò che si sa o si sospetta, ancorchè si debba tener segreto,

Rivelare, Confessare. Voce volgare. — AVEA DATO UNA MANO ALLA BOTTEGA. Intendi, Aveva aiutato il giuoco del Lotto. — TANT'È CHI RUBA, ec. Tanto è ladro chi ruba quanto chi gli fa da manutengolo; e perchè il Governo che fomenta il giuoco del Lotto è colpevole anche lui, *tenendo il sacco*, così fu detto al merciaiolo che se la svignasse per sottrarsi alle punizioni della giustizia.

54 — L'AVARO GENTAME, ec. Gli alti impiegati, i consiglieri del Sovrano.

55 — E CUPIDIGIA, ec. L'avidità del lucro corrompe nelle vostre mani e la giustizia e la misericordia. — CHÈ ASSOLVER, ec. Sostiene il Poeta che lo Stato mantenendo il Lotto non potrebbe a ragione punire i funesti effetti che ne derivano.

56 — ALMANACCARE. Cercar d'indovinare. — IL FUNGO. Cioè la sentenza, ma ha del dispregiativo.

SANT' AMBROGIO.

Queste che il Giusti chiamava « poche ottave scritte sopra un caso che gli avvenne a Milano »[1] nell' ottobre del 1846, e che furon primamente battezzate col titolo *Una messa in Sant' Ambrogio*, sono senza dubbio i migliori versi che egli abbia mai composto; con essi la satira raggiunge quasi le altezze della lirica. « Nel *Sant' Ambrogio* — scriveva il Carducci — ripigliando il concetto della indipendenza nazionale sancì il principio della fratellanza dei popoli, in tali versi che vanno fra i più belli degli ultimi tempi, quasi profetando l'insorger ad un tempo della razza latina slava e germanica contro il comune oppressore. »[2]

1 Vostra Eccellenza che mi sta in cagnesco
Per que' pochi scherzucci di dozzina,
E mi gabella per anti-tedesco
Perchè metto le birbe alla berlina,
O senta il caso avvenuto di fresco
A me che girellando una mattina,
Capito in Sant' Ambrogio di Milano,
In quello vecchio, là, fuori di mano.

2 M' era compagno il figlio giovinetto
D' un di que' capi un po' pericolosi,

[1] *Epistolario*, lettera 285.
[2] Carducci, *Della Vita e delle Opere di Giuseppe Giusti* in *Poesie di G. Giusti*, Firenze, Tip. Barbèra, 1863.

Di quel tal Sandro, autor d'un Romanzetto,
Ove si tratta di Promessi Sposi....
Che fa il nesci, Eccellenza? o non l'ha letto?
Ah, intendo; il suo cervel, Dio lo riposi,
In tutt' altre faccende affaccendato,
A questa roba è morto e sotterrato.

3 Entro, e ti trovo un pieno di soldati,
Di que' soldati settentrïonali,
Come sarebbe Boemi e Croati,
Messi qui nella vigna a far da pali:
Difatto se ne stavano impalati,
Come sogliono in faccia a' Generali,
Co' baffi di capecchio e con que' musi,
Davanti a Dio diritti come fusi.

4 Mi tenni indietro; chè piovuto in mezzo
Di quella maramaglia, io non lo nego
D' aver provato un senso di ribrezzo
Che lei non prova in grazia dell' impiego.
Sentiva un' afa, un alito di lezzo:
Scusi, Eccellenza, mi parean di sego,
In quella bella casa del Signore
Fin le candele dell' altar maggiore.

5 Ma in quella che s' appresta il Sacerdote
A consacrar la mistica vivanda,
Di subita dolcezza mi percuote
Su, di verso l' altare, un suon di banda.
Dalle trombe di guerra uscian le note
Come di voce che si raccomanda,
D' una gente che gema in duri stenti
E de' perduti beni si rammenti.

6 Era un coro del Verdi; il coro a Dio
Là de' Lombardi miseri assetati;
Quello: *O Signore, dal tetto natìo,*
Che tanti petti ha scossi e inebriati.

Qui cominciai a non esser più io;
E come se que' côsi doventati
Fossero gente della nostra gente,
Entrai nel branco involontariamente.

7 Che vuol ella, Eccellenza, il pezzo è bello,
Poi nostro, e poi suonato come va;
E coll' arte di mezzo, e col cervello
Dato all' arte, l' ubbie si buttan là.
Ma cessato che fu, dentro, bel bello
Io ritornava a star, come la sa;
Quand' eccoti, per farmi un altro tiro,
Da quelle bocche, che parean di ghiro,

8 Un cantico tedesco lento lento
Per l' äer sacro a Dio mosse le penne:
Era preghiera e mi parea lamento,
D' un suono grave, flebile, solenne
Tal, che sempre nell' anima lo sento
E mi stupisco che in quelle cotenne,
In que' fantocci esotici di legno,
Potesse l' armonia fino a quel segno.

9 Sentia nell' inno la dolcezza amara
De' canti uditi da fanciullo: il core,
Che da voce domestica gl' impara,
Ce li ripete i giorni del dolore:
Un pensier mesto della madre cara,
Un desiderio di pace e d' amore,
Uno sgomento di lontano esilio,
Che mi faceva andare in visibilio.

10 E quando tacque, mi lasciò pensoso
Di pensieri più forti e più soavi.
Costor, dicea tra me, Re pauroso
Degl' italici moti e degli slavi,
Strappa a' lor tetti, e qua senza riposo
Schiavi gli spinge per tenerci schiavi:

Gli spinge di Croazia e di Boemme,
Come mandre a svernar nelle Maremme.

11 A dura vita, a dura disciplina,
Muti, derisi, solitari stanno,
Strumenti ciechi d' occhiuta rapina
Che lor non tocca e che forse non sanno:
E quest' odio che mai non avvicina
Il popolo lombardo all' alemanno,
Giova a chi regna dividendo, e teme
Popoli avversi affratellati insieme.

12 Povera gente! lontana da' suoi,
In un paese qui che le vuol male,
Chi sa che in fondo all'anima po' poi
Non mandi a quel paese il principale!
Gioco che l' hanno in tasca come noi.
Qui, se non fuggo, abbraccio un Caporale;
Colla su' brava mazza di nocciuolo,
Duro e piantato lì come un pïolo.

NOTE.

---

1 — Mi sta in cagnesco. *Guardare in cagnesco* o *Stare in cagnesco* vale Guardare con occhi biechi e volto minaccioso e *fig.* come qui Avere in ira e in sospetto. — Di dozzina. *Da dozzina, Di dozzina* o *Dozzinali* dicesi di Cosa di poco pregio, imperfetta, quasi del numero delle cose che vendonsi a dozzine, le quali sono ordinariamente delle meno pregiate. — Mi gabella. Mi tiene, mi ha in concetto. Questo modo si usa pure assolutamente e *Non gabellare uno* vale Non andarti esso a genio, Non sodisfarti in tutto e per tutto. — Metto.... alla berlina. *Mettere in* o *alla berlina* vale *fig.* Esporre alle beffe del pubblico. Vedi *Apologia del Lotto*, pag. 46 nota. —

Fuori di mano. Detto di luogo vale Lontano, Distante dalla via che comunemente si tiene, o dalla nostra. Qui intendasi Lontano dal centro della città.

2 — Capi. D'uomo che sia un po' originale e bizzarro dicesi scherzevolmente che è *un capo, che capo!* — Di quel tal Sandro. Alessandro Manzoni della cui amicizia il Giusti avea ragione di tenersi onorato. — Fa il nesci. *Nesci,* voce usata nella frase familiare *Fare il nesci* che significa Dissimulare di sapere, Fingere di non intendere qualche cosa. — Eccellenza. Fa vista di rivolgersi a parlare al Presidente del Buon Governo, o a qualche altro de' capi della Polizia. — Dio lo riposi. Dicesi di chi è morto, e il Poeta molto argutamente lascia intendere che parlava con un uomo quasi senza cervello, almeno per tutto quel che si riferiva alle lettere e al progresso. — A questa roba. Per queste faccende, per simili argomenti. — Morto e sotterrato. Più che morto.

3 — Un pieno. In forza di *sost.* Folla, Calca. — Nella vigna. Dicesi *fig. È una vigna* d'un luogo o d'un' impresa che frutti bene. Qui per vigna intendasi l'Italia da cui gli stranieri ricavavan buon frutto. — A far da pali. Come il palo regge la vite, così i soldati Tedeschi tenevan ritto il mal governo de' loro padroni. — Impalati. Dicesi di chi sta ritto, impettito e senza muoversi. — Co' baffi di capecchio. Irti, grossi e liscosi come il capecchio.

4 — Maramaglia, men comune di *Marmaglia,* Quantità di gente vile ed abietta, Bordaglia. — Che lei non prova, ec. Ella non lo può sentire perchè è pagato da' Tedeschi. — Lezzo. Mal odore che procede dal sudiciume di corpo animale. — Di sego. È tradizione comune tra noi che i Tedeschi, specie i Croati, mettessero le candele di sego nella marmitta della minestra, per esser ghiottissimi dell' unto. Onde quando si diceva *sego,* s' intendeva Tedeschi. Vedi *Il Brindisi di Girella,* pag. 86 nota. Il Poeta, tanto gli facea ribrezzo il contatto de' Tedeschi, finge per un momento di credere che in grazia loro sian diventati di sego anche i ceri dell' altar maggiore.

6 — Verdi. Giuseppe Verdi, nato a Roncole presso Busseto nel Parmense il 9 ottobre 1813, gloria vivente della musica e dell' Italia. — De' Lombardi. Dell' opera *I Lombardi* il cui libretto fu da Temistocle Solera ricavato dal poema di Tommaso Grossi *I Lombardi alla prima crociata.* Quest' opera

che ebbe gran successo fu rappresentata la prima volta alla Scala l' 11 febbraio 1843 con la celebre Frezzolini, il tenore Guasco e il basso Dérivis, e il coro *O Signore, dal tetto natio* diede luogo ad una delle prime dimostrazioni politiche che segnarono il risveglio dei Lombardo-Veneti. — Que' côsi. *Coso* si applica anche ad uomo, per denotare l'esser goffo, mancante di forme leggiadre e d' intelligenza. — Branco. Moltitudine di persone, ma ha del dispregiativo.

7 — Il pezzo. Quel pezzo di musica, cioè il Coro de' Lombardi. — Nostro. Opera d' un musicista italiano. — Come va. Come conviene, ottimamente. — Coll' arte di mezzo. Quando entra in ballo l' arte. — L' ubbie, ec. I pensieri tristi, le prevenzioni, i pregiudizi si mandan da parte. — Come la sa. Come a lei è noto, cioè ritornavo ad essere anti-tedesco. — Eccoti. Accenna ad avvenimento od arrivo instantaneo di cosa o di persona. — Tiro, *o brutto tiro* dicesi figuratamente per Azione cattiva, Mal tratto e impreveduto.

8 — Cotenne. Per *similit.* poco cortese, intendesi anche per *Cotenna* la Pelle dell' uomo, specie se è grasso. Qui intendasi: In quei corpi quasi animaleschi. — Fantocci esotici. Quegli stranieri duri e tosti che parean di legno.

9 — In visibilio. *Andare in visibilio* vale Strabiliarsi, Strasecolarsi, Andare in estasi per la maraviglia, o per la dolcezza.

11 — Occhiuta. Piena d' occhi, Vigile, Sospettosa.

12 — Non mandi a quel paese. Non mandi in malora. È modo un po' volgare. — Principale. In forza di *sost.* Capo di un' arte, d' un negozio o simili. Qui intendasi L' Imperatore. — Gioco. Scommetto, Metto pegno, Giurerei. — Hanno in tasca. Odiano, Hanno in uggia. Ma anche questo è modo più che volgare. — Qui, A questo punto. — Con la su' brava, ec. *Bravo, Brava* si usano spesso nel parlar familiare per dar enfasi al discorso.

LA RASSEGNAZIONE.

AL PADRE *** CONSERVATORE DELL' ORDINE DELLO *STATU-QUO*.

Con *La Rassegnazione* il Giusti « combattè — scrive il Carducci — con l'armi dell'ironia l'insidioso umanismo e l'inerte ascetismo della setta clericale. »[1] Dopo l'elezione di Pio IX (16 giugno 1846), mentre gl'Italiani pensavano sul serio esser venuto il tempo di menar le mani e liberarsi dagli stranieri, v'era chi, come un di quegli ipocriti a cui era ironicamente dedicata questa poesia, andava predicando *pace, pace*, e consigliando la pazienza e la rassegnazione. E anche quattr'anni prima, scrivendo all'amico Giuseppe Vaselli, il P. era dello stesso sentire: « Temo questa santimonia; temo questa fede grulla, questa speranza poltrona, questa carità sbadigliante. Oppressi, avviliti, monchi, ridotti automi o giù di lì, credo che siamo disposti più all'odio e alla stizza che all'amore. Pure se l'amore ci ha riprese almeno le labbra, amiamoci tra noi, ma guardiamoci dall'amare i nostri nemici: gli ameremo quando saranno rientrati nei limiti dell'onesto e del debito; per ora è presto. Lontana da noi ogni cervellotichería cosmopolita o umanitaria: quando ci saremo fatti paesani a casa nostra, chiederemo la cittadinanza del mondo: quando saremo tutti una famiglia qui tra noi, anderemo a pescare la fratellanza anco al di là dell'Alpi. Tutta questa lungagnata l'ho scritta per concludere che vorrei udire qualche volta un ruggito: mi duole di vedere che i buoni temono di farsi sentire quando fremono, e non danno la

[1] CARDUCCI, op. cit.

lassa altro che alle lacrime e ai sospiri: mi duole che per taluni l'effigie dell'uomo cancelli le linee del nemico anco nei ceffi settentrionali. »[1]

Questa poesia nella quale il Poeta *paesano* tornava a battere sul solito tasto dell'italianità, fu da lui scritta nel dicembre del 1846 « ripigliando una specie di mola che aveva gettato sulla carta due anni » innanzi, e che « per i mille diavoli che » l'avevan « tormentato da quel tempo », lasciò « là in asso, senza speranza di poterne venire a capo. »[2] E ci lavorò sopra assiduamente, aiutato dal consiglio del Capponi e degli altri amici. Al quale scriveva: « Ti rammenti quanto abbiamo almanaccato colla testa per trovare il filo di temperare il piglio troppo confidenziale della *Rassegnazione?* Ebbene, oggi, quando meno ci pensavo, dietro un cenno che Lambruschini, urtato anch'egli del modo, ne diè a Bista Giorgini non so quando nè dove, ho rimediato da cima a fondo con lievissimi tocchi. È proprio vero che le cose cercate e ricercate mille volte a tavolino, si trovano per la via quando la testa è chi sa dove. »[3] Nè si contentava, e tutto il dicembre seguitò, come diceva lui, a rasparvi un po' intorno, e al Capponi diceva: « ho corretto da cima a fondo la *Rassegnazione*, da meritare quasi una corona da voi scrupolosi; »[4] perchè è da notare che il Giusti, finissimo artista, nè si contentava alla prima dell'opera sua, nè alle censure degli amici chiudeva l'orecchio. Di che fan fede gli abbozzi autografi degli *Scherzi*, che sono un vero arcipelago di correzioni, di pentimenti e di scassature.

1 Dite un po', Padre mio, sarebbe vero
Che ci volete tanto rassegnati
Da giulebbarci in casa il forestiero
Come un cilizio a sconto de' peccati,

[1] *Epistolario*, lettera 92.
[2] *Id.*, lettera 283.
[3] *Id.*, lettera 270.
[4] *Id.*, lettera 281.

E a Dio lasciare la cura del poi,
Come se il fatto non istésse a noi?

2 Eh via, Padre, parliamo da Cristiani:
Se vi saltasse un canchero a ridosso,
Lascerete là là d' oggi in domani
Che col comodo suo v'arrivi all' osso?
Aspetterete lì senza Chirurgo
Che vi levi da letto un Taumaturgo?

3 Uno che nasce qui nel suo paese,
Che di nessuno non invidia il covo,
Se non fa posto, se non fa le spese
A chi gli entra nel nido e ci fa l'ovo,
Se non gli fa per giunta anco buon viso,
Secondo voi, si gioca il Paradiso?

4 Noi siam venuti su colla credenza
Che il mondo è largo da bastare a tutti;
E ci pare una bella impertinenza,
Che una ladra genìa di farabutti
Venga a imbrogliar le parti di lontano
Che fa Domine Dio di propria mano.

5 Questa dottrina di succhiarsi in pace
Uno che ci spelliccia allegramente,
Padre, non è in natura, e non ci piace
Appunto perchè piace a certa gente:
Caro Padrino mio, questa dottrina,
Secondo noi, non è schietta farina.

6 Vedete? Ognuno di scansar molestia
Si studia a più non posso e s' arrabatta:
E morsa e tafanata, anco una bestia
Vedo che si rivolta e che si gratta:
E noi staremo qui come stivali
Senza grattarci quest' altri animali?

7 « Siamo fratelli, siam figli d' Adamo,
» Creati tutti a immagine d' Iddio:

» Siam pellegrini sulla terra, siamo
» Senza distinzïon di *tuo* nè *mio*,
» Una famiglia di diverse genti.... »
Bravo, grazie, non fate complimenti;
8 E facciamo piuttosto in carità
Tanti fratelli, altrettanti castelli!
Di quella razza di fraternità
Anco Abele e Caino eran fratelli!
Finchè ci fanno il pelo e il contrappelo,
Che c' entra stiracchiare anco il Vangelo?
9 Questo vostro dolciume *umanitario*,
Questa *fraternità* tanto esemplare,
Che di santa che fu là sul Calvario
L' hanno ridotta ad un intercalare,
Vo' l' usereste, ditemi, appuntino
Tanto al ladro diritto che al mancino?
10 Oh io, per ora, a dirvela sincera,
Mi sento paesano paesano:
E nel caso, sapete in qual maniera
Sarei fratello del genere umano?
Come dice il proverbio: Amici cari,
Ma patti chiari e la borsa del pari.
11 Prima, padron di casa in casa mia;
Poi, cittadino nella mia città:
Italiano in Italia, e così via
Discorrendo, uomo nell' umanità:
Di questo passo do vita per vita,
E abbraccio tutti e son cosmopolita.
12 La *Carità* l' è santa, e tra di noi
Che siamo al sizio venga e si trattenga:
Ma verso chi mi scortica, po' poi,
Io non mi sento carità che tenga:
Padrino, chi mi fa *tabula rasa,*
Pochi discorsi, non lo voglio in casa.

13 Questa marmaglia di starci sul collo
Non si contenta, ma tira a dividere,
Tira a castrare e a pelacchiare il pollo,
Come suol dirsi, senza farlo stridere:
E la pazienza in questo struggibuco
La mi doventa la virtù del ciuco.

14 L'ira è peccato! Sì, quando per l'ira
Se ne va la giustizia a gambe all'aria:
Ma se le cose giuste avrò di mira,
L'ira non sento alla virtù contraria.
Fossi Papa, scusatemi, a momenti
L'ira la metterei tra' Sacramenti.

15 Cristo, a questo proposito, ci ha dato,
Dolce com'era, un bellissimo esempio
(E lo lasciò perchè fosse imitato),
Quando, come sapete, entrò nel Tempio
E sbarazzò le soglie profanate
A furia di santissime funate.

16 Fino a non far pasticci, e all'utopie
Tenere aperto l'occhio e l'uscio chiuso;
Fino a sfidare il carcere, le spie,
L'esilio, il boia, e ridergli sul muso;
Fino a dar tempo al tempo, oh Padre mio,
Fin qui ci sono, e mi ci firmo anch'io.

17 Ma la prudenza non fu mai pigrizia.
Vossignoria se canta o sesta o nona,
Canta: *Servite Domino in lœtitia;*
E non canta; servitelo in poltrona.
Chi fa da santo colle mani in mano
Padre, non è cattolico, è pagano.

NOTE.

1 — Giulebbarci. *Giulebbarsi una persona* dicesi scherzevolmente per Tenersela attorno con proprio disgusto. — A sconto. Pagando la pena, il fio degli errori commessi. — Non istesse. *Stare a me, a te,* ec. vale Toccare a, Dipendere da e simili.

2 — Da Cristiani. Ragionevolmente, discretamente. — Saltasse un canchero a ridosso. Vi venisse addosso un canchero. *A ridosso* si usa avverbialmente per accennare cosa che ti sia proprio o materialmente o moralmente appresso e quasi addosso. — D'oggi in domani. Rimettendo sempre da un giorno all'altro la cura. — Taumaturgo. Operatore di miracoli.

3 — Il covo, *fig.* Il luogo di nascita, la patria. — Non fa posto. Non si ristringe per lasciare agli altri il luogo libero. — Fa le spese. Mantiene. — Ci fa l'ovo. Ci fa razza. — Si gioca il Paradiso. Perde o per poco senno o per azioni non buone.

4 — Venuti su. Cresciuti. — Farabutti. Birbanti, Persone di mal affare. — Imbrogliar le parti. A confondere le divisioni fatte da Dio medesimo.

5 — Succhiarsi in pace. Sopportare con rassegnazione. — Spelliccia. *Spellicciare* è propriamente Stracciare la pelle. Qui *fig.* vale Spogliare, Consumare ogni sostanza. — Allegramente. Spensieratamente, Alla brava. — Schietta farina. *Non esser farina schietta* vale Nasconder qualche inganno, qualche frode.

6 — A più non posso. Con ogni maggiore sforzo. — S'arrabatta. *Arrabattarsi* vale Affaticarsi molto, Darsi gran moto per ottenere una cosa. — Tafanata. Morsa da' tafani, spunzecchiata. — Stivali, *fig.* Balordi. — Senza grattarci. Cioè senza cercare di cavarci d'addosso. — Questi altri animali. Cioè gli stranieri, che son per noi come gl'insetti che molestano le bestie.

8 — Tanti fratelli, altrettanti castelli. Cioè per star d'accordo, ognuno a casa sua. Ricorda il proverbio *Tre fra-*

telli tre castelli che ha lo stesso significato. «Quando ogni nazione fosse padrona in casa sua, si potrebbe cominciare a parlare di fratellanza universale; ma fino a tanto che ci stanno sul collo certi miei buoni padroni nati in *Barberia* (cioè *barbari*), io nell'alzarmi e nel tornare a letto continuerò a brontolare invece del *Pater noster* questi due proverbi toscani: *Tre fratelli, tre castelli, Ognun per sè e Dio per tutti.*» [1] — Di quella razza, ec. Intendi: Fratelli a cotesto modo erano anco Abele e Caino. — Il pelo e il contrappelo. Cioè finchè ci *pelano* e ci *tornano a pelare,* vale a dire ci spogliano e ci straziano. — Stiracchiare, ec. Intendi: Non accade sottilizzare per tirare in ballo senza ragione i precetti di fraternità predicati dal Vangelo.

9 — Intercalare, *fig.* Frase che si ripete più volte nel discorso, come nelle poesie liriche si replica talvolta un verso alla fine d'ogni strofa. — Tanto al ladro diritto che al mancino. Allude ai due ladroni in mezzo ai quali Cristo fu crocifisso, l'uno buono e l'altro malvagio. — Si noti che nella comparazione in grado uguale l'uso corretto vuole che al *tanto* corrisponda il *quanto* e non già il *che*, il quale contrapponesi al *così*.

10 — Paesano paesano. Tutto del mio paese, in contrapposto a cosmopolita. — Patti chiari e la borsa del pari. Cioè: Intendiamoci bene, che nessuno campi alle spalle altrui.

11 — Do vita per vita. Do la mia vita in cambio di quella altrui.

12 — Al sizio. Agli estremi, ne' più amari frangenti. È, come nota il Fanfani, presa dal *sitio* che disse Cristo sulla croce. — Chi mi fa tabula rasa. Chi mi spoglia di tutto. — Pochi discorsi. Maniera usata quando si vuol venire ricisamente a una conclusione, o intimare ad altri che faccia una tal cosa senza ripetere.

13 — A castrare e a pelacchiare il pollo.... senza farlo stridere, *metaforic.* Rovinare e spogliare alcuno a poco alla volta, senza quasi che se ne accorga e se ne risenta. — Struggibuco. Lo struggersi lentamente e con tormento e sofferenza. Voce alquanto volgare.

14 — A gambe all'aria. Sossopra. — A momenti. Alle volte, certe volte.

[1] *Epistolario*, lettera 75.

16 — Fino a non far, ec. Se si tratta di non mettere a soqquadro il paese, e di non dar retta alle stoltezze degli armeggioni; di non si spaventare di spie, di carceri e di boia; se si tratta d'attendere che le cose si preparino da loro, io l'approvo e mi ci sottoscrivo, ec. — Pasticcio, *fig.* Opera fatta alla peggio o per ignoranza o per malizia e anche, come qui, Imbroglio, Avviluppamento e simili. — Tener aperto l'occhio. Stare in guardia, acciocchè i sogni di certa gente non sian presi per moneta corrente dagl' Italiani. — L' uscio chiuso. Per impedire che entrino in casa nostra. — Dar tempo al tempo. Spedire comodamente e senza troppa fretta, o ponderandolo, un negozio.

17 — Sesta o nona. Nome di due ore canoniche, nelle quali i preti soglion cantare, e per *estens.* La parte dell' ufizio divino che dicevano i sacerdoti per l'appunto in quell' ora. — In laetitia. Intendasi: Operando. — In poltrona. Cioè: Nell' ozio, nella poltroneria. — Colle mani in mano. In ozio, senza far nulla. — E qui il Poeta intendeva predicare certa operosità che agli stranieri doveva esser poco gradita: cioè quella che doveva riuscire, come fu più tardi, a cacciarli da tutta l'Italia.

A GINO CAPPONI.

Alla fine del 1846, nella solitudine di Pisa in cui viveva « segregato dalle cose odierne » s'affaticava il Giusti dietro a questo « metro antico che *voleva* vedere di rimettere in voga, perchè *gli sembrava* bellissimo sebbene sia difficilissimo; e difatto ci *sudava* sangue per poi far credere di non avercelo sudato. »[1] Di che scriveva in quei giorni: « Ho tirate giù certe strofe (di genere che i Francesi chiamano intimo, e che io chiamerei *rientrato* come scrissi a Gino) in un metro antico che io vidi riportato in un libro nuovo, compilato da un galvanizzatore di morti. »[2] E il « *galvanizzatore di morti* » era Francesco Trucchi il quale nell'estate del 1846 avea dato in luce nel primo volume della sua Raccolta di *Poesie italiane inedite di dugento Autori, dall'origine della lingua infino al secolo XVII* (Prato, 1846), le prime sedici stanze d'un *Poema in nona rima d'Antico Anonimo siciliano* che altro non era se non l'*Intelligenza* di cui si disputa ancora se sia o no di Dino Compagni, dell'eloquente scrittore della *Cronica*. Il Giusti, come osserva il Del Lungo, dovè vedere certamente il libro presso il marchese Gino Capponi, e gli prese vaghezza di rinnovare quel metro antico, la nona rima. « Metro che con varia disposizione di rime, e su versi più spesso endecasillabi, si vede usato da' Provenzali: in questo (dell'*Intelligenza*) che è unico esempio italiano, ab-

[1] *Epistolario*, lettera 279.
[2] *Id.*, lettera 285.

biamo l'ottava toscana, più un verso che riprende la rima del secondo, quarto e sesto. »[1]

Quanto al soggetto di questa poesia in cui il Giusti « più specialmente dichiara la ragione affettiva della sua satira, »[2] così egli ne scriveva nella dedicatoria:

A GINO CAPPONI.

(1847.)

Vedi un po', Gino mio, che cosa vuol dire l'aver che fare co' Poeti! Non contenti di scapriccirsi, rimando sul conto degli altri e sul proprio, chiamano anco gli amici a parte dei loro capricci, chi per affetto e chi per far gente. Anni sono, intitolai a te quella tirata sulle Mummie italiche, *scherzo cagnesco che risente della stizza dei tempi nei quali fu scritto: oggi che abbiamo tutti il sangue più addolcito, accetta questa aspirazione a cose migliori, scritta, come tu sai, quando il buono era sempre di là da venire, e anzi pareva lontanissimo. A chi sapesse che tu sei il solo, al quale ho ricorso in tuttociò che passa tra me e me, non farà maraviglia questa pubblica confessione che io t'indirizzo; a chi non lo sapesse, ho voluto dirlo in versi, tanto più che dal Petrarca in poi pare una legge poetica che le affezioni dei rimatori siano sempre di pubblica ragione. Lasciami aggiungere, e lascia sapere a tutti, che io ti son tenuto di molti conforti e di molte raddirizzature; che se tuttavia mi restano addosso delle magagne, la colpa non è dell'Ortopedico.*

Tuo affez.
GIUSEPPE GIUSTI.

[1] DEL LUNGO, *Dino Compagni e la sua Cronica*, vol. I, parte I^a, pag. 450 (Firenze, Le Monnier, 1879), dove anche la questione della paternità dell'*Intelligenza* è molto dottamente discussa.

[2] CARDUCCI, op. e loc. cit.

1 Come colui che naviga a seconda
Per correnti di rapide fiumane,
Che star gli sembra immobile, e la sponda
Fuggire, e i monti e le selve lontane;
Così l'ingegno mio varca per l'onda
Precipitosa delle sorti umane:
E mentre a lui dell'universa vita
Passa dinanzi la scena infinita,
Muto e percosso di stupor rimane.

2 E di sordo tumulto affaticarme
Le posse arcane dell'anima sento,
E guardo, e penso, e comprender non parme
La vista che si svolve all'occhio intento,
E non ho spirto di sì pieno carme
Che in me risponda a quel fiero concento:
Così rapito in mezzo al moto e al suono
Delle cose, vaneggio e m'abbandono,
Come la foglia che mulina il vento.

3 Ma quando poi remoto dalla gente,
Opra pensando di sottil lavoro,
Nelle dolci fatiche della mente
Al travaglio del cor cerco ristoro,
Ecco assalirmi tutto di repente,
Come d'insetti un nuvolo sonoro,
Le rimembranze delle cose andate;
E larve orrende di scherno atteggiate
Azzuffarsi con meco ed io con loro.

4 Così tornata alla solinga stanza
La vaga giovinetta, in cui l'acuta
Ebrïetà del suono e della danza
Nè stanchezza nè sonno non attuta,
Il fragor della festa e l'esultanza

Le romba intorno ancor per l'aria muta,
E il senso impresso de' cari sembianti,
E de' lumi e de' vortici festanti,
In faticosa visïon si muta.

5 Come persona, a cui ratto balena
Subita cosa che d' obblïar teme,
Così la penna afferro in quella piena
Del caldo immaginar che dentro freme.
Ma se sgorgando di difficil vena
La parola e il pensier pugnano insieme,
Io, di me stesso diffidando, poso
Dal metro audace, e rimango pensoso,
E l' angoscia d' un dubbio in cor mi geme.

6 Dunque su questo mare, a cui ti fide
Pericolando con sì poca vela,
Il nembo sempre e la procella stride,
E de' sommersi il pianto e la querela?
E mai non posa l'onda, e mai non ride
L'aere, e il Sol di perpetue ombre si vela?
Di questa ardita e travagliata polve
Che teco spira, e a Dio teco si volve
Altro che vizio a te non si rileva?

7 E chi sei tu che il libero flagello
Ruoti, accennando duramente il vero,
E che parco di lode al buono e al bello,
Amaro carme intuoni a vitupero?
Cogliesti tu, seguendo il tuo modello,
Il segreto dell' arte e il ministero?
Diradicasti da te stesso in pria
E la vana superbia e la follia,
Tu che rampogni, e altrui mostri il sentiero?

8 Allor di duol compunto, sospirando,
De' miei pensieri il freno a me raccolgo:
E ripetendo il dove, il come, il quando,

La breve istoria mia volgo e rivolgo.
Ahi del passato l'orme ricalcando
Di mille spine un fior misero colgo!
Sdegnoso dell'error, d'error macchiato,
Or mi sento co' pochi alto levato,
Ora giù caddi e vaneggiai col volgo!

9 Misero sdegno, che mi spiri solo,
Di te si stanca e si rattrista il core!
O farfalletta che rallegri il volo,
Posandoti per via di fiore in fiore,
E tu che sempre vai, mesto usignolo,
Di bosco in bosco cantando d'amore,
Delle vostre dolcezze al paragone,
In quanta guerra di pensier mi pone
Questo che par sorriso ed è dolore!

10 Oltre la nube che mi cerchia e in seno
Agita i venti e i fulmini dell'ira,
A più largo orizzonte, a più sereno
Cielo, a più lieto vol l'animo aspira,
Ove congiunti con libero freno
I forti canti alla pietosa lira,
Di feconda armonia l'etere suoni,
E sian gl'inni di lode acuti sproni
Alla virtù che tanto si sospira.

11 O Gino mio, se a te questo segreto
Conflitto della mente io non celai,
Quando accusar del canto o mesto o lieto
In me la nota o la cagione udrai,
Narra quel forte palpito inquïeto,
Tu che in altri l'intendi e in te lo sai,
Di quei che acceso alla beltà del vero
Un raggio se ne sente nel pensiero,
E ognor lo segue e non lo giunge mai.

12 E anch'io quell'ardua immagine dell'arte,

Che al genio è donna, e figlia è di natura,
E in parte ha forma della madre, in parte
Di più alto esemplar rende figura;
Come l'amante che non si diparte
Da quella che d'amor più l'assecura,
Vagheggio, inteso a migliorar me stesso,
E d'innovarmi nel pudico amplesso
La trepida speranza ancor mi dura.

NOTE.

---

1 — A SECONDA, *avv.* Propriamente Seguendo il corso del fiume. — Il signor Fioretto, molto a proposito, cita questi versi del Pananti negli *Epigrammi:*

Chi sopra barca lieve
Fende l'instabil onda,
Vede fuggir la sponda,
E il legno intanto va.

I quali, perchè molto popolari, potè forse il Giusti aver presenti scrivendo.

2 — « Non mi chiedere nè prose nè versi (scriveva il Giusti poco dopo), perchè io son fatto quasi cieco e sordo in questo balenìo fragoroso di vicende sopra vicende, e l'animo non sa far altro che starsene qui stordito a udire e vedere, come si sta in silenzio dinanzi a una bellezza rara e desiderata gran tempo. E quando tento divellermi da questo quasi letargo, e chiamo i pensieri a raccolta, per vedere se potessi esprimere il concetto pieno e sicuro della meraviglia veduta,

Io sono come quei che si risente
Di visïone oblita, e che si prova
Indarno di riducerlasi a mente,

.... Lasciami per ora in questa ebrietà che m'ha preso il cuore e la testa. »[1]

3 — Azzuffarsi con meco. Cfr. il verso del Petrarca (sonetto 22, p. I): *Ragionando con meco ed io con loro.*

4 — Attuta. Calma, Mitiga, Ammorza.

5 — Così la penna afferro, ec. « Era assuefatto a pensare e a rivolgere lungo tempo nella mente un lavoro, aspettando che venisse l'ora, e appena venuta, a scrivere d'impeto, cancellando, ricopiando e tornando mille volte in un giorno a fare e a disfare con un'impazienza, con un tumulto da fare quasi paura a me stesso. Una penna che non facesse, un inchiostro poco scorrevole mi rompeva la foga, m'indispettiva, mi faceva buttare all'aria i libri, i fogli e qualche volta anche il tavolino. »[2] — Poso dal metro audace. Smetto il pensiero di continuare nel difficile compito pel quale troppo presumevo delle mie forze.

6 — Dunque, ec. Rivolge il parlare a sè stesso (nota il Fanfani) descrivendo la tempesta dell'umana vita. — Altro che vizio, ec. Non vedi dunque altro che i difetti e le colpe degli uomini?

7 — Intuoni a vitupero. Scrivi soltanto per vituperare e riprendere il tuo simile. « È un pezzo che m'è grave anco questa penna, troppo appuntata negli errori del mio simile, e ho quasi rossore di me, dubitando che taluno, dalle frustate che ho menate d'intorno, possa argomentare in me presunzione d'essere immune dai difetti, dai vizi e dalle colpe comuni. Quante volte nell'amaro sorriso della derisione, è stata la mia stessa figura che m'è balzata davanti! »[3] — Il tuo modello. Dante.

8 — Allor di duol, ec. « Spesso ricalcando le orme del passato e cercando severamente i ripostigli tutti della mia coscienza, trovo infiniti errori e difetti che m'attristano e mi commuovono l'animo contro me stesso, ma in questo segreto conflitto sorge il pensiero consolante d'aver saputo tornare addietro, e mi trovo assai più infelice che abietto. »[4] — Il signor Fioretto che ha citato molto diligentemente questi luoghi delle lettere che commentano assai bene la poesia,

[1] *Epistolario*, lettera 315.
[2] *Id.*, lettera 184.
[3] *Id.*, lettera 323.
[4] *Id.*, lettera 114.

cita le seguenti due quartine d'un sonetto, scritto tre anni innanzi, nelle quali ricorre, in una forma simile, lo stesso concetto espresso in questa medesima stanza:

Tacito e solo in me stesso mi volgo
Interrogando il cor per ogni lato,
E con molto sospir del tempo andato
Tutta dinanzi a me la tela svolgo.
E dure spine e fior soavi colgo,
Qua misero mi trovo e là beato;
Or mi sento coi pochi alto levato,
Ora giù caddi e vaneggiai col volgo.

9 — Misero sdegno, ec. « Il mio cuore è stanco e indispettito di questo durissimo ufficio di menare in cerchio il flagello; Dio faccia che venga stagione di deporlo per sempre. »[1] — « Sono quasi stanco di rivangare questo fango puzzolente, e il mio cuore nato per amare e per accarezzare, si rivolta contro questo biasimo perpetuo che gli freme dentro. »[2] — Questo che par sorriso ed è dolore. Cfr. quel passo dell'*Origine degli scherzi:* « Ah! in riso che non passa alla midolla! » ec. e il verso del *Sospiro dell'Anima:* « Riso che sfiora il labbro e al cor non passa. » — « Speravo che sotto le palpebre di quel riso si sarebbe scorta la lagrima nascosa. »[3] — « Quante volte nella più profonda afflizione versai sulla carta un riso che non era nel cuore! »[4]

10 — Oltre la nube, ec. Il Poeta finge d'essere avvolto quasi da una nube in cui fremano le tempeste mondane. Cfr. *Ed io che avea d'error la testa cinta* (Dante, *Inf.*, III, 31). « Ho tentato mille volte di rialzarmi a una regione più pura, alla regione dei cari sogni e delle liete speranze d'una volta. »[5] Vedi anche nell'*Origine degli Scherzi* i versi:

Beato me, se mai potrò la mente
Posar quieta in più sereni obietti,
E sparger fiori e ricambiare affetti
Soavemente.

[1] *Epistolario*, lettera 333.
[2] *Id.*, lettera 223.
[3] *Id.*, lettera 65.
[4] *Id.*, lettera 204.
[5] *Id.*, lettera 223.

« Non vorrei vedere altro che del bene, a costo d'esser condannato in perpetuo a scriver dei sonetti per monaca. »[1]

11 — Di quei che, ec. L'uomo di alto ingegno vede perfettamente l'idea del bello; ma non la può ritrarre tutta quanta; il qual sentimento significò Dante in questi versi, nel primo canto del *Paradiso:*

..... forma non si accorda
Spesse fïate all'intenzion dell'arte
Perchè a risponder la materia è sorda.

Così il Fanfani. — « Mi par d'avere qui nella zucca qualcosa che non ho potuto ancora raggiungere; un'immagine che mi tremola davanti e della quale non ho mai afferrate bene le somme linee, un suono del quale

Or sì or no s'intendono le note

e che sarei contento se potessi renderlo in versi. Forse mi riuscirà, forse morirò coi semi in corpo, forse anco è un sogno da ipocondriaco, chi lo sa? »[2]

12 — E anch'io, ec. Conchiude col dire ch'ei cerca di conseguire il sommo dell'arte e che spera riuscirvi.

[1] *Epistolario*, lettera 121.
[2] *Id.*, lettera 239.

LA REPUBBLICA.

A PIETRO GIANNONE.

Fu scritta nel settembre 1848, quasi in risposta a un *Dies irae* che, parodiando quello scritto dal Poeta tredici anni innanzi per il penultimo Imperatore, ricantò al Giusti un certo prete accusandolo d'esser morto al mondo de'liberali e d'aver mutato opinione. Con questi versi, il Giusti intese di fare la sua professione di fede politica. A lui d'una o d'altra forma di libero governo poco importava, allora che era necessario cacciare gli stranieri d'Italia. « Chi ha senno e cuore — scriveva — visto di non poter salvare la patria per quella via che s'era tracciata nella mente, la salva il meglio che può, col rinunziare alle sue stesse opinioni; come fa il pilota colto dal turbine, che, per condurre la nave a salvamento, getta al mare le sue merci e le sue masserizie. » [1] E perciò accettava anche la Repubblica, ma voleva una Repubblica d'uomini onesti, temendo — non senza ragione — che gli Apostoli non l'avessero a svogliare di cotesto *Credo*. « Io non ho dato mano a piantare quest'albero simbolico [2] che vedo per tutte le piazze, ma ora che l'hanno alzato dico di cuore che vorrei vedergli metter radice profonda, e mi sarebbe un giorno di vera letizia quello nel quale e' si rivestisse di foglie, di fiori, e di frutti; quello nel quale, dilatando i suoi rami, promettesse di riparare all'ombra le genera-

[1] *Epistolario*, lettera 886.
[2] L'albero della libertà.

zioni avvenire. »[1] Ma subito dopo, giacchè un po' per l'indole mitissima, un po' per l'esperienza fatta prevedeva che la licenza avrebbe in breve soffocato la libertà, aggiungeva: « Tengo per fermo che bisogni opporsi quasi con doppio scudo, da un lato all'arbitrio dei pochi, dall'altro a quello dei molti, che o di qua o di là minacciasse d'irrompere nell'ordinato dominio della legge; vedere che le parti o il tutto si corrispondano con temperata armonia; vietare che il corpo dello Stato si sminuzzi, per così dire, nelle mille individualità di questo paese o di quello. »[2]

Questo era il suo *Credo* « in brevissimi articoli, » *credo* moderato, d'uomo che teme gli eccessi di qualunque specie, sotto qualunque forma; e a quei giorni nei quali era impossibile non peccare per soverchio zelo da una parte o dall'altra, doveva parer tale da meritargli il castigo ch'egli, con la solita arguzia, si prediceva: « Finirò coll'esser legato a una colonna e lì bastonato a doppio, di qua da un codino, di là da un repubblicano. »[3]

1 Non mi pare idea sì strana
La repubblica italiana
Una e indivisibile,
2 Da sentirmene sciupare
Per un tuffo atrabiliare
Il cervello, o il fegato.
3 Fossi re, certo, confesso
Che il vedermi intorno adesso
Balenare i popoli,
4 E sapere, affeddeddio!
Che codesto balenìo
Significa — vattene.

[1] *Epistolario*, lettera 382
[2] *Id.*, lettera 353.
[3] *Id.*, lettera 371.

5 Io vedrei questa tendenza,
A parlare in confidenza,
Proprio contro stomaco.
6 Pietro mio, siamo sinceri:
La vedrei mal volentieri
Anche, per esempio,
7 Se ogni sedici del mese,
Alla barba del Paese
Trottassi a riscuotere.
8 Non essendo coronato,
Non essendo salariato;
Ma pagando l'estimo;
9 Che mi decimi il sacchetto
O la Clamide o il Berretto,
Mi par la medesima.
10 Anzi, a dirla tale e quale,
Vagheggiando l'ideale
Per vena poetica,
11 Nella cima del pensiero,
Senza fartene mistero,
Sento la repubblica.
12 Ma se poi discendo all'atto
Dalla sfera dell'astratto.
Qui mi casca l'asino.
13 E gl'inciampi che ci vedo
Non mi svogliano del Credo:
Temo degli Apostoli.
14 Come! appena stuzzicato
Il moderno apostolato,
Pietro, ti rannuvoli?
15 Mi terrai sì scimunito,
Che grettezza di partito
Mi raggrinzi l'anima?
16 Oh lo so: tu, poveretto,

Senza casa, senza tetto,
Senza refrigerio,
17 Ventott' anni hai tribolato,
Ostinato nel peccato
Dell' amor di patria!
18 All' amico, al galantuomo,
Che sbattuto, egro, e non domo
Sorge di martirio.
19 Do la sferza nelle mani,
E sul capo ai ciarlatani
Trattengo le forbici.
20 Dunque, via, raggranellate,
Queste genti sparpagliate
Tornino in famiglia.
21 Senza indugio, senza chiasso,
Ogni spalla il proprio sasso
Porti alla gran fabbrica
22 E sia Casa, Curia, Ospizio,
Officina, Sodalizio,
Torre e Tabernacolo,
23 E non sia nuova Babelle
Che t' arruffi le favelle
Per toccar le nuvole.
24 Perchè, vedi: avendo testa
Di cercare a mente desta
Popolo per popolo,
25 Ogni Cura in fondo in fondo
Si rannicchia a farsi un mondo
Del suo Paesucolo;
26 E alla barba del vicino
Tira l' acqua al suo mulino
Per amor del prossimo.
27 La concordia, l' eguaglianza,

L'unità, la fratellanza,
Eccetera, eccetera,
28 Son discorsi buoni e belli;
Tre fratelli, tre castelli,
Eccoti l'Italia.
29 O si svolge in largo amore
Il gomitolo del cuore
(Passa la metafora),
30 E faremo in compagnia
Una tela, che non sia
Quella di Penelope;
31 O diviso e suddiviso
Questo nostro paradiso
Col sistema d'Hannemann;
32 Ottocento San Marini
Comporranno i Governini
Dell'Italia in pillole.
33 Se non credi all'apparenze,
Fa' repubblica Firenze,
E vedrai Peretola:
34 E così spezzato il pane,
Le ganasce oltramontane
Mangeranno meglio.

NOTE.

---

2 — Da sentirmene, ec. Tanto che, per uno stravaso di bile, abbia a sentirmi per ciò gonfiare il fegato e annebbiare il cervello.

3 — Balenare. Vacillare, Non star ben fermi nella fedeltà dovuta al loro sovrano.

4 — Balenìo. Tentennamento.

5 — Contro stomaco. Di mala voglia, Contro voglia.

6 — Pietro mio. Pietro Giannone da Modena, autore del poema *L'Esule*, dopo ventotto anni d'esilio, di carceri e di dolori di ogni maniera riparò a Firenze, dove morì nel 1874; ed è sepolto a San Miniato al Monte. — Così il Fanfani.

7 — Ogni sedici del mese, ec. Intendi: Se fossi impiegato regio. Perchè gl' impiegati si pagavano dalla Depositeria appunto in quel giorno. — Alla barba. Vale anche, Alle spese, Alle spalle d'uno. — Trottassi. Corressi, ma ha significato dispregiativo.

8 — L'estimo. Le tasse, le imposte.

9 — Mi decimi il sacchetto. *Decimare* oggi si usa familiarmente e in senso *fig.* per Scemare il numero, la quantità di checchessia. *Il sacchetto,* Assolutamente, s'intende per Sacchetto da danari, o di danari. Le entrate, le rendite. — Clamide. Dicesi oggi nel nobile linguaggio e *fig.* per il Manto reale. — Berretto. Il berretto frigio, quel berretto di color rosso fatto a cono ritorto in cima, che fu preso per insegna di libertà popolare e della Repubblica.

11 — Nella cima del pensiero, ec. Cioè In astratto mi sento anch' io repubblicano.

12 — Discendo all' atto, ec. Vengo alla pratica, lasciando stare le astrazioni, Cerco di dare alle aspirazioni ideali forma e sostanza. — Mi casca l'asino. Propriamente *Qui mi cascò l'asino* detto proverbiale che significa Qui sta la difficoltà, Qui fu dove altri cadde in errore.

13 — Non mi svogliano del Credo, ec. Non mi fanno rinunziare alla fede che ho nella Repubblica, ma mi fanno temere di coloro che predicano codesta idea. « Chi grida unione repubblicana, accenna di voler tirar l'acqua al suo mulino. »[1]

14 — Come! ec. Come, Pietro, ti sa male se accenno appena appena a dubitare degli apostoli moderni della Repubblica?

15 — Mi raggrinzi l'anima. M'impedisca di rettamente giudicare.

18 — Non domo sorge di martirio. E dal martirio esce con fede inconcussa.

19 — Do la sferza nelle mani, ec. Consegno in mano la sferza, cioè Cesso di sferzare, sospendendo d'inveire anche

[1] *Epistolario,* lettera 379.

contro i ciarlatani che sono disdoro del partito. Qui (nota il Fanfani) comincia il Poeta a porre il caso che si debba l'Italia ordinare a repubblica.

20 — Raggranellate. Raccolte che siano insieme. — Sparpagliate. Divise. — Tornino in famiglia. A formare una sola famiglia, chè tale dovrebb'essere una nazione.

21 — La gran fabbrica. Il grande edificio dell'unità nazionale. Ognuno contribuisca, quanto è da lui, per cementarlo.

22 — E sia casa, ec. E tenga luogo di casa, ec. e sia sacro e reverendo.

23 — Nuova Babelle. Luogo di confusione e di disordine. — T'arruffi. Ti confonda. — Per toccar le nuvole. Per la smania di conseguire cose tropp'alte. « O capitanata dalle corone, o capitanata dal berretto, la discordia civile è il pessimo dei flagelli. »[1]

24 — Di cercare, ec. Di studiare attentamente i desiderii e le aspirazioni di ciascun popolo.

25 — Ogni cura.... si rannicchia. Il desiderio nascosto, l'aspirazione segreta di ciascuno è di far sì che il proprio paesucolo primeggi sopra gli altri. « Adesso ogni campaniluccio suona a martello, e dice e s'arrabatta di far dire e di far credere che il mondo è in lui; e a chi dicesse o facesse mostra di credere che il mondo si stenda un tantino al di là del suo comune, addio roba mia. »[2]

26 — Tira l'acqua al suo mulino. Adoperasi a significare di avere a sè ogni vantaggio, ogni guadagno. — Per amor, ec. Ironico.

27 — Eccetera, eccetera. E tutte le altre belle cose predicate dagli apostoli della fratellanza universale.

28 — Son discorsi buoni e belli. Son chiacchiere senza costrutto. — Tre fratelli tre castelli Eccoti l'Italia. Cioè in Italia ognuno cerca adesso il proprio vantaggio, senza curarsi di quello altrui.

29 — O si svolge, ec. O l'affetto degl'Italiani, quasi raggomitolato in sè stesso, largamente si svolge, cioè o ci amiamo tutti veramente. — Passa la metafora. Menami buona questa metafora, del *gomitolo del cuore.*

[1] *Epistolario*, lettera 386.
[2] *Id.*, lettera 314.

30 — In compagnia. Tutti insieme. — Una tela, ec. Daremo un assetto, un ordinamento durevole all' Italia. — Penelope, come è noto, disfaceva la notte quanta tela tesseva il giorno.

31 — Questo nostro paradiso. L' Italia. — Diviso.... col sistema d' Hannemann. Cioè secondo la medicina omeopatica che cura dando in piccolissime dosi un agente che ne' sani produce una determinata malattia. L' Hannemann, dottore tedesco, è considerato come il fondatore e il caposcuola della omeopatia.

32 — Ottocento San Marini, ec. Cioè l' Italia si dividerà in tante piccolissime repubbliche come quella di San Marino. — Italia in pillole. Cioè ridotta in piccoli frammenti, spezzettata.

33 — All' apparenze. A quanto si può presagire da' segni che si vedono. — Fa' repubblica, ec. Prova a far Firenze repubblica e vedrai subito che Peretola (paesucolo alle porte di Firenze) vorrà diventare anch' essa repubblica per non esser sottoposta alla sua maggior vicina.

34 — Spezzato il pane. Divisa l' Italia. — Le ganasce oltramontane, ec. Gli stranieri che ci campano addosso, ci opprimeranno più facilmente.

SONETTI.

A TRENTACINQUE ANNI.

(1844.)

1 Grossi, ho trentacinque anni, e m'è passata
Quasi di testa ogni corbellerìa;
O se vi resta un grano di pazzia,
Da qualche pelo bianco è temperata.
5 Mi comincia un'età meno agitata,
Di mezza prosa e mezza poesia;
Età di studio e d'onesta allegria,
Parte nel mondo e parte ritirata.
9 Poi, calando giù giù di questo passo
E seguitando a corbellar la fiera,
Verrà la morte, e finiremo il chiasso.
12 E buon per me, se la mia vita intera
Mi frutterà di meritare un sasso
Che porti scritto: « non mutò bandiera. »

—

NOTE.

1 — Grossi. Tommaso Grossi, poeta di molta fama a' suoi tempi, amico del Giusti e più del Manzoni, nato a Bellano sul Lago di Como nel 1790 e morto a Milano nel 1853. Autore

del *Marco Visconti,* romanzo storico, del poema *I Lombardi alla Prima Crociata* e delle novelle in ottava rima *Ildegonda, Ulrico e Lida* e *La Fuggitiva.*

2 — Corbelleria. Bizzarria e vanità di gioventù.

6 — Di mezza prosa e mezza poesia. Meno fantastica, in cui si veggon le cose del mondo più quali sono.

10 — Corbellar la fiera. Farsi beffe di alcuno, e massimamente se quegli è in bisogno di checchessia e tu non vuoi darglielo. Qui vale: Vivere allegramente.

11 — Finiremo il chiasso. *Finire il chiasso* vale Cessare o Far che altri cessi la burla. Qui significa: Sarà finita.

(1844?)

1 Tacito e solo in me stesso mi volgo
Interrogando il cor per ogni lato,
E con molti sospir del tempo andato
Tutta dinanzi a me la tela svolgo.
5 E dure spine e fior soavi colgo,
Qua misero mi trovo e là beato;
Or mi sento coi pochi alto levato,
Ora giù caddi e vaneggiai col volgo.
9 Già del passato l'avvenir più breve
Parmi; e il piè che va innanzi stanco e tardo,
Ricalca l'orme sue spedito e lieve.
12 E la mente veloce come dardo,
Quasi a un diletto che lasciar si deve,
Volge d'intorno desiosa il guardo.

—

NOTE.

1 — Cfr. A Gino Capponi. Stanza 8, nota.

(1845.)

Questo sonetto è forse del 1848, perchè il 9 febbraio di quell' anno il Giusti scrivendo all' amico suo professore Giuseppe Vaselli glielo citava con qualche variante in una sua lettera, che comincia così: « La dritta è serva nata della mancina, per la sola ragione che sa raspare un po' meglio. Il dritto che dà la nullaggine a chi n' è investito, è quello d' avere per suoi livreati tutti coloro che son buoni a qualcosa. Io la vo' dire in versi:

L' uomo di vaglia, il saggio, il letterato,
Gusta, Vaselli mio, di gran bei frutti:
E il più soave è l' essere da tutti
E lodato e cercato e importunato.
L' imbecille, il poltrone, il bue dorato
Lo scapestrato e gli altri farabutti,
Fanno in pace i lor fatti, o belli o brutti,
Ed hanno il tempo di riprender fiato.
Ma l' ingegno che spopola e che spalca,
È l' asino d' un pubblico insolente
Che mai lo pasce e sempre lo cavalca.
E gli bisogna, o disperatamente
Piegar la groppa al cenno della calca,
O dare in bestia come l' altra gente. »[1]

Di questo sonetto è certo una variante posteriore la seguente, che è la lezione adottata dagli editori fiorentini delle Poesie del Nostro.

1 La nomèa di poeta e letterato
Ti reca, amico mio, di gran bei frutti,
E il più soave è l' essere da tutti
E lodato e cercato e importunato.

[1] *Epistolario*, lettera 328.

5 Il grullo, l'ebete, il porco beato,
Lo spensierato, ed altri farabutti,
Fanno in pace i lor fatti o belli o brutti,
Ed hanno tempo di ripigliar fiato.
9 Ma l'ingegno che spopola e che spalca
È l'asino d'un pubblico insolente
Che mai lo pasce e sempre lo cavalca.
12 E gli bisogna, o disperatamente
Piegar la groppa a voglia della calca,
O dare in bestia come l'altra gente.

—

NOTE.

1 — Nomea. Fama, nominanza.

5 — Il porco beato. Il ricco epicureo, beato della sua ricchezza.

9 — Spopola e spalca. *Spopolare* intrans. si dice familiarmente di chicchessia che si produca in pubblico, quando per la sua perizia e valore chiama a sè moltissima gente, quasi importi che le case o le città si vuotino di popolo per andarlo a sentire o vedere. *Ingegno che spalca* dicesi familiarmente di un Ingegno grande e che tale si dimostra.

10 — L'asino. È la vittima.

11 — Mai lo pasce, ec. Non gli dà mai di che vivere e lo tiene sempre in soggezione, l'opprime.

14 — Dare in bestia. Diventare sciocco e dappoco.

—

A DANTE.

(1848.)

Fu scritto nel 1848 « contro i ciuchi tagliati a rincular » i quali al Giusti e agli altri moderati avevan ragliato dietro come a tanti usurpatori del principe e contro i ciuchi che fanno le viste d'andare di carriera i quali avevan *loro* ragliato davanti come gente restia, incarognita, comperata e via discorrendo. [1] È una fiera invettiva che erompeva dall'animo esacerbato del Poeta, il quale allora e quando *porse* di nuovo mano alla penna, *s' avvide* che il dolore *gli* aveva scemato il sorriso, e i versi sgorgavano amari come il veleno, [2] mentre le sorti italiane precipitavano.

La colpa seguirà la parte offensa
In grido, come suol.
DANTE, *Paradiso.*

1 Allor che ti cacciò la Parte Nera
Coll' inganno d' un Papa e d' un Francese,
Per giunta al duro esiglio, il tuo Paese
Ti diè d' anima ladra e barattiera.
5 E ciò perchè la mente alta e severa
Con Giuda a patteggiar non condiscese:
Così le colpe sue torce in offese
Chi ripara di Giuda alla bandiera.
9 E vili adesso e traditori ed empi
Ci chiaman gli empi, i vili, i traditori,
Ruttando sè, devoti ai vecchi esempi.
12 Ma tu consoli noi, tanto minori
A te d' affanni e di liberi tempi,
Di cuor, d' ingegno, e di persecutori.

[1] *Epistolario,* lettera 355.
[2] *Id.,* lettera 390.

NOTE.

1 — La Parte Nera. I Guelfi Neri che cospiravano con Papa Bonifazio VIII, il quale aveva segrete mire sulla Toscana e su Firenze, per far venire in apparenza di paciaro Carlo di Valois.

2 — D' un Papa e d' un Francese. Bonifazio VIII e il Valese.

3 — Duro esiglio. Le condanne di Dante son due: la prima è del 27 gennaio 1302, la seconda del 10 marzo dello stesso anno.

4 — Ladra e barattiera. Dante fu, con infame calunnia onde i vincitori Neri cercavano svilire i vinti Bianchi, accusato di baratteria insieme con altri tre cittadini. Ma la vera causa della condanna era l'aver egli cercato d' impedire la venuta del Valois che avrebbe afforzato la parte avversa e giovato alle pretese del Papa.

8 — Chi ripara di Giuda alla bandiera. Chi fa lega coi traditori.

9 — E vili, ec. Istituisce un confronto fra le accuse scagliate contro il Divino Poeta e quelle fatte a sè e a' suoi amici di parte moderata.

11 — Ruttando sè. Vomitandoci addosso l' infamia e la viltà loro, come quegli altri antichi traditori.

12-13 — Minori a te d' affanni, ec. Le nostre sventure e le libertà dei tempi odierni cedono al paragone di quelle di Dante.

14 — E di persecutori. I persecutori suoi eran da meno di quelli di Dante, quanto di Dante egli stesso è minore.

Fu scritto nel 1848 il giorno in cui a Cosimo Ridolfi che abbandonava il portafoglio astrettovi da una minorità turbolenta dell'Assemblea Legislativa Toscana, rimproverava questo abbandono il Deputato Mazzoni, che pure era una delle colonne di quella faziosa minorità. Perchè il poeta trapelava nel deputato, e uscendo da una seduta che fosse stata ripiena soltanto di vaniloqui, soleva recitare agli amici che lo aspettavano alla porta per accompagnarsi con lui, sempre qualche strofa o qualche sonetto, fatto in quel tempo. [1]

I più tirano i meno.
Proverbio.

1 Che i più tirano i meno è verità,
Posto che sia nei più senno e virtù;
Ma i meno, caro mio, tirano i più,
Se i più trattiene inerzia o asinità.
5 Quando un intero popolo ti dà
Sostegno di parole e nulla più,
Non impedisce che ti butti giù
Di pochi impronti la temerità.
9 Fingi che quattro mi bastonin qui,
E lì ci sien dugento a dire: Ohibò!
Senza scrollarsi o muoversi di lì;
12 E poi sappimi dir come starò
Con quattro indiavolati a far di sì,
Con dugento citrulli a dir di no.

[1] L. Cempini, *Cenni biografici di Giuseppe Giusti.* Nel *Costituzionale* del 1850.

NOTE.

1 — Tirano, *fig. Tirare* vale Indurre nella propria opinione.

10 — A dire: Ohibò! A disapprovare.

11 — Scrollarsi. Scuotersi.

13 — Indiavolati. Furibondi, invasati, quasi abbiano il diavolo addosso. — A far di sì. A far sul serio, a fatti, quello che vogliono.

14 — Citrulli. Scemi, dappoco.

(1849.)

1 Felice te che nella tua carriera
T'avvenne di chiappar la via più trita,
E ti s'affà la scesa e la salita,
E sei omo da bosco e da riviera.
5 Stamani a Corte, al Circolo stasera,
Domattina a braccetto a un Gesuita:
Poi ricalcando l'orme della vita,
Doman l'altro daccapo al sicutera.
9 Che se codesta eterna giravolta
A chi sogna Plutarco e i vecchi esempi
Il delicato stomaco rivolta,
12 Va' pure innanzi e lascia dir gli scempi,
Chè tra la gente arguta e disinvolta
Questo si chiama accomodarsi ai tempi.

—

NOTE.

1 — Carriera. Il corso della vita.

2 — Più trita. Più facile.

3 — Ti s'affà. Ti conviene, Ti giova ugualmente.

4 — Da bosco e da riviera. Vedi *Lo Stivale*, pag. 29, nota.

5 — Circolo. Si chiamavan così certe Assemblee politiche popolari.

8 — Al sicutera. Alle cose medesime. Modo plebeo formato dal *Sicut erat* del *Gloria Patri*.

10 — Plutarco. L'autore delle vite. Qui intendasi gli uomini, le cui vite furon narrate da Plutarco.

—

(1849.)

1 Se leggi Ricordano Malespini,
Dino Compagni e Giovanni Villani,
E i Cronisti Lucchesi ed i Pisani,
Senesi, Pistoiesi ed Aretini,
5 Genovesi, Lombardi, Subalpini,
Veneti, Romagnuoli, e Marchigiani,
E poi Romani e poi Napoletani,
E giù giù fino agli ultimi confini;
9 Vedrai che l' uom di setta è sempre quello,
Pronto a giocar di tutti, e a dire addio
Al conoscente, all' amico e al fratello.
12 « E tutto si riduce, a parer mio, »
(Come disse un poeta di Mugello)
« A dire: esci di lì, ci vo' star io. »

—

NOTE.

9 — Sempre quello. Sempre eguale in ogni tempo.

10 — Giocar di tutti. A metter in giuoco, a rischiare quanto uno possiede.

13 — Poeta di Mugello. Filippo Pananti nato a Ronta in Mugello il 19 marzo 1766, e morto a Firenze il 14 settembre 1837. I versi citati son tolti dal canto XCIV, sestina 2ª del *Poeta di Teatro,* la maggior opera di lui:

E donde nascon le rivoluzioni?
Dai lumi dei filosofi? dal peso
Dell' ingiustizia, delle imposizioni?
So che questo si dice, anch' io l' ho inteso:
Ma tutto si riduce, a parer mio,
Al dire: esci di lì, ci vo' star io.

EPIGRAMMI.

1 Il Buonsenso, che già fu capo-scuola,
Ora in parecchie scuole è morto affatto;
La Scienza, sua figliuola,
L' uccise, per veder com' era fatto.

2 Gino mio, l' ingegno umano
Partorì cose stupende,
Quando l' uomo ebbe tra mano
Meno libri e più faccende.

3 Il fare un libro è meno che nïente,
Se il libro fatto non rifà la gente.

INDICE.

PREFAZIONE..... Pag. III

La Guigliottina a vapore..... 1
Dies Irae..... 6
All' Amica lontana..... 15
Lo Stivale..... 23
La Fiducia in Dio. — Statua di Lorenzo Bartolini..... 35
Apologia del Lotto..... 38
La Vestizione..... 47
Affetti di una Madre..... 70
Il Brindisi di Girella. — Dedicato al signor Di Talleyrand buon' anima sua..... 75
Il Sospiro dell' anima..... 88
L' Incoronazione..... 95
A Girolamo Tommasi. — Origine degli Scherzi..... 106
La Chiocciola..... 122
La Terra dei Morti..... 128
Il Re Travicello..... 144
Ad una Giovinetta..... 152
Il Sortilegio. — A Enrico Mayer e a Leopoldo Orlandini. 158
Sant' Ambrogio..... 180
La Rassegnazione. — Al padre *** conservatore dell' ordine dello *Statu quo*..... 186
A Gino Capponi..... 194
La Repubblica. — A Pietro Giannone..... 203
Sonetti..... 211
Epigrammi..... 222

LI.
G5386pB
147062
Author Giusti, Giuseppe
Title Poesie, ed. by Biagi.

UNIVERSITY OF TORONTO
LIBRARY

Do not
remove
the card
from this
Pocket.

Acme Library Card Pocket
Under Pat. "Ref. Index File."
Made by LIBRARY BUREAU